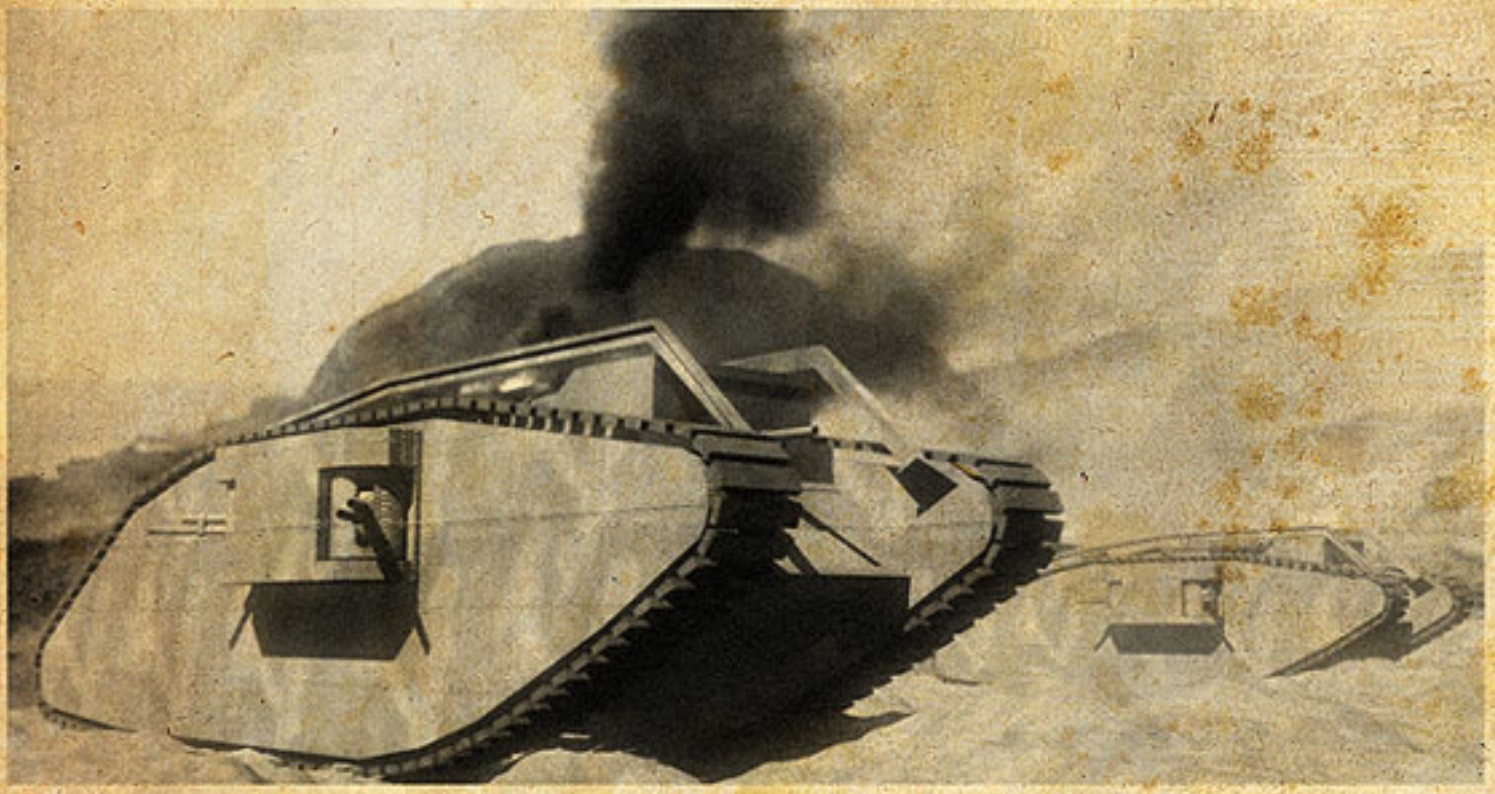
Fabio Mentasti



L'Italia di Carzano

Edizioni Scudo

VISIT…

Edizioni Scudo

Fabio Mentasti

L'Italia Di Carzano

Earth's tales
COLLANA DI LETTERATURA DI APPROFONDIMENTO

www.innovari.it/scudo.htm
www.shortstoriesmag.splinder.com

Vorrei dedicare queste pagine alla mia meravigliosa moglie Flavia, al mio carissimo nonno Mario, reduce di Etiopia, Jugoslavia e Sicilia, che mi ha permesso di leggere il libro su Carzano di Pettorelli Lalatta da cui ho tratto l'idea per questo lavoro, e al maggiore Ramorino e ai suoi bersaglieri del LXXII/20°, caduti nell'operazione Carzano.

"***Perché il nome di Carzano ha dato vita per due mesi al mio sogno più bello. Desidero riviverlo nella nostra bella terra, in mezzo ai miei soldati che sono tutti qui a ricordare a me e a quanti verranno dopo di me, che il sognare e l'osare per la Patria è sempre bello. Anche se il sogno resta tale e l'osare non è servito a nulla***."

[Cesare Pettorelli Lalatta]

Premessa

La prima guerra mondiale, la cosiddetta ‘grande guerra’ fu un conflitto per la prima volta combattuto in tutto il mondo, dalle savane dell’Africa ai fiumi di fango del fronte occidentale, dai deserti della palestina alle nevi perenni del fronte alpino.

Il fronte italiano si aprì il 24 maggio 1915, con vigorose offensive italiane sull’Isonzo, e un cauto avanzamento in Trentino.

Nel giugno del 1916 venne lanciata la ‘spedizione punitiva’ austriaca contro l’ex alleato italiano, per costringerlo alla pace, ma l’offensiva venne fermata appena prima di irrompere nella pianura veneta dall’altopiano dei Sette Comuni e prendere alle spalle il grosso del Regio Esercito Italiano.

Lo sbilanciamento austroungarico fornì agli italiani un’ottima occasione: manovrando per linee interne, il Regio Esercito riuscì ad avere una superiorità notevole sul carso goriziano e a conquistare, il 9 agosto 1916, il primo importante obiettivo: la città di Gorizia.

La durissima guerra continuò fino agli eventi di nostro interesse, nel settembre 1917, in un sanguinoso nulla di fatto.

Prologo

Cappelletta di Spera, Carzano Valsugana, 17 settembre 1927

La lettera di Finzi annunciava l'appuntamento per mezzogiorno. Le celebrazioni ufficiali sarebbero state solo l'indomani, ma i quattro vollero vedersi, in quel luogo simbolico, senza la pomposità delle cerimonie ufficiali.

Ci sarebbero stati abbastanza discorsi, e abbastanza fanfare, il giorno dopo.

Gli operai avevano già finito di montare il palco imbandierato del tricolore italiano, con al centro lo stemma di Casa Savoia, ed erano tornati alla loro trattoria preferita, a Borgo, a farsi un bicchiere di vino e un lauto pasto di mezzogiorno. Non c'era altro che disturbasse la vista, nulla di estraneo al paesaggio montano della Valsugana. Anche la Cappelletta, ricostruita dopo la Grande Guerra, era armonizzata allo sfondo bucolico circostante.

Come dieci anni prima, i due combattenti dell'ImperialRegio Esercito AustroUngarico attraversarono il torrente Maso sul ponticello del V/1° Fanteria Bosniaco.

Nello stesso momento arrivarono due uomini dalla direzione di Spera, dove nel settembre 1917 erano schierati i fanti Italiani della brigata Trapani, reduci dalla battaglia della Bainsizza, sul fronte isontino. Il generale Cesare Pettorelli Lalatta alzò lo sguardo, vide le figure imponenti del Sergente Mleinek e del suo comandante e sorrise, agitando un braccio a mo' di saluto.

Pettorelli Lalatta era di origine trentina. Dovette, perciò, durante la Grande Guerra, usare uno pseudonimo, per evitare l'impiccagione che aspettava chi, suddito austriaco, combattesse contro la Duplice Monarchia. L'incarico di Pettorelli Lalatta come ufficiale superiore, era di capo dell'Ufficio Informazioni della Prima Armata Italiana. Fu lui l'organizzatore della 'Sorpresa di Carzano', facendosi chiamare Cesare Finzi.

A differenza del primo incontro con Mleinek e Pivko, Finzi, stavolta, non era solo.

Lo accompagnava un ometto piccolo ed anziano, ma che si reggeva comunque impettito, mostrando che il vecchio fuoco della sua volontà era ben lungi dall'essere morente.

«Pivko, Mleinek! Amici miei! Benvenuti!» Fu il saluto di Finzi.

«Salve, salve maggiore 'Inzif'» rispose pronto il Professor Ljudevik Pivko, stringendogli la mano. Tutti e quattro gli uomini erano in abiti civili, poco appariscenti.

L'unica cosa che spiccava erano i fez rossi e rigidi, alla moda turca, che due di loro tenevano sottobraccio, con la mano sinistra vicina al corpo.

Il professor Pivko, sloveno di Maribor, rimase veramente sorpreso quando riconobbe il compagno di Finzi.

Questi, stringendogli la mano, lo guardò dritto negli occhi, con un lampo divertito, e scherzò:

«Si ricorda di me, professor Pivko?»

«Certo, Eccellenza! Come non potrei? Congratulazioni per la Sua nomina a Maresciallo D'Italia!»

«Grazie, professore. Non ho ancora avuto occasione, in questi anni, di visitare il campo di battaglia. Vorrebbero lei e Mleinek essere così gentili da farmi da guida, così come faceste col generale Pettorelli Lalatta dieci anni fa?»

«Generale? Complimenti! Senz'altro, Eccellenza,» risposero i due slavi all'unisono. Anche l'accento duro di Mleinek, grazie ad anni di pratica, si sentiva a malapena. Riprese la parola Pivko, colui che comandava dieci anni prima il V/1° Bosniaco.

«È una volta di più mio piacere e privilegio obbedire ai Suoi ordini!» I due uomini si rimisero in testa con cura il loro vecchio fez d'ordinanza. Pivko ordinò, quindi:

«Mleinek, faccia strada a Sua Eccellenza Cadorna!»

«Signorsì, signor Tenente!» Rispose l'ex sergente Mleinek.

Non appena i quattro si incamminarono verso il borgo di Carzano, Pettorelli Lalatta si rivolse al Generalissimo cominciando a raccontare:

«Sa, Eccellenza? La notte prima dell'azione ero già sul posto. Appena calata la luna, con pochi ardimentosi, fucile a tracolla e un fiasco per mano, abbiamo portato a Pivko la grappa drogata con l'oppio per narcotizzare i soldati del suo battaglione estranei al complotto.

«Che patema, quella notte! Ogni rumore, ogni ombra poteva essere indizio di agguato. Il percorso sembrava non finire mai ...»

Parte 1: Carzano

I - Un'occasione da sfruttare

Linee italiane di Quota 546, Strigno Valsugana. Notte del 12 luglio 1917.

Un'ombra si muoveva in silenzio, nella terra di nessuno. Scivolando tra un cratere e un pezzo di muro diroccato, immobilizzandosi spesso per evitare il fascio dei riflettori che frugavano tra le linee, finalmente la figura trovò un varco nel filo spinato italiano e vi si infilò.

Il sottotenente Montalbano Rosario, da Cefalù aveva appena lasciato il proprio alloggio. Stava per uscire in silenzio dalle proprie trincee per andare ad ispezionare i posti di vedetta avanzati, quando una grossa mano lo immobilizzò, tappandogli anche la bocca.

Il graduato raccomandò l'anima al suo santo protettore, aspettandosi il letale tocco dell'acciaio sul suo collo nudo.

Venne invece un sussurro, in cattivo italiano:

«No temere, Taliano. Io ezzere parlamentario. Fete? Io qui pantiera pianka e mezzaccio da consegnare. Tu portare me, *in grosse Eile* a crozzo kommando, preco.»

Al che si staccò da Rosario e si mise in attitudine di rispetto militare, con la mano al fez a mò di saluto.

Si trattava di un omone massiccio, sulla trentina, con i gradi da sergente sulla divisa dell'esercito austroungarico. Dal fez che caratterizzava le truppe bosniache al servizio della Duplice Monarchia spuntava un ciuffo di capelli biondi. I suo lineamenti denotavano origini slave, e avevano una connotazione serena, come se il suo essere arrivato, non invitato, fino al comando avamposti della prima linea nemica fosse per lui la cosa più naturale del mondo.

Appena liberato, Rosario estrasse la pistola e dette l'allarme:

«Capoposto, presto!»

L'austriaco venne subito circondato dal capoposto e da alcuni soldati subito accorsi. La sorpresa era stata grande, e andava ancora smaltita. Soprattutto da Rosario, alle sue prime esperienze di guerra.

Come aveva fatto un austriaco a varcare inosservato la linea dei reticolati, delle vedette e arrivare, ospite inatteso, nientemeno che alla baracchetta del comando avamposti?

I soldati accorsi stavano cercando di capire chi era costui:

«Certo è una spia!» mormorò un fante.

«No, un disertore,» sussurrò un altro. «Non vedi, è disarmato.»

Intervenne il giovane sottotenente Montalbano:

«Silenzio! Qualcuno di voi sa il tedesco?»

«Nossignore. Tutti sappiamo le quattro parole più comuni, 'Mani in alto' e così via. Ma niente di più.»

«Va bene, ci provo io.»

Le poche reminiscenze di tedesco, scolastiche, di Montalbano non portarono a nulla.

Il Ceco continuava a ripetere:

«Grosse Eile, grosso comando, io parlamentario».

I rifiuti a cedere il per lui preziosissimo plico furono, da parte di Mleinek, gentili ma assolutamente fermi.

Montalbano stava per chiamare il proprio capitano, per provare a sbolognare quella patata bollente verso l'alto, gerarchicamente parlando, quando venne preceduto dallo squillo del telefono da campo. Il tenentino chiese quindi istruzioni al suo comando di compagnia.

«È giunto in linea un graduato austriaco. Ha con sè un plico, e non fa che ripetere: 'Io essere parlamentario'. Cosa debbo farne?»

A quel punto, Rosario sentì altre voci attraverso la linea telefonica, e lo sbattere di tacchi di chi si mette sull'attenti:

«Buonasera, signor Maggiore. Ho il sottotenente Montalbano, della mia compagnia, in linea. Mi sta informando che è arrivato in linea un austriaco con un messaggio. Costui si qualifica come parlamentare. Montalbano chiedeva istruzioni.»

«Bene, capitano, me lo passi.»

«Ecco a Lei, signor Maggiore.»

«Tenente Montalbano? Qui parla il Maggiore Costa, suo comandante di battaglione.»

«Comandi, signor Maggiore.»

«Che tipo è l'austriaco?»

«È un bel ragazzo, molto rispettoso. Ha un viso sincero.»

«È solo?»

«Sissignore.»

«E riguardo a questo plico? Se l'è fatto consegnare?»

«Ho tentato di prenderlo, ma ha opposto resistenza. Pare debba consegnarlo solo ad un comando superiore.»

«Va bene. Lo faccia accompagnare qui al comando di settore. Ma,» si affrettò ad aggiungere il Maggiore Costa, «occhio alle sorprese, mi raccomando! Non si sa mai...»

«Comandi signor Maggiore. Sarà fatto.»

Riappeso il telefono, Montalbano si mise a dare disposizioni:

«Capoposto!»

«Comandi Signor tenente!»

«Faccia bendare l'austriaco, e lo scorti al comando di settore.

Il nostro capitano e il Maggiore Costa lo stanno aspettando.

Vada lei personalmente, con quattro soldati.

Disponga che i comandati all'incarico vengano immediatamente sostituiti da altri, e raccomandi la massima allerta ai posti di vedetta. Esegua!»

«Signorsì, signor tenente!»

Uscito il capoposto, Rosario si rilassò un attimo: si versò un goccio di buona grappa trentina per riprendersi dagli avvenimenti di quella sera, e si concesse una breve riflessione:

"Bello, come primo incarico operativo... Se avesse voluto, mi avrebbe potuto tagliare la gola... E questo in un settore del fronte nel quale passano ore senza sentire un singolo colpo di fucile, e giorni senza sentire un colpo di cannone... Basta, è meglio che riprenda il mio giro d'ispezione."

Rimessosi in testa l'informe berretto da campo con lo stemma del glorioso 5° fanteria 'Aosta', Montalbano si scrollò di dosso la brutta esperienza e riprese il consueto giro d'ispezione.

Retrovie italiane, Strigno Valsugana. Notte del 12 luglio 1917.

Il gruppo di scorta a Mleinek procedeva nel buio assoluto. L'austriaco era bendato, e guardato a vista dai quattro soldati con la baionetta inastata, pronti ad ogni minimo suo gesto, temendo un tradimento.

Il caporalmaggiore Catello Micciché guidava il gruppetto, sudando freddo per la paura: aveva coscienziosamente fatto il suo dovere durante il servizio di guardia, stando all'erta e coadiuvando le vedette, andandole a trovare a turno nei piccoli posti avanzati. Ciò nonostante, l'austriaco si era infiltrato. Potevano esserci dei morti, o qualcuno poteva finire prigioniero. Se una telefonata del tenente lo avesse preceduto, i prigionieri potevano essere due: un austriaco, diretto verso un campo di concentramento in centro Italia, e un caporalmaggiore italiano, diretto verso una corte marziale con la pesantissima accusa di trascuratezza nel compiere il proprio dovere. Catello cercò di scacciare lo sgradevole pensiero facendone un altro:

"Non credo che il tenente mi denuncerà. Primo, ci andrebbe di mezzo anche lui. Secondo, si è preso un bello spavento, e avrà altro per la testa. Terzo, se mi denunciasse si inimicherebbe quasi certamente l'intero plotone. Ma avrà l'esperienza per capirlo, oppure il corso ufficiali che gli hanno fatto fare, in fretta e furia per spedirlo al fronte, diceva solo 'Applica sempre il manuale alla lettera'? Montalbano mi sembra una persona intelligente, ed umana. Ma, perdiana, quanto è giovane!"

Nessuno lo vide scrollare le spalle, chiudendo la riflessione:

"È come quando ti fanno saltare fuori dalla trincea contro i nidi di mitragliatrici nemiche. Tieni giù la testa meglio che puoi, e avanza. Se ti tocca, ti tocca. Amen."

Dopo un breve percorso attraverso stretti e tortuosi camminamenti, i sei arrivarono al comando di settore.

«Io ezzere parlamentario,» ripetè Mleinek, sull'attenti, anche al maggiore Costa. «Grosse Eile, plico solo per crozzo kommando, preco.»

Il capo scorta chiese istruzioni al suo comandante:

«Cosa facciamo, signor Maggiore?»

«Meglio fare in fretta: potrebbero nascere complicazioni questa stessa notte. Scortatelo al comando di divisione, a Pieve Tesino. Decideranno lì la sua sorte. Eccole un ordine scritto per requisire un camion al deposito di Strigno. Sa dov'è?»

«Signorsì, signor Maggiore. Eseguo subito. Sergente Mleinek, la devo bendare ancora. La portiamo al 'grosso comando'.»

«Crazie, sig-nor Macciore.»

«Vada, Mleinek, vada.»

Uscendo, Catello alzò impercettibilmente gli occhi al cielo, in silenzioso ringraziamento per lo scampato pericolo.

Il gruppo riprese la strada: inizialmente a piedi, tra camminamenti e strade coperte, rese ancora più buie da sipari e quinte di canne innalzate regolarmente per impedire al nemico il controllo del movimento delle truppe del Regio Esercito, fino al deposito quadrupedi. Da lì proseguirono su una carretta di battaglione trainata da un mulo piuttosto recalcitrante: dopotutto, era stato svegliato nel cuore della notte, legato ad un carro e costretto a portare sei uomini, oltre al suo conducente, per parecchi chilometri.

Arrivarono, finalmente, al deposito camion, dove avrebbero dovuto ottenere il passaggio su un mezzo di trasporto meno bizzoso.

Si fermarono a qualche metro dal deposito, rimandarono indietro conducente e carretto, e si avvicinarono, piano, tenendosi per quanto permetteva la notte illune, bene in vista, alla sentinella.

«Altolà! Chi va là! Fermi o sparo!»

La sentinella era inesperta, nervosissima e mezzo addormentata. Una combinazione molto pericolosa, spesso letale.

«CaporalMaggiore Micciché, 5° Fanteria. Porto un prigioniero austriaco, che va immediatamente al comando di divisione, per ordine del Maggiore Costa.»

La giovane sentinella non riuscì a nascondere il sospiro di sollievo. Fossero stati veramente nemici, elementi del gruppetto avrebbero sicuramente approfittato dell'evidente rilassamento del soldato per saltargli addosso e neutralizzarlo. Ma quella notte non successe niente del genere.

Tenendo approssimativamente i sei sotto tiro, la giovane recluta girò la testa verso il deposito e dette l'allarme:

«Signor Capoposto!»

Dal ricovero sbucò una testa dotata di cappellino da notte regolamentare, con un'espressione terribilmente assonnata.

Il capoposto stava per fare una bella lavata di capo a chi si era permesso di svegliarlo, ma le invettive gli morirono in gola quando vide il gruppetto di soldati.

«Antini! Che succede?»

«Visite dalla prima linea, per ordine del Maggiore Costa del 5° Fanteria. Dobbiamo svegliare il Capitano Urso?»

Vedendo la consistenza del gruppo e sentendo nominare i gradi, al Caporalmaggiore Ulderico Faranzano passò di colpo il sonno. Infilatisi a tempo di record divisa e scarponi chiodati, scortò gli ospiti dal capitano.

Nel breve tragitto, a Micciché vennero pensieri cattivi:

"Che figura ci facciamo con il nemico! Questo è un covo di imboscati senza ritegno, che dormono quando dovrebbero essere di guardia, e che per non incomodarsi troppo nel sonno dell'ingiusto si tolgono pure la divisa! Basterebbe un sabotatore prezzolato dal nemico per rendere inutilizzabili tutti i nostri camions! Gli farebbe bene un bel turno in prima linea a questi scioperati..."

Appena il capitano potè riceverli, pochi minuti più tardi, Micciché espose la richiesta del suo comandante: un camion con re-

lativo autista, per scortare il prigioniero al comando di divisione, a Pieve Tesino, «Ma di volo, rispettosamente parlando, Signor Capitano.»

«Va bene, caporalmaggiore Micciché.» Fu la stringata risposta del capitano Urso, dopo aver esaminato gli ordini scritti del Maggiore Costa. «Avrà il suo camion. Faranzano, svegli lo 'chaffeur' di turno, faccia fare il pieno al camion numero 12 e gli ordini di mettersi a disposizione del caporalmaggiore Micciché.»

«Sissignore!»

Poi Urso continuò:

«Micciché, rivoglio camion e chaffeur qui per la prima mattinata di domani, intesi? Non state a cincischiare in giro!»

«Senz'altro signor Capitano. Grazie.»

I sei scesero nel piazzale. Dopo pochi minuti, arrivò l'autista con il camion. Si trattava di un Fiat 1911, probabilmente impiegato anche nella campagna di Libia. Dopo aver dato le istruzioni al conducente, Micciché salì sul cassone dietro, con i suoi uomini e il prigioniero. Il rombo del motore lacerò il silenzio della valle, tanto da far temere agli uomini che i riflettori del Monte Levre, italiano e del Monte Civeron, austriaco, che avevano frugato il fondovalle fino ad un paio di ore prima si rimettessero in azione, magari facendo spedir loro qualche pillola d'artiglieria come saluto.

Nulla accadde. Il suono del motore si attenuò, mantenendosi ad un livello più basso e uniforme.

Durante il tragitto, il chiarore delle stelle permetteva ai soldati di intravedere i cartelli stradali, attraverso il lato posteriore del telone di copertura, che era stato lasciato aperto per poter saltare fuori rapidamente, in caso di necessità.

Mleinek chiese a Micciché:

«Skusa kapoposto. Se io pentato io stare male. Oramai noi lontani fostre trincee. Tu potere togliere penta, no? Preco!»

«Va bene, sbendatelo.»

Il silenzio incombeva come una cappa sui viaggiatori, disturbato solo da un occasionale sputacchiare del motore, che strappava il rumore del camion dal brusìo di fondo che era diventato per i soldati un fattore di disturbo cosciente. Mleinek cercò di sdrammatizzare la situazione, strappando un sorriso ai nemici. Nemici che contava di aiutare a smembrare l'impero e ottenere così l'indipendenza per le popolazioni slave soggette alla Duplice Monarchia.

Non appena dal lato posteriore del camion le stelle permisero di intravedere un cartello, Mleniek scherzò:

«Tu cuarta! Noi 30 kilometri a Roma! Foi portare me fostro Re? Io khietere crozzo kommando, ma non kretere ricevere kozì alto honore!»

Al che, uno dei soldati di fianco sconvolse l'austriaco con la sua risposta:

«Riguardo al Re, non credo. Lo sanno tutti che gira il Friuli con la sua macchina fotografica. Riguardo a Roma, sarà come dici tu, amico. Mi fido.»

«Ma kome? Tu no fisto kartello?»

Rispose per tutti Micciché, seduto in faccia all'austriaco:

«L'ha visto, Mleinek, l'ha visto. Ma non sa leggere.»

«Oh, tu skusa me. Io no sapere. Ma kome fare tu in fita cifile?»

Prima che il soldato facesse seguire all'occhiataccia qualche via di fatto, Micciché si affrettò ad aggiungere:

«Guarda, Mleinek, che sono molti i soldati che non sanno leggere. Non so come sia da voi, ma sono la maggior parte nel nostro reggimento, e non credo che gli altri reggimenti stiano meglio. Non si tratta di bestie rare o fenomeni da baraccone.»

«Taffero? Unika koza buona nostro maletetto Impero ezzere ke tutti, da Trentino a supremo konfine orientale sapere leccere far di konto!»

A Micciché diede fastidio il sentire un soldato che offende la propria Patria, e quindi troncò la discussione:

«Senti, Mleinek. Tu puoi pensarla come vuoi. Ma io ho fatto un Giuramento alla mia Patria e al mio Re, e non gradisco che qualcuno parli male della propria.»

«Fa pene. Fa pene. Tu penza kome fuole. Ma tu non fife opprezzo, con straniero su tua terra.»

Il «Che ne sai?» del siciliano Micciché fece scendere il silenzio per il resto del viaggio, dando a Mleinek qualcosa su cui riflettere.

Comando 15ª Divisione Italiana, Pieve Tesino. Alba del 13 luglio 1917.

«Buongiorno. Lei è l'ufficiale di servizio?»

«Sì, lei è...»

«Caporalmaggiore Catello Micciché, 5° Fanteria. L'austriaco qui presente ha un plico 'riservatissimo e urgentissimo' per il comando. Dice di essere un parlamentare.»

«Va bene. Sergente, ora può consegnarmi il plico.»

«Ekkolo.» Mleinek estrasse da una tasca della giubba un pacchetto, che era rimasto sul cuore fino a quel momento. Lo consegnò e si mise sull'attenti, salutando militarmente.

«Riposo, sergente. Attendete qui.»

Il maggiore Cerruti, Capo di Stato Maggiore della 15ª divisione, sentì bussare alla propria porta.

«Avanti!»

«Signor Maggiore, un emissario austriaco ha appena consegnato un plico di carte.»

«Bene. Venga qui, e lo apra.»

«Cartine. Sono gli schizzi topografici dettagliati delle difese di un buon tratto della prima linea austriaca, da Castelnovo a Caverna. C'è anche un biglietto, in tedesco.»

«Può leggermelo?»

«Certo, signor Maggiore. Dice: '*Unisco piano nostra difesa. Sono pronto aiutarvi. Se accettate tirate a mezzogiorno preciso di un giorno qualsiasi due colpi con granate da 152 contro campanile Carzano. Confermate appena annotta con segnale luminoso da Monte Levre. Ciò vorrà dire che un mio sottufficiale dovrà venire stessa notte ore 24 prendere accordi vostri avamposti*

Strigno. Rimandate subito sottufficiale. PAOLINO.'»

Il maggiore si rivolse al suo staff:

«Signori ufficiali topografi! Esaminate queste carte e ditemi che ne pensate!»

«Mah, sembrano concordare con quanto già sappiamo, a grandi linee...»

«Beh, questo Paolino non chiede niente, e offre dati spontaneamente...»

«Vorrà attirare in trappola un nostro reparto che tenti un colpo di mano...»

«E a che scopo, allora, destare la nostra diffidenza?»

Intervenne allora, a troncare la discussione, il rapido ed energico Maggiore Cerruti:

«Basta. Si mandi tutto a Vicenza, al Comando Servizio Informazioni d'Armata: esso è l'unico organo adatto e competente per analizzare e valorizzare bene tutti gli elementi che ci invia 'Paolino'. Si riaccompagni questo sottufficiale alle prime linee, con l'ordine di farlo uscire a notte fatta dalla linea dei nostri avamposti, rimettendolo in libertà. Non ha visto nulla, male non ce ne può fare.»

«Miccichè!»

«Comandi, signor maggiore!»

«Mi porti qui l'austriaco!»

«Sissignore!»

«Sergente... Mleinek, giusto? Chi è Paolino?»

«Ciusto, sig-nor Macciore. Paolino ezzere mio kommantante pattaglione.»

«Cioè il ... maggiore...?»

«Io non potere tire altro, spiacente...»

«Va bene. Fa niente. Miccichè, Riporti Mleniek in prima linea, e a notte alta lo rimandi nelle sue linee. Tenetelo bendato fino ad allora. Mi scusi, sergente, ma comprenderà...»

«Certo, sig-nor Macciore. Komprento. Crazie.»

«Potete andare. Addio.»

Al che, Mleinek e Miccichè batterono i tacchi, salutarono militarmente e uscirono.

Di lì a poco due veicoli lasciarono il comando di divisione: un 'camion' diretto alle prime linee e un motociclista con un plico, che prese la strada per Vicenza.

II - Il Maggiore Finzi va in gita

Comando del servizio informazioni 1ª Armata Italiana, Vicenza, 13 Luglio 1917

Il motociclista impolverato entrò attraverso il portone del comando, dopo essersi fatto riconoscere e aver chiesto alla sentinella dove poteva trovare il Maggiore Finzi, per il quale c'era 'un importantissimo plico dal comando della 15ª Divisione'.

Arrivato nell'ufficio indicatogli, il corriere venne affrontato dal tenente Artom, assistente di Finzi.

«Sì? Cosa c'è, brigadiere?»

«Un plico per il Maggiore Finzi, Signor Tenente,» gli venne risposto dal motociclista, irrigiditosi sugli attenti.

«Posso consegnare a Lei?»

«Attenda.»

Artom bussò alla porta dello studio privato di Finzi.

«È permesso Signor Maggiore?»

«Avanti.»

«Un corriere ha portato il messaggio dal comando della 15ª divisione che stavamo aspettando.»

«Eccomi.»

Finzi si alzò e uscì subito: la comparsa di un parlamentare in un settore del fronte era una cosa parecchio insolita, e aveva suscitato moltissima curiosità tra i reparti coinvolti. La trincea, dopotutto, non è sempre un luogo popolato da veterani taciturni con il coltello tra i denti: nei momenti di tranquillità, a causa del naturale desiderio del soldato di socializzare con i suoi commilitoni, rischia a volte di diventare ricettacolo di pettegolezzi.

Quando non si è di guardia, si cerca un angolino quasi asciutto, si tira fuori un mazzo di carte consunte e sperabilmente non segnate, una bottiglia di rosso rimediata non si sa dove e si cerca un attimo di serenità giocando, magari litigando, con il tuo amico per la pelle evitando di farsi vedere dall'onnipresente tenentino imberbe, sempre a caccia di fannulloni da mettere di corveè.

Il servizio informazioni aveva, come prevedibile, occhi e orecchie dappertutto. Sia tramite l'ufficiale di collegamento, assegnato a ogni comando, che ad altre figure meno appariscenti e magari note solo ad alcuni comandi.

«Dia a me, soldato. Non c'è risposta. Può andare.»

«Comandi, Signor Maggiore.»

Il corriere salutò e uscì. Dopo un attimo, si sentì in strada il rombo di una motocicletta che si allontanava, in direzione Trentino.

«Tenente, io sono nel mio ufficio. Non voglio essere disturbato salvo che per emergenze.»

«Senz'altro, Signor Maggiore.»

Chiusasi la porta dietro le spalle, Finzi mise il plico sulla scrivania.

Prima di aprirlo pensò:

"Vediamo questo famoso messaggio, che ha scatenato tutto questo trambusto. Sarà un tranello?"

Leggendo le carte, Finzi si convinse della bontà delle informazioni.

"Non ci sono dubbi: i particolari esposti completano con meticolosa esattezza tutti i dati che abbiamo ottenuto per altre vie.

La preoccupazione all'esattezza è una delle caratteristiche distintive del temperamento degli ufficiali nemici."

Finzi alzò la testa dalle carte, si abbandonò contro lo schienale della poltrona, passandosi le mani tra i capelli fino ad incrociarle dietro la nuca.

"Dunque, che cosa fare?" pensò. "Comunicare subito tutto il contenuto agli ufficiali da me dipendenti? Oppure cercare di capirci qualcosa di più, da solo? Il parlamentare, quei strani messaggi nemici, solo parzialmente cifrati e intercettati dai nostri ascoltatori telefonici... Mi puzza di tranello, di imboscata.

"Ma allora, perché darci dati ***ESATTI ?*** Così precisi e meticolosi?

"Il nostro complesso servizio informazioni ha basi troppo solide per supporre che il nemico mi comunichi gli stessi dati che io, con tanti organi indipendenti a me sottoposti, ho accumulato in tanti mesi di intenso e paziente lavoro, foto dopo foto, schizzo dopo schizzo, confidenza dopo confidenza, disertore dopo disertore. Escludendo la coincidenza, rimane la buona fede o l'imboscata. Se di imboscata si tratta, dovremo rifondare il servizio da zero, perché gli austriaci non sono così stupidi da darci informazioni vere, e quindi sono mesi che ci passano quello che vogliono; inoltre, vorrebbe dire che tutte le nostre spie fanno il doppio gioco, oppure vengono sistematicamente corrotte.

"Che assurdità! Questo significherebbe che gli austriaci possono prendersi tutto il nord Italia nel giro di una settimana, poichè noi vediamo le loro truppe a destra e in realtà sono a sinistra... Va bene, ho deciso. Voglio vedere questo 'Paolino' in faccia. Sapere chi è, da dove viene, perché agisce così.

"E il rischio? Un'eventuale imboscata rientra negli incerti del mestiere.

"Se la cosa può esserci di vantaggio, non voglio lasciare niente di intentato."

Finzi chiuse gli schizzi e le mappe in un cassetto e si affacciò.

«Tenente Artom! Mi chiami al telefono il comando del XVIII corpo d'armata ad Arsiè. Chieda del Tenente Arese, incaricato del settore Valsugana. Me lo passi qui nel mio ufficio.»

«Sissignore.»

Dopo un attimo, il telefono di Finzi squillò.

«Pronto, Finzi»

«Salve Signor Maggiore, sono Arese.»

«Salve, Arese. Si metta in comunicazione con la nostra batteria da 152 di Tizzon, e a mezzogiorno preciso faccia tirare due colpi a granata ai piedi del campanile di Carzano. Mi raccomando, due colpi soli. E appena annotta faccia alzare da Monte Levre tre racchette. Ha capito?»

«Sì.»

«E allora domani, dall'alba in poi, mi attenda a Pieve Tesino assieme all'ufficiale informatore della divisione, il tenente Mattei.

Ho bisogno di dar loro ordini speciali.»

«Senz'altro, Signor Maggiore, arrivederLa.»

«Arrivederci.»

Linee italiane di Quota 546, Strigno Valsugana. Notte del 16 luglio 1917.

Il sottotenente Rosario Montalbano sentì bussare sullo stipite della baracchetta comando.

"Cosa c'è adesso", pensò, seccato. "Se Micciché mi disturba – ancora – per una quisquilia è la volta che lo metto a rapporto."

Ma la persona che entrò al suo «Avanti» non era il caporalmaggiore Catello Micciché. Si trattava di un ufficiale che Rosario non ricordava di avere mai visto prima. Come avviene di solito con gli ispettori del Comando Supremo, o del Comando d'Armata. In ogni caso, forieri di grane e di guai.

Sul pastrano portava i gradi di Maggiore.

Rosario scattò sugli attenti, sudando freddo e borbottando un «Buonasera Signor Maggiore. La conosco? Cosa desidera? Favorisca il lasciapassare, per favore.»

Con gli ispettori, se non si rispettava il protocollo alla lettera e non si aveva la divisa in perfetto ordine anche in mezzo al fango si finiva 'volontari' nelle missioni più rischiose. E assurde. E a quel punto si era fortunati se si portava a casa la pelle.

«Non si preoccupi, tenente. Sono il Maggiore Finzi, capo del servizio informazioni d'armata. Sono qui per una ricognizione ufficiale. Lei ora mi scorta fin fuori dai nostri reticolati, si ferma dove dico io e aspetta istruzioni. Ora Le mostro il lasciapassare firmato dal Maggiore Costa, Suo comandante di battaglione. Questo documento mi dà carta bianca e La vincola al segreto, pena la corte marziale. Ha capito bene?»

«Sissignore. Comandi, Signor Maggiore. Venga, faccio strada.»

«Grazie, tenente.»

Montalbano scortò Finzi oltre la linea delle sentinelle, e su suo ordine si fermò appena prima di uscire dai reticolati. Finzi uscì, solo, si allontanò ancora per pochi passi, il minimo indispensabile per restare fuori portata di orecchio, e cominciò a fare quello per cui era venuto appositamente da Vicenza.

«Sergente Mleinek?» Chiamò.

Un'ombra, accovacciata poco più in là, sgradevolmente vicina ai reticolati italiani per il gusto di qualunque sentinella, si alzò, mettendosi rigido sull'attenti e salutando con la mano al fez.

L'imponente figura spiccava nel diffuso chiarore lunare, impressionante nella sua devozione al superiore che lo aveva inviato in missione.

Finzi si avvicinò e passò al tedesco.

«Sergente Mleinek» Ripetè, accovacciandosi e invitando Mleinek a fare lo stesso.

«Se in 'Paolino', il Suo comandante di battaglione il coraggio e la lealtà assoluta sono pari alla mia buona fede, gli dica che io, il maggiore capo dell'Ufficio Informazioni d'armata, lo attendo tra un'ora alla cappelletta di Spera, a metà strada fra le nostre linee. Gli dica che deve venir solo. Io sarò già là. Precisi bene che se non fosse solo o io avessi il minimo dubbio che si prepara un'imboscata aprirei immediatamente il fuoco. Se sarà solo avanzi pure tranquillamente e a una ventina di metri dalla cappelletta pronunci come parola d'ordine 'Inzif'. Se lo noti. Io gli risponderò con 'Paolino', dopo di che potrà avanzare. Egli non deve temere da me nulla, ne dò la mia parola d'onore. Ha capito bene?»

Mleinek, che non si era mosso di un millimetro ed era ancora in piedi sull'attenti, rispose con un energico «Ja!».

I suoi occhi d'acciaio, investiti dalla luce lunare, ebbero un lampo di assoluta sincerità.

Il sergente si scrisse la parola d'ordine su un piccolo taccuino e fece un rapido dietrofront, sparendo in assoluto silenzio tra le ombre create dalla luce lunare sui crateri e le rovine della terra di nessuno.

Finzi tornò sui suoi passi, fin dove lo aspettava il sottotenente Montalbano, che aveva assistito da lontano all'incontro, senza sentire nulla.

«Lei, tenente, si assicuri personalmente che i plotoni di guardia, a destra e sinistra, non mandino uomini in ricognizione. Dia ordine tassativo di aprire bene gli occhi e di prepararsi a fronteggiare qualsiasi attacco.

«Non si faccia però fuoco se non contro nemici già addossati ai reticolati. Io esco solo. Sono armato. Non rientrerò probabilmente che all'alba.

«Se dovessi rientrare prima, a venti metri dai reticolati mi farò riconoscere con la parola d'ordine di questa notte. Se dovessi cadere in un agguato farò il possibile per sparare un colpo. Questo vorrà dire 'State attenti'. Ripeto però che nessun uomo, per nessun motivo, deve uscire dalle nostre linee. Io, solo, troverò bene il modo di cavarmela.

«Mi raccomando.»

Detto questo, Finzi strinse la mano al tenente, controllò la torcia elettrica e la pistola e si preparò a varcare di nuovo i reticolati italiani.

Venne fermato da Montalbano:

«Mi scusi, Signor Maggiore. Non credo sia prudente che Lei vada solo.

Le chiedo l'onore di accompagnarLa, per farLe da scorta.»

«La ringrazio, tenente, ma non è possibile. Motivi di segretezza e accordi precedenti mi impongono di andare solo. Il suo ruolo, stasera, è molto importante: si assicuri che gli ordini che Le ho dato vengano eseguiti alla lettera.»

«Come vuole, Signor Maggiore. ArrivederLa.»

«Arrivederci, tenente.»

Finzi potè, finalmente, dirigersi verso il luogo dell'appuntamento con 'Paolino'.

Cappelletta nella terra di nessuno, Spera Valsugana. Notte del 16 luglio 1917.

Finzi arrivò alle rovine della cappelletta con largo anticipo sull'appuntamento. Esaminato al chiarore lunare il terreno, si appoggiò a un angolo di muratura diroccata sulla quale si intravedeva un'ombra di affresco e si mise in paziente attesa di 'Paolino'.

Dopo una mezz'ora i sensi del maggiore si acuirono d'un tratto: gli era sembrato di udire qualcosa, un rumore quasi impercettibile. Quei rumori che, in certe situazioni, ti fanno saltare uno o due battiti di cuore.

Soprattutto quando arrivano da una direzione inattesa.

Accarezzando la pistola, Finzi sussurrò:

«Paolino.»

«Inzif.»

Subito, da una piccola siepe che occulta un sentiero che sale ripidamente dal fondovalle, sbucò un omone massiccio, aitante, reso ancora più alto da un enorme fez.

«Siete solo?»

«Solo, come avete ordinato.»

Rassicurato, Finzi stese istintivamente la mano, che l'altro strinse in un saluto fermo e leale.

«Mi chiamo Pivko, comando interinalmente il V battaglione bosniaco. Sono di sentimenti irredentistici. Sono ai Vostri ordini.»

«Sono il maggiore 'Inzif', capo del Servizio Informazioni d'Armata. Leggendo il vostro biglietto, analizzando le notizie unite agli schizzi che ci avete mandato, ho avuto l'impressione che diceste la verità. È per questo che sono venuto. Sediamoci qui, dietro questa ondulazione del terreno. Nessuno dei miei ci disturberà. Posso contare altrettanto sui vostri?»

«Come su me stesso.»

«Allora, cosa vi spinge? Avete riflettuto bene sul passo che fate?»

«Ho trent'anni, non sono più un ragazzo. A casa ho moglie e quattro figli, e insegno – insegnavo – filosofia e diritto nelle scuole di Maribor. Voglio che il loro futuro sia in un paese libero, e l'unico modo che ho per ottenerlo è fare in modo che ognuno sia padrone a casa propria, e l'impero finisca. Oggi sento che non vi è più nulla in comune tra slavi e tedeschi. Voi sapete come si comportano con noi austriaci e ungheresi. Noi siamo i servi, la carne da macello.»

«Quanti ufficiali la pensano come voi, nel battaglione?»

«Quattro certamente, potrei rispondere di loro come di me stesso.»

«E uomini di truppa?»

«Pochi, quelli sulla cui devozione si può assolutamente contare.

Non si può parlare di queste cose con i soldati, si potrebbe sempre essere traditi.»

«Perche ci avete inviato quegli schizzi e quelle poche notizie sulle truppe che occupano le vostre posizioni?»

«Per darvi modo di compiere un colpo di mano o una operazione offensiva. Disertare da solo, senza fare del male all'impero è troppo poco. Danneggerei solo la mia famiglia senza raggiungere un risultato positivo. Così potreste, invece, preparare qualcosa che vi torni veramente utile.»

Finzi pensò di trovarsi di fronte ad uno dei suoi sottoposti, in quanto a lealtà e fiducia. Rimase parecchi minuti in silenzio, cercando nell'oscurità di fissare le pupille di Pivko nelle proprie, ingrandite da un paio d'occhiali che non ne smorzava il lampo di ferrea determinazione.

Cominciò a riflettere, a fantasticare.

"L'occasione sembra splendida, una fortuna di cui approfittare. Perché non stabilire un vero e proprio servizio informazioni, valendomi di Pivko e dei suoi già in casa nemica? Perché non analizzare, servendomi di loro, vita e spostamenti delle truppe, arrivo o partenza di artiglierie, gioie e angosce delle popolazioni?"

La decisione era presa.

Finzi accese un attimo la sua lampadina elettrica, gettando sul viso del suo interlocutore una luce rossastra, per poterlo fissare bene negli occhi.

«Sentite, Pivko: voglio credervi, vi credo, ho e avrò fiducia in voi. Ma ho un posto pieno di responsabilità. Non basta che vi creda io, bisogna che trovi il modo che vi credano anche i miei superiori.

«Ciò che offrite è molto ma anche poco. Bisogna che offriate tutto. Assieme potremo fare molto male all'impero. Intelligenza, coraggio, sangue freddo non vi mancano: lo vedo.

«Volete diventare mio collaboratore nel servizio informazioni? Vi sentite la forza di adattarvi a compiere e far compiere tutto un servizio di spionaggio nelle vostre linee? Se si, se io potrò avere tutti i dati, tutti gli elementi di giudizio che mi occorrono, mi impegno di ottenere, dal Comando Supremo italiano, tutto quanto sarà necessario per un gran colpo. Ne saremo gli artefici in completa comunione di spirito.»

La risposta di Pivko fu un immediato e caloroso: «Accetto.»

«Ebbene, incominciamo. Voi avete due compiti precisi, entrambi pericolosi ma non difficili.

«Primo, dovete cercare con tatto e grande prudenza di aumentare il numero dei vostri seguaci, scegliendoli non solo nel vostro battaglione, ma anche in quelli vicini, anche a tergo, fra gli ufficiali d'artiglieria o fra quelli addetti ai comandi.

«Secondo, dovete riunire tutti i dati che mi saranno necessari per poter precisare con esattezza le truppe dislocate in tutto questo settore della Valsugana.

«Ordini dei vostri comandi, carte topografiche vostre con gli appostamenti difensivi, indicazioni precise sulle stazioni telegrafiche, telefoniche, teleferiche. Tutto mi sarà preziosissimo. Ve la sentite di sobbarcarvi un lavoro del genere?»

«Senza dubbio.»

I due uomini continuarono a discutere dei dettagli dell'incarico ancora per un pò.

Le figure dei due cominciarono a delinearsi nel chiarore prima dell'alba. Era tempo che i due ufficiali tornassero verso le rispettive linee.

Prendendo congedo, l'italiano e lo sloveno si strinsero lungamente le mani, guardandosi bene negli occhi.

Pivko ebbe come un moto istintivo: rialzando fieramente la testa distaccò i suoi occhi da quelli di Finzi per guardare in su, verso il cielo.

«Se un Dio c'è, Egli deve sapere che io agisco oggi non come un volgare traditore, ma come un uomo che sa di offrire tutto per la redenzione della propria Patria.»

Le mani si staccarono e i due uomini si avviarono celermente, piegati, verso le proprie linee: Pivko verso Castellare, Finzi, girata la schiena verso il Monte Panarotta, il cui profilo cominciava a delinearsi, verso Strigno.

Comando I armata italiana, 29 luglio 1917

Il maggiore Finzi era stato convocato dal Comandante della Prima armata, generale Guglielmo Pecori Giraldi.

Il Colonnello Clerici, sottocapo di Stato Maggiore, si affacciò alla porta dell'ufficio del generale e chiamò Finzi.

Il maggiore, che sedeva su una antica sedia nella sala d'aspetto, con in grembo una borsa portadocumenti e l'informe berretto da campo, si alzò ed entrò.

«Veniamo subito al punto, maggiore,» disse il generale. «Il suo rapporto, parlo del bollettino settimanale di informazioni sul nemico, aveva un tono di sicurezza senza precedenti. Per non parlare dei dati! Come ha fatto a passare, nel giro di una settimana, da dati vaghi e, mi perdoni, abbastanza fumosi alle cifre precise e pignole di questi giorni? Non se li sarà inventati, per caso? Ma no, Lei è troppo serio e coscienzioso.»

Al che, incrociò le braccia e attese una risposta.

Finzi sorrise e sciolse il mistero:

«Signori, ho avuto un enorme colpo di fortuna, che conto di sfruttare al meglio. Il comandante di un battaglione bosniaco di prima linea, un certo Tenente Pivko, slavo irredento, mi ha mandato un parlamentare. Si è offerto di aiutarci, lui e tutti gli ufficiali slavi del suo battaglione, fornendoci tutti i dati che riterremo utili per danneggiare la Duplice Monarchia. Ecco perché i dati sono così precisi: arrivano direttamente dal nemico, a volte trascritti, a volte copie di ordini ufficiali dell'esercito avversario.»

Le facce dei due alti ufficiali lasciavano trasparire tutta la loro meraviglia ed incredulità.

«E non è finita. Vi prego solo, e lo capirete appena avrò terminato questo rapporto, di mantenere il massimo riserbo su tutto quello che vi sto per dire, per non mandare tutto a monte.» Ricevuto un burbero cenno di assenso dai due uomini, Finzi proseguì: «Grazie ai dati che sto ricevendo dai congiurati, e a quelli che ho richiesto loro e mi arriveranno a breve, voglio proporre a Sua Eccellenza Cadorna un piano per penetrare nel Trentino in profondità, un Trentino che mi si dice debolmente difeso per la preparazione dell'offensiva nemica sull'Isonzo, prendere Trento, aggirare e insaccare tutte le truppe degli altipiani, proseguire fino a Bolzano, alla Val Pusteria e al Brennero.

Sfruttando le informazioni particolareggiate che – ribadisco – mi stanno fornendo, e che ritengo attendibili poichè combaciano a grandi linee con quello che già sapevamo, ma a un livello di dettaglio molto maggiore. Con adeguati mezzi e con un comandante energico ritengo che si possa osare l'inosabile, stupire gli alleati ed il mondo intero infliggendo un colpo mortale all'Austria.»

Man mano che Finzi parlava, le espressioni dei due interlocutori si rasserenavano, per lasciare infine il posto alla più viva soddisfazione.

Il «Bravo!» del Colonnello Clerici fu così genuino e sentito che quasi commosse Finzi.

III - un fuggitivo da Spalato, un volontario da Denver

Denver, Colorado. Alba del 25 maggio 1915.

La compagnia circense stava rapidamente svegliandosi.

Il circo occupava una valletta naturale appena al di fuori della grande città di Denver, circondato da montagne tappezzate da boschi di conifere.

L'attività di inservienti, operai ed artisti cominciava a diventare sempre più frenetica, simile ad un formicaio scoperchiato, anche se oggi non ci sarebbe stato alcuno spettacolo.

La compagnia avrebbe lasciato le montagne del Colorado in tarda mattinata, dopo un mese di proficue rappresentazioni, puntando alla parte sud dell'assolata California. Dopo un paio di settimane tra Los Angeles e San Diego, il circo Eredi Fratelli Barnum si sarebbe diretto verso la meta più promettente di questa tourneè nel Far West: una sofisticata città collinare, esplosa durante la corsa all'oro di sessant'anni prima: San Francisco.

Non tutti, però, avrebbero seguito la carovana ad ovest.

Franco Caruso si era appena alzato. Scese dal suo carrozzone cercando di non svegliare la sua compagna, e partner di scena, Isolde. Vestito solo con una lunga calzamaglia integrale, che fungeva anche da biancheria intima, Franco cominciò i rituali del risveglio. Sbadigliò, si stiracchiò in tre o quattro modi differenti, fece qualche piegamento e qualche flessione, stimolato dall'aria frizzantina dei dintorni di Denver, a 1600 metri d'altitudine. Riavviato il cervello, i pensieri di Franco tornarono alla giornata di ieri. A quel ragazzino, strillone del giornale locale, che strillava a pieni polmoni da sotto un cappello da scugnizzo troppo grande per lui l'entrata del Regno D'Italia, Patria di Franco, nella Guerra Europea.

La decisione presa lo metteva comunque a disagio, e prima di rientrare nel carrozzone Franco slacciò l'ultimo bottone, allargando l'angusto colletto della sua calzamaglia bianchiccia per cercare un pò d'aria.

Genova, 24 marzo 1906

Franco mancava dall'Italia dal 1906, quando un incontro aveva cambiato la vita di quel bambino di quasi nove anni.

Il piccolo Franco era un orfano cresciuto tra le strade e i camalli di Genova. Appena sentito di un grandioso spettacolo esotico di artisti americani itineranti, con i pionieri e i selvaggi, si era dato da fare per rubacchiare i soldi per assistere allo spettacolo. All'entrata c'era Lui in persona, il mitico Buffalo Bill, barbetta e lunghi capelli bianchi, l'immancabile Stetson in testa, che agitando una bacchetta invitava i presenti ad entrare, per assistere al «Grandioso spettacolo del Far West, il "Buffalo Bill's Wild West Show"».

Il circo e le strutture di contorno occupavano buona parte della piazza d'armi, sfruttando per i fabbisogni idrici il vicino torrente Bisagno. L'organizzazione era qualcosa di incredibile, di molto lontano dai pensieri di un bimbo così piccolo, che si aggirava a bocca aperta girando la testa ad ogni nuova meraviglia. Mezzo migliaio di cavalli, quasi mille uomini, compresi gli indiani e gli acrobati cinesi: così William Frederick Cody invogliava i genovesi ad entrare per assistere allo spettacolo, dirigendoli verso il piccolo banchetto coperto di legno dove si vendevano i biglietti. Ogni pellerossa che usciva brevemente dal circo attirava sguardi stupiti, almeno quanto quelli che lui stesso rivolgeva alle lucerne che facevano da copricapo ai Regi Carabinieri incaricati di vegliare sull'incasso e sulle tasse dovute all'erario.

Lo spettacolo era stato grandioso. Tiratori infallibili, più macchine che umani, che sparavano a testa in giù da cavalli al galoppo, acrobati che si scambiavano le cavalcature in corsa, clown cavallerizzi che si prendevano in giro da sotto la pancia di cavalli finto imbizzarriti, caroselli di cavalleria, danze di guerra indiane. Suoni, colori, odori così vividi affascinarono il bimbo, che prese la propria decisione, con la testarda, idealistica fermezza dei suoi nove anni.

Finito lo spettacolo, Franco non si diresse, come tutti, all'uscita. Quatto quatto, aprì la porticina di legno del carrozzone più bello e vi si intrufolò. L'uomo che aveva visto all'entrata invogliare gli spettatori era seduto davanti al suo specchio, a struccarsi, in camicia e bretelle dopo essersi tolto il giubbotto con le frange e gli altri abiti di scena. Buffalo Bill dava le spalle al piccolo Franco. Nonostante il bimbo avesse usato tutte le sue capacità di piccolo ladruncolo per non farsi scoprire, un occhio del vecchio si mosse impercettibilmente. Una frazione di secondo dopo, Franco rimase paralizzato dal terrore quando un colpo di pistola colpì la parete del carrozzone esattamente un palmo sopra la sua testina. Non aveva quasi visto l'estrazione ed il rinfodero della colt. L'abilità del leggendario Buffalo Bill era ancora inarrivabile, nonostante la vecchiaia.

Senza perderlo di vista un secondo, William Cody si alzò e, squadrando il bimbo dalla testa ai piedi mentre teneva le mani, pistola compresa, sui fianchi, gli si rivolse in inglese.

«Was only a warning. Well, what you want?»

Il piccolo, tremante e sotto choc, cercò di farsi capire intercalando quelle poche parole di italiano che conosceva con il dialetto genovese. Non conosceva una singola parola di inglese. Qualcosa si sciolse nel rude uomo di frontiera. Lo sguardo, burbero sotto i suoi baffoni bianchi, improvvisamente si addolcì. Disse: «Ok, little child. Don't Be afraid.» Buffalo Bill si affacciò quindi alla finestra del carrozzone e gridò: «Pietro! Come Here!»

Arrivò di corsa un ragazzo sedicenne, e i due cominciarono a parlare in un inglese stretto e veloce, mentre il piccolo Franco li guardava dal basso in alto, fissando con i suoi occhioni neri spalancati ora l'uno, ora l'altro.

Dopo circa un minuto, che al piccolo era sembrato un'eternità, il ragazzo gli parlò in un lento italiano, con un forte accento milanese.

«Ciao piccolino. Io sono Pietro. Il nostro capo, Buffalo Bill, vuole sapere chi sei e cosa ci fai qui. La legge del west è spietata, soprattutto se uno viene sorpreso a rubare. Hai rischiato molto, lo sai?»

«Mi scusi signor Pietro, signor Bill, signore,» cominciò Franco. «Mi chiamo Franco Caruso, ho nove anni e sono senza genitori. Sono riuscito a vedere lo spettacolo – pagando il biglietto, s'intende! Eccolo!» si affrettò a precisare Franco, estraendo dalla tasca dei calzoncini corti il tagliando e mostrandolo ai due, vedendo l'espressione di Buffalo Bill alle parole 'Senza Genitori' e 'Vedere lo spettacolo'. «Il circo, i selvaggi, i cavalli mi hanno entusiasmato così tanto! Vorrei fare anch'io questo lavoro. Vorrei fare l'apprendista, imparare il mestiere, e venire con voi in America! La prego, La prego Signor Bill! La prego!»

«Beh, Pietro,» Disse Buffalo Bill appena il ragazzo ebbe finito di tradurre la supplica del bimbo. «Se non ha effettivamente genitori, ha umiltà e voglia di lavorare potrebbe tornarci utile. Comincerà con il pulire le stalle e i vagoni dei cavalli, e nei rari momenti liberi imparerà il mestiere da Bufalo Verde, il nostro lanciatore di coltelli indiano.

«Sta cominciando ad invecchiare, e se tra qualche anno vorrà ritirarsi nella sua riserva dovremo essere pronti con un sostituto. Tutto questo a due condizioni: innanzitutto» e alzò un dito «il viaggio del bimbo non costi troppo, e inoltre – e questa è la seconda – che sia effettivamente senza nessuno al mondo. Controlla. Hai tutto domani per informarti.»

Dopo la traduzione, Franco fece un enorme sorriso e rispose:

«Non sarà difficile, signor Pietro: sono fuggito l'anno scorso...» e qui Franco fece una pausa, per prendere fiato e sparare, come una mitraglia quello che le suore gli avevano inculcato a suon di scapaccioni sin da piccolissimo:

«Dall'OrfanotrofioDelleBeateSorelleMisericordioseDellaDivinaCaritàE –
DelSacroCuoreDellaBeataVergineMariaEDell'InfanteGesùDiViaDeiCar-rettieriDodici.»

Il piccolo respirò profondamente ancora una volta, e concluse: «Ma non erano buone e misericordiose, con me. Mi picchiavano sempre, anche per quello che non avevo fatto. Se potete, evitate per piacere di dire che sono qui con voi. Non voglio tornare alle loro scudisciate!» Toccò quindi ai due uomini sgranare gli occhi. Parlò Pietro, per primo.

«Va bene, se possiamo non lo diremo. Inventerò una storia, magari che ci hai rubacchiato qualcosa e che prima di sfuggirci hai accennato all'orfanotrofio. Ma sarà dura.»

Denver, Colorado. Alba del 25 maggio 1915.

Franco si riscosse da quei pensieri. Ora veniva la parte più difficile, quella che, conoscendo Isolde, aveva posticipato fino all'ultimo. Rientrò nel carrozzone, appese in un angolo i vestiti da viaggio, senza dimenticare l'indispensabile cappello, e cominciò a raccogliere, in silenzio, le sue cose.

La bella Isolde si girò tra le lenzuola ricamate, che avevano comprato insieme con tanti sacrifici e costituivano il cuore della casa mobile per una giovinetta austriaca ventenne, impetuosa, scavezzacollo ma con valori sorprendentemente convenzionali: un uomo, una casa loro, anche se piccola e su ruote, un domani dei figli e l'abito bianco.

«Che fai, Franco?» farfugliò nel dormiveglia, girandosi dall'altra parte. D'un tratto comprese, e fu di colpo completamente sveglia. Si rizzò a sedere di scatto, con i lunghi capelli biondi, lisci, che andavano in tutte le direzioni per l'agitazione.

«Cosa fai? Te ne stai andando? Dove? Perché? Con chi? Chi è la sgualdrina?»

«Sì, Isolde. Debbo andarmene. Non c'è nessuna altra donna. Vorrei portarti con me, ma non è proprio possibile. Ieri sono andato in città a comprare delle provviste, lo sai.» Lei fece un cenno brusco col capo, di un furore intenso, concentrato che quasi seccò la gola di Franco. Riuscì comunque a continuare: «Bene, uno strillone annunciava che l'Italia è entrata in guerra. Ritengo sia mio dovere tornare in Patria e arruolarmi, dare il mio contributo.»

«Vai in guerra? Ma non dire assurdità! E poi cosa pensate di fare mai, voi Regnicoli? Almeno combattete con noi?» Franco sospirò, aspettandosi la buriana. Rispose solo: «No. Contro.»

«Contro? CONTRO?» urlò Isolde. «E tu lasci ME, per andare a combattere contro la mia Patria, i miei amici e parenti? Vattene, maledetto, e non farti più vedere!»

Fortunatamente, Franco aveva finito i suoi pochi preparativi. Gli bastò abbassarsi per schivare l'abat-jour in cristallo di Boemia che rappresentava un caro ricordo per Isolde, sradicata dall'impeto di quella furia scatenata dal piccolo comodino su cui riposava pacificamente e scagliatagli subito contro. Prese la sua sacca, i vestiti ed uscì, preferendo terminare di vestirsi all'aperto piuttosto che essere ancora bersagliato da non si sa cosa.

"Meno male che ha l'abitudine di dormire nuda, e il fucile è fuori portata." Riflettè, mettendosi i pantaloni prima di allontanarsi di qualche passo, con le scarpe sformate a mò di ciabatta e la camicia ancora sbottonata. "Ho fatto bene a nascondere le cartucce. Ci metterà un pò prima di venirmi a cercare, e per quel momento sarò abbastanza lontano."

Un paio d'ore dopo, tre uomini stavano su un'altura vicina, guardando in piedi da una roccia a picco sulla valle il circo partire. Ad un tratto Isolde, a cassetta del loro carrozzone, alzò lo sguardo e li vide in lontananza. Raddrizzò di scatto la testa, guardando fisso davanti a lei e fece schioccare le redini, aumentando leggermente l'andatura dei cavalli e inserendosi nella fila tra gli altri carri.

I gesto non era sfuggito al più vecchio dei tre.

«Bel peperino, eh?»

Si rivolse l'oramai anziano Buffalo Bill a Franco, lisciandosi gli imponenti baffi bianchi.

«Decisamente sì. Come vedete, sono vivo per miracolo...» Rispose l'interpellato, facendo spallucce.

«D'altra parte la capisco.» Continuò.

«Era difficile che digerisse il venir abbandonata dal suo partner di lavoro e di vita, che la lascia per andare al di là del mare a combattere contro la sua gente. Ma nondimeno ritengo mio sacro dovere andare ad arruolarmi. Altrimenti non mi potrei dire Italiano. Che futuro ci sarebbe stato, per lei? Il ritorno a casa sua, a Innsbruck, da dove era scappata due anni fa, andando bene; un campo di concentramento in Italia, come quello che hanno gli austriaci per i miei concittadini, nel caso peggiore. In ogni caso non

sarebbe potuta stare con me: io sarò − sperabilmente − al fronte...»

«Sì, certo» Lo interruppe il terzo uomo, Pietro. «Tu sei svelto di mano, preciso e agile come un furetto. Se vuoi azione, chiedi di arruolarti nei Bersaglieri. Piume al vento, sempre di corsa e sempre all'assalto.

In quanto a me, sarei già contento di poter aiutare la Patria in un modo qualunque. Se mi prendono in fanteria, bene. Altrimenti chiederò di entrare nella milizia, oppure le salmerie.» Pietro chiuse il discorso con una smorfia e una battuta, sentenziando: «Sono bravo a condurre i muli, sapete?»

Gli altri due uomini scoppiarono a ridere all'unisono, e Buffalo Bill, asciugandosi le allegre lacrime, infierì: «Preparati, preparati, buon Pietro. In vent'anni di cavalli non ne hai mai domato uno che lontanamente si avvicini alla testardaggine, insofferenza e meravigliosa malizia di un mulo qualsiasi. Quasi quasi, se fossi in te, mi farei volontario per la prima linea...»

L'ultima parola la volle per sè Pietro, dicendo: «Ci penserò, Bill, ci penserò.»

Poco dopo, alla stazione di Denver, il vecchio Buffalo Bill stava salutando, mani nelle mani, i due amici partenti. Salutato Franco, strinse le mani di Pietro e divenne improvvisamente cupo. Come chi sa che non rivedrà mai più gli amici.

Spalato, Dalmazia, ore 8.00 del 29 Giugno 1914

Il sonno del ventenne Giuseppe Marcon venne disturbato dal trillo insistente di quella maledetta sveglia. La zittì con un gesto brusco e fece per girarsi di lato e riprendere a dormire. La sua coscienza, tuttavia, ebbe il sopravvento.

"Non ne posso più di quel maledetto lavoro da piccolo contabile in quel buco di impresa del 'Signor' – per così dire – Schumacher. "

Il pensiero preferito di Giuseppe e degli altri tre impiegati giovani, come lui di origini italiane, anzi – ci tenevano puntigliosamente – 'Veneziane della Serenissima', era rivolto al loro tirannico ed incompetente datore di lavoro.

«Herr non sta per 'Signore', ma per 'Errore'», era la battuta preferita, un sussurro in dialetto veneto stretto: l'incipit ad una serie di lazzi che portavano una marginale consolazione ai quattro dipendenti, quando il principale non li udiva. Le battute finivano, immancabilmente con il cognome del bersaglio:

«Era meglio se fosse rimasto fedele al suo cognome... Sapete che soddisfazione, farmi fare da lui personalmente un paio di stivaloni a punta come quelli che usano i bovari nell'ovest americano, e usarli per prenderlo a pedate nel didietro... No, riflettendoci meglio, penso dovrò rinunciarvi. Se fabbricasse calzature con la stessa intelligenza che usa nei commerci marittimi –che, mi si consenta l'interruzione, non so come faccia l'impresa a non essere ancora fallita, dato cotal fine plenipotenziario e dirigente sublime– la suola si scollerebbe ancora prima di colpire le terga del fabbricante, e rischierei di ferirmi con i chiodi messi più o meno a caso...»

Il ricordo di questi lazzi consolò Marcon, lasciandogli stampato un sorrisino all'angolo della bocca mentre si vestiva con la cura e ricercatezza indispensabile per un impiegato di concetto degli anni Dieci del Ventesimo secolo, il Secolo della Tecnologia e delle Buone Maniere.

Fatta un'abbondante colazione e salutata l'anziana madre, unica sua parente rimasta, Giuseppe indossò la bombetta grigia perfettamente intonata al completo che indossava, si aggiustò allo specchio il farfallino, prese il bastone da passeggio e si avviò verso la zona del porto. Al porto risiedeva «La Premiata Impresa di Importazioni ed Esportazioni Marittime del Signor Otto Schumacher, attiva sin dal 1801 per Grazia Dell'Imperatrice Maria Teresa D'Absburgo, ora in gestione alla sesta generazione degli Schumacher, nella persona del qui presente Otto, omonimo del fondatore», come veniva pomposamente presentata dal proprietario a chiunque commettesse l'errore di chiedere un'informazione qualunque a quel miope, porcino portatore di panciotto, catena d'orologio d'oro e pince-nez del proprietario.

Marcon si godeva la breve passeggiata, unico momento di sollievo in una giornata che si prevedeva, come tante altre: noiosa, meccanica e disumanizzante a tratti, con momenti di frenesia e, sì, intenso terrore, se il pignolo proprietario notava l'ombra di una macchia d'inchiostro rimossa dai suoi preziosi registri.

Il sole mattutino splendeva alto e consolante, ma quella non sarebbe stata una giornata come le altre.

Poco prima di arrivare al porto, l'urlo di uno strillone gli fece gelare la schiena.

«Ultime notizie! Ultime Notizie! Attentato a Sarajevo! L'Arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono d'Austria, e la moglie Sofia uccisi a pistolettate da mano ignota!»

Mare Adriatico, ore 3.00 del 5 agosto 1914

La guerra era, inevitabilmente, scoppiata. Il governo austriaco ritenne, pretestuosamente, la Serbia responsabile del duplice omicidio.

Il conseguente ultimatum era stato parzialmente accolto dal governo serbo, anche in alcune clausole umilianti, proprio per togliere ogni scusa agli aggressori. L'Austria si impuntò sulle ultime clausole, quelle che avrebbero reso la Serbia vassalla della Duplice Monarchia. La Russia zarista, slava ed ortodossa, si erse a difensore dei fratelli serbi, anch'essi slavi e ortodossi. Il Reich tedesco di Guglielmo II era alleato dell'Austria, ed entrò in guerra a fianco di Francesco Giuseppe d'Asburgo. La Russia era alleata di Francia ed Inghilterra. L'intera Europa si infiammò nel giro di pochi giorni. Ciascuno dei belligeranti confidava in una guerra breve, nel 'Tutti a casa prima che cadano le foglie'. Tragicamente, si sbagliarono.

L'unica nazione, membro di un'alleanza, che non intervenne fu il giovane Regno D'Italia. Il governo italiano motivò ai propri alleati la decisione asserendo, a ragione, che la Triplice alleanza tra Austria, Germania ed Italia aveva carattere difensivo, ed era stata l'Austria a dichiarare guerra alla Serbia, e non viceversa.

Il sentore nell'impero era che l'Italia sarebbe, prima o poi, entrata in guerra contro gli imperi centrali, per annettersi Trento e Trieste. Il generale Conrad, capo dell'esercito Austriaco, voleva attaccare l'Italia preventivamente, alleata o non alleata, sin da quando questa era prostrata dal catastrofico terremoto di Messina del 1908. Questo, quando si riseppe grazie alla fazione del paese favorevole ad un intervento contro gli austriaci, non aiutò la causa degli imperi centrali. Ancora, la neutralità italiana oppure

l'intervento a favore di Austria e Germania poteva venire comprata permettendo l'annessione all'Italia di Trieste e del Trentino.

La Germania spingeva l'Austria in tal senso, ma l'anziano imperatore Francesco Giuseppe non ne volle sapere. Dall'altra parte gli alleati avrebbero, l'anno dopo, promesso letteralmente mari e monti al Regno D'Italia, per portarlo al proprio fianco. Promesse che poi verranno rimangiate per far spazio alle rivendicazioni della Grecia, della neonata Jugoslavia sostenuta dal presidente americano Wilson e dal mutato ordine mondiale, con una Russia Bolscevica e un'Inghilterra timorosa di un'espansione italiana troppo estesa sull'Adriatico. Ma questo è quello che sarebbe successo negli anni futuri. Nei primi giorni di guerra le nazioni stavano mobilitando le riserve. Molti cittadini austriaci di origine italiana ricevettero subito la cartolina precetto. L'etnia era quella dell'infido alleato opportunista e traditore, pensarono i reclutatori di ceppo tedesco.

Meglio arruolarli subito, in modo da tenerli sotto controllo, e mandarli subito sul fronte russo, lontani dalle tentazioni di una fuga verso l'Italia.

Giuseppe Marcon non attese quella cartolina. Raccolti un pò di risparmi, sfruttò i propri contatti al porto per pagarsi un passaggio verso la greca isola di Corfù. I contrabbandieri che li avrebbero portati fin lì dovevano proseguire poi verso le coste del brindisino, in Italia. Uno dei tre amici di Giuseppe disposti a partire con lui, Adriano Toso, riscosse alcuni favori e fece in modo che il viaggio proseguisse fino in Puglia. I quattro amici dettero fondo ai loro risparmi, ma pensavano ne sarebbe valsa la pena.

Calata la luna, i quattro si presentarono all'appuntamento in una zona deserta della costa, a sud di Spalato.

L'oscuramento della città aiutava i fuggitivi, e rendeva loro più facile sfuggire alle numerose ronde che vigilavano sul rispetto del coprifuoco.

Quando le quattro figure vestite di nero, raggiunsero la macchia di alberi luogo dell'appuntamento, tutto taceva. Anche i grilli erano a riposare. Oppure erano spaventati dalle figure umane acquattate tra i bassi cespugli, pronte a non lasciare testimoni se ci fossero state sorprese.

Un sussurro improvviso, alle spalle del più giovane dei quattro gelò il sangue ai fuggiaschi.

«Fermi dove siete. Lasciatevi perquisire o siete morti.»

Ad un impercettibile cenno, due uomini uscirono dall'ombra, e perquisirono a turno i quattro, aiutati dal debole chiarore delle stelle che filtrava attraverso le chiome dei pini marittimi.

Terminata la rapida perquisizione, e saccheggiati i pochi effetti personali che i viaggiatori avevano osato portare con loro nelle valigette portadocumenti della loro ditta, quello che sembrava il capo si rivolse al più giovane degli amici:

«Tu, giovincello, sei Francesco Colon, vero? Un mio cugino di secondo grado corteggiava tua madre, ma lei non l'ha voluto. Potrei lasciarti qui, o consegnarti ai gendarmi. O ucciderti. O tutte e tre le cose.» L'uomo smise di parlare, e nel boschetto si instaurò un silenzio minaccioso. Non appena lesse la disperazione sul volto dei quattro malcapitati, il contrabbandiere si godette ancora un attimo la paura della sua merce, poi fece una smorfia e continuò.

«Ma non lo farò. Un patto è un patto, e non posso biasimare tua madre per aver respinto quello scorfano di mio cugino. Era così brutto che nessuna lo voleva, e molte delle ragazze di Spalato hanno tratto un sospiro di sollievo quando è caduto dalla barca ed è annegato, mentre scappava dai finanzieri italiani. Visto che siamo gente onesta» proseguì, tra le sommesse risate dei suoi compagni, «vi pagheremo gli orologi che ci avete così gentilmente ceduto. Eccovi dei lasciapassare falsi, e dei soldi italiani. I lasciapassare fregano i cafoni, ma non sperate che vi facciano passare indenni tra le lucerne»

«Lucerne?» Interruppe l'ultimo membro del gruppetto, Adriano Brego.

«Sì. Gli sbirri. I tirapiedi dello stato, i carabinieri. O i finanzieri. O chi per loro. Per me sono tutti uguali. Più ci si sta lontano, meglio si vive. Cercano sempre di impedire a noi onesti commercianti di guadagnarci la pagnotta...»

Dopo un viaggio di giorni, nascosti all'interno di alcune casse che, dall'odore, dovevano aver contenuto rifiuti o cibo andato a male, i quattro vennero lasciati a pochi metri dalla costa della Puglia. Per loro uscire da lì fu un sollievo, tanto che ne approfittarono per togliersi di dosso alla meglio una piccola parte delle sostanze immonde con le quali avevano convissuto, mentre camminavano nell'acqua alta diretti alla spiaggia.

Avevano passato la maggior parte del viaggio in quelle casse: stretti, in silenzio, ciascuno nel suo cubicolo, con quell'odore nauseabondo cui hanno contribuito loro malgrado. Di notte potevano uscire per le loro necessità fisiche, ma se uno aveva il mal di mare, di giorno, doveva restare nella cassa. Nessuno ne fu immune.

Arrancando, arrivarono a riva, e si sdraiarono sulla battigia, esausti ma sorridenti. Di lì ad un ora avevano ripreso un poco le forze, e stavano alzandosi per avviarsi verso l'interno, quando videro venire verso di loro parecchie torce accese. Acquattarsi nei cespugli non servì; vennero catturati in breve da una ventina di contadini armati di forconi e badili, che all'alba li consegnarono ai carabinieri.

Scuse, preghiere, tentativi di corruzione non servirono a niente, nè con i cafoni nè con i militari.

Vennero tacciati di vagabondaggio e di contrabbando e sbattuti nella cella della locale stazione dell'Arma.

Dopo pochi giorni, un cellulare trainato da due cavalli li portò al carcere di Brindisi.

Braccio A, carcere di Brindisi. Ore 5.00 del 10 aprile 1915.

Il secondino passò il randello sulle sbarre della cella, per svegliare i detenuti.

«Marcon! Colon! Toso! Brego! Sveglia, feccia! Avete cinque minuti per rendervi presentabili e trovarvi al cospetto del Capitano Lince!»

Lince era un uomo alto, segaligno, con un pizzetto scuro che gli decorava la parte inferiore del mento, che si ricollegava ai baffi sbarazzini che portava con orgoglio. Chi se lo trovava di fronte spesso era portato a sottovalutarlo, commettendo il più grave errore della propria vita.

I quattro vennero fatti entrare nell'ufficio dove il capitano li attendeva, seduto ad una scrivania ampia ed immacolata di noce, con il taglio delle mani appoggiato sul piano davanti a sè, le dita intrecciate. I detenuti avevano le mani ammanettate in dolorosi ceppi dietro la schiena, ed erano guardati a vista da quattro carabinieri pronti a ridurre alla ragione, a randellate, qualunque testa calda che volesse tentare un gesto disperato.

Lince li squadrò uno ad uno, lentamente, in modo metodico. Infine disse, con un'espressione schifata che ben mostrava quale fosse la sua opinione riguardo a persone come loro:

«Bene, 'gentiluomini'. Sappiamo perché siete scappati dall'Austria. Diserzione.»

«Non è vero!» Osò interromperlo Giuseppe. «Semplicemente, non riconosciamo l'Austria come nostra Patria.

Siamo Italiani di aspetto, di cuore e di lingua, oppressi dall'austriaco.»

«Va bene. Supponiamo che vi creda. Siete disposti a dimostrare con i fatti ciò che millantate?»

Le parole e lo sguardo di fuoco di Giuseppe tolsero ogni dubbio al capitano.

«Il mio bisnonno ha combattuto nella Prima Compagnia Bersaglieri di Lamarmora.» Rispose Giuseppe, piccato.

«Fu il terzo bersagliere ad attraversare il Ponte della Gloria a Goito, l'otto aprile 1848.

Suo figlio, il mio nonno paterno, era tra i bersaglieri del 4° reggimento, che contribuirono a spezzare la carica di ulani contro il quadrato del 49° Fanteria schierato a difesa del Principe Umberto durante la battaglia di Villafranca, nel 1866. Sempre in quell'anno, mio zio Francesco era caporale nel XXV Battaglione Bersaglieri, medaglia d'argento per il fatto d'arme di Borgo e Levico, al seguito del Generale Garibaldi. Un altro Zio bersagliere morì di colera sulla Cernaia, durante la guerra di Crimea del 1855, dopo aver respinto i Russi con la baionetta e i sassi.

Siamo stati costretti ad emigrare a Spalato per ricongiungerci ai parenti, poichè la nostra casa di Monfalcone fu bruciata alle fondamenta da fanatici pro Absburgo.»

«Una storia famigliare veramente notevole, ne convengo. Se fosse vera. Mi dia i dati che ricorda dei suoi nonni, data e luogo di nascita, certi o presunti, e, soprattutto, la paternità e le probabili date di arruolamento. Ne stia certo, farò controllare. Accuratamente. Se quello che Lei asserisce si dimostrerà vero, potrà fare immediata domanda di cittadinanza. Potrà quindi, volendo, fare contemporaneamente domanda di arruolamento volontario nel Corpo che più Le aggrada. Per i suoi compagni sarà più difficile, ma se si riesce a reperire qualcuno che garantisca per loro molti nodi verrebbero sciolti. Se l'Italia intervenisse in questa guerra europea, poi, ci sarà bisogno di teste calde desiderose di venire alle mani...»

«Certo, signor Capitano. La ringrazio.

«Sin da piccolo giocavo con la Vaira del mio nonno, prendendola di nascosto e solo in casa, per non farla vedere ad estranei.

«Nonostante ciò, quando il nonno se ne accorgeva – e succedeva sempre!– ricevevo una bella scaldata al didietro... Vorrei quindi entrare nei Bersaglieri.

«Riguardo ai miei compagni, penso che tutti abbiano un parente di primo o secondo grado tra Veneto e Friuli. Potremmo farli cercare, e loro garantiranno per i miei amici.»

Al che Giuseppe girò lo sguardo verso i tre compagni, ricevendo da ciascuno un secco cenno d'assenso, pieno di speranza e determinazione.

IV - Da Cadorna!

Udine, Ufficio del Comando Supremo. Ore 11,00 del 6 settembre 1917.

Il colonnello Gabba, segretario di Sua Eccellenza Cadorna fece entrare i due visitatori nello studio del Generalissimo.

Il generale di divisione Donato Etna, interinalmente al comando della 6ª armata italiana dopo il siluramento di Mambretti in seguito alle fallite offensive sull'Ortigara ed il Pasubio, precedette il suo sottoposto, il generale di divisione Antonino Di Giorgio, comandante della 51ª divisione, settore Valsugana.

Nello studio attendevano, oltre al Comandante in Capo del Regio Esercito Italiano, altri due ufficiali: il Tenente Colonnello Tullio Marchetti, capo del servizio informazioni della 1ª armata, ed il suo subalterno, il maggiore Cesare 'Finzi' Pettorelli Lalatta, a capo dell'Ufficio Informazioni della stessa 1ª armata, distaccato a Verona.

I due convocati non erano stati informati del motivo della loro chiamata a Udine. La cosa destava un poco di inquietudine, soprattutto il quello, tra i due, inferiore per anzianità di grado: Antonino Di Giorgio.

"Ora vedremo. Se debbo essere silurato, deve trattarsi di qualcosa di enorme" Pensò Antonino Di Giorgio appena prima di entrare. "Ma ritengo di non aver fatto nulla di così disastroso. Se di siluro deve trattarsi, poteva bastare il telegramma piovuto dal cielo sulla testa di tanti altri generali. Devo dire di essere sinceramente curioso."

«Venga, venga, Caro Antonino!» Fu il benvenuto di Cadorna, che lasciò di stucco il generale Etna. Il capo supremo del Regio Esercito proseguì, cordialmente:

«Da quanto ci conosciamo? Dieci anni? Undici?»

«Sì, Eccellenza. Ritengo sia corretto undici. Da poco dopo la mia commemorazione del generale Fanti a Palazzo Vecchio, nel 1906 a Firenze.»

«Non siamo qui per silurarla, se è questo che teme,» lo rassicurò subito Cadorna. «Ma per offrirle l'occasione di rendersi veramente utile alla Patria. I suoi trascorsi sono notevoli, e ritengo che Lei sia l'uomo giusto per l'operazione che ora le illustrerò. Ho ricevuto delle pressioni esterne per affidare questo incarico ad altri, ma ho deciso di fare di testa mia. Lei si è dimostrato sempre un generale ardito, fine organizzatore e capace di osare l'inosabile, e di improvvisare se la situazione lo richiedeva.

«Mi serve un comandante deciso e pronto a spingersi a fondo.

«Generale Etna, avrà avuto sentore che si preparava qualcosa nel tratto di fronte di Sua competenza. Tra un attimo il maggiore Finzi, qui presente, Le esporrà quello che siamo riusciti ad architettare. Lei dovrà, insieme a Di Giorgio, sfruttare al meglio il terreno che è stato preparato per voi dal maggiore Finzi. Se non vi conoscete di persona, faccio le presentazioni dei sottoposti: Il maggiore Cesare Pettorelli Lalatta si è arruolato sotto falso nome, essendo trentino. Ha fatto la Libia, ed ora comanda l'Ufficio Informazioni della 1ª armata. Il Generale Antonino Di Giorgio è anche un deputato, ma da come lo conosco è più militare che servo di quelli a Roma. Ha due medaglie di bronzo, da tenente, ad Adua e Agordat, nel 1896; una croce di guerra da Maggiore, in Libia nel 1912; Le sue doti di organizzatore si sono palesate anche in Somalia nel 1908. L'ho lasciato a malincuore andare a comandare reparti al fronte, nel 1915: mi serviva qui al comando. Il suo gruppo alpini fu l'unico, sull'Ortigara, a conquistare per intero i propri obbiettivi. Quasi per tutto il resto della guerra ha combattuto in Valsugana: ritengo che sia, tra i generali disponibili, quello che conosce meglio il terreno. Maggiore Finzi, tocca a lei.

«Ripeta quello che ha detto a me la volta scorsa.»

«Grazie, Eccellenza. Sono stato contattato da un comandante di battaglione nemico, sul fronte della 15ª divisione. Mi ha fornito informazioni preziose, che si incastravano perfettamente con quello che conoscevamo già. Il grado di dettaglio è tale che i casi possono essere solo due: nel caso peggiore, tutto il nostro sistema informativo è compromesso. In questo caso però gli Austriaci sarebbero già a Milano, per come la vedo io; l'altra ipotesi è che i dati siano effettivamente reali, e che l'ufficiale austriaco dica la verità.

Ho incontrato lui e il suo gruppo di congiurati diverse volte negli ultimi due mesi: sono tutti slavi irredenti, che vogliono accelerare la sconfitta della Duplice Monarchia per l'indipendenza delle loro terre. Sono riuscito anche a visitare di persona, nottetempo, la prima linea nemica.»

Finzi venne interrotto dal Generale Etna:

«Come pensa di sfruttare queste risorse?»

«La mia idea, Signor Generale» continuò Finzi, «sarebbe quella di uno sfondamento in grande stile.»

«Lo valuterò, ma mi sembra rischioso. Se lei si sbaglia, le nostre truppe verrebbero insaccate e distrutte dall'artiglieria nemica in brevissimo tempo. Gli austriaci tengono sotto mira dalle retrovie tutte le loro linee, e hanno le tabelle di tiro già pronte. Un qualunque sfondamento verrebbe contenuto e respinto, se non avvenisse nella sorpresa più completa.»

«Le informazioni in mio possesso, Signor Generale, danno il Trentino in fase di svuotamento, per la preparazione della prevista offensiva nemica il mese prossimo sull'Isonzo. Ho fatto ciclostilare in tre copie tutto il materiale che mi è stato fornito dal mio contatto. Lo esamini, la prego. Una ulteriore preghiera: la situazione su quel fronte sta rapidamente cambiando, e temo che il reparto in questione possa venire trasferito sull'Isonzo a breve. Rischiamo di perdere l'occasione, se non ci muoviamo in fretta.»

Intervenne Di Giorgio:

«Di che battaglione si tratta? Dove è dislocato?»

«Del V° battaglione, 1° Reggimento Bosniaco. Sono dislocati dietro il torrente Maso, presso Carzano. Le sponde sono ripide, ma esistono delle passerelle, e il tenente Pivko, l'ufficiale in questione, ha promesso che farà posizionare materiale aggiuntivo nei

pressi, per raddoppiare la portata delle passerelle. Inoltre è previsto un sabotaggio alla centrale elettrica che fornisce corrente ai reticolati. Troverete tutte le trascrizioni nei documenti.»

Riprese la parola Sua Eccellenza Cadorna, concludendo il discorso.

«Ritengo che l'operazione sia fattibile, e vada tentata. Tempi e modi verranno decisi dalle Signorie Vostre. Mi aspetto tra tre giorni un piano di operazioni, con tempi e luoghi. La battaglia sulla Bainsizza va scemando, e ritengo di avere a breve le riserve da mettere a Vostra disposizione. Contate pure su un paio di divisioni più servizi e logistica.

Grazie per il Vostro tempo. Andate pure.»

Più che un gentile invito, si trattava di un congedo perentorio.

I tre ufficiali si affrettarono a prendere il cappello ed uscire, seguiti dallo sguardo obliquo di Gabba. Di Giorgio era il settimo nome di una lista di otto, stilata con accuratezza dal segretario stesso, con le proprie preferenze in cima e le remote possibilità in fondo. All'ottavo posto compariva un altro generale con le caratteristiche simili al Di Giorgio, Andrea Graziani.

Al primo c'era Il generale Attilio Zincone, ex generale di Stato Maggiore ed ora la comando della Brigata Campania, e al secondo il protetto del conquistatore di Gorizia, Andrea Capello: Il giovane, emergente generale Pietro Badoglio.

Arsiè, comando 6ª armata italiana. Pomeriggio dell'8 settembre 1917.

La discussione tra Etna e Di Giorgio, riguardante le modalità dell'operazione da pianificare, era stata infuocata. Etna insisteva per un semplice colpo di mano, supportato anche dal Colonnello Marchetti.

Di Giorgio voleva seguire l'opinione di Cadorna e di Finzi: uno sfondamento in grande stile.

«Ma dove vuole andare!» Sbottò Etna. «Sono molto vicino all'ordinarle di pianificare un'operazione limitata, lo sa?»

«È suo diritto, Signor Generale. Ma resto dell'idea che perderemmo una grande occasione. Tutte le sessantasei calate dei tedeschi in Italia, nei secoli, sono passate dalla Valsugana. È l'occasione buona per rendere loro la pariglia. Le mappe indicano, oltre al camminamento parallelo alla strada che vorrebbe far seguire alle truppe, anche il fatto che la strada è ben mimetizzata, fiancheggiata da alberi che ben nascondono i movimenti dei soldati agli osservatori d'artiglieria nemici.

«Inoltre, con truppe che si possano muovere veloci, riusciremmo a penetrare in profondità nello schieramento nemico, cogliendoli con i pantaloni abbassati.»

«In somma, Di Giorgio. Lei non vuole che le truppe abbiano l'equipaggiamento completo, e le vuole far marciare allo scoperto. Ma è matto?»

«No, signor generale. Ritengo impossibile che una colonna di parecchie migliaia di uomini scorra ordinatamente in un camminamento largo – se è come i nostri, e così sembra dalle informazioni – solo ottanta centimetri. Specialmente se gli uomini hanno una sessantina di chili sulle spalle. Sulla strada, che è coperta di alberi e quindi nasconde i movimenti all'artiglieria nemica, potrebbero marciare per quattro, in silenzio, portando solo l'indispensabile.

«Tutto il resto verrà portato quando servirà dai servizi logistici e dalle corveè, oppure recuperato saccheggiando i magazzini del nemico. Un reparto di arditi prenderà d'assalto il trenino dei viveri che arriva fino a Marter, e risalirà lungo la ferrovia a scartamento ridotto lungo tutta la Valsugana. I battaglioni di bersaglieri ciclisti a disposizione distaccheranno dei piccoli plotoni per assaltare i campi dei prigionieri russi ed italiani. Ciascuno porterà un secondo fucile con cartucce in sovrannumero, per armare gli uomini liberati e permettergli di portare scompiglio nelle retrovie nemiche.

Le autoblindo e le automitragliatrici, protette ai fianchi dal grosso dei battaglioni ciclisti, scorteranno i camions della divisione auto-trasportata verso Trento. In prima linea, lungo tutta la Valsugana, gli Austriaci hanno poche migliaia di uomini, più un battaglione d'assalto a Levico ed il II battaglione dell'Alpenkorp tedesco. Poca roba. Si fidano ciecamente dei loro reticolati elettrificati. Trento sembra difesa da soli sette battaglioni di milizia: classi anziane, cuochi e scribacchini. I cannoni di Trento sono sugli altopiani, così come i nostri di Verona e Vicenza. Lo ha confermato Sua Eccellenza Cadorna stesso. Una colonna punterà su Trento, una sulla sella di San Lugano, una sui forti di sbarramento di Caldonazzo, che ci dicono disarmati. Taglieremo la Val D'Adige, isolando Trento, accerchieremo gli altopiani e punteremo su Bolzano e il Brennero.»

«Lei dimentica, Di Giorgio,» interloquì Etna «Che il nemico non se ne starà passivamente a farsi massacrare.»

«Ha ragione. Dovremo lanciare offensive contemporanee di alleggerimento anche nel settore della 4ª armata, minacciando la Val Pusteria, e della 1ª, tenendo occupati i nemici sulle Melette ed attorno ad Asiago. L'accerchiamento degli Altopiani sarà, inizialmente, solo un velo di truppe. Non potrebbe essere altrimenti. Ma, caduta Trento, tutti gli austriaci sugli altopiani saranno isolati e senza rifornimenti di nessun genere. La loro ottima rete stradale aiuterà noi ad occupare il Trentino nel giro di poche ore. Presi alle spalle e tagliati fuori dal loro apparato logistico, non resterà loro che arrendersi.»

«Molto rischioso. Da pazzi. Ma potrebbe, dopotutto, funzionare.

«Sua Eccellenza ha promesso una dovizia di mezzi e circa quarantamila uomini, vero?»

«Sì, Signor Generale. Due divisioni al completo, di cui una dotata dei quattrocento camions indispensabili per portare diecimila uomini e le relative artiglierie celermente in avanti, due squadre autoblindo, almeno sei dei dodici battaglioni di bersaglieri ciclisti. Niente cavalleria, sarebbe solo d'impiccio in montagna. Un centinaio di cannoni per il supporto, quando si deciderà di rinunciare alla sorpresa ed aprire il fuoco di controbatteria. Reparti di Arditi.

Le colonne d'assalto verranno guidate da alcuni dei congiurati, con di fianco un ufficiale del nostro Servizio Informazioni, che ne capisce la lingua, fa da interprete ove necessario ed è pronto a uccidere l'Austriaco e a fermare l'avanzata nel caso subodori qualcosa di sospetto.

Riguardo alle brigate di Fanteria da impiegare, vorrei, se possibile, la 'Venezia'. Ora è in linea sul Vodice, ma sembra aver retto bene al contrattacco nemico il 4 e 5 di settembre scorso, senza troppe perdite. Nelle fasi offensive della battaglia è stata tenuta di riserva, ed è quindi molto meno provata di altre brigate. Inoltre, a parte quest'ultima battaglia, ha sempre combattuto in Valsugana.

La 'Trapani', del generale Axum, ora in linea nel settore interessato, può ben supportare.

La IV Brigata Bersaglieri ha dei reggimenti ancora un pò inesperti, ma sono convinto abbiano l'ardore e la mobilità richiesta.

Le truppe della 'mia' 51ª divisione terranno impegnato il nemico sul resto del fronte Valsugana.

Farei iniziare l'attacco principale alle 22.00, nel silenzio più assoluto e senza preparazione d'artiglieria. Gli attacchi di alleggerimento inizieranno alle 03.30. La Brigata 'Aosta' e la IV Brigata Bersaglieri si comporteranno bene, ne sono certo. Li conosco bene. Conto di dirigere l'operazione dal comando avanzato nel casermone di Strigno, e mettere a capo di una delle colonne il Maggiore Finzi, che ha organizzato la cosa e conosce di persona i congiurati.

Ritengo che il silenzio di artiglieria sia indispensabile, visto il carattere di sorpresa dell'operazione. Il Trentino non è l'Isonzo: è inutile 'svegliare' le sentinelle nemiche e i comandi austriaci in lontananza a cannonate. Almeno nella prima fase, eccellenza. Ne conviene?»

Di Giorgio concluse la sua esposizione, fissando il suo diretto superiore con un ghigno di anticipazione.

Antonino Di Giorgio si sorprese a fantasticare, immaginando l'espressione stupita del comandante della 18ª Divisione nemica, che mentre dorme placido nel suo quartier generale, con il classico cappellino da notte in testa, viene svegliato da un fante italiano che gli scosta il lenzuolo con la baionetta e lo fa alzare, camicione da notte, vestaglia e monocolo. Sovrapponendo questo siparietto all'austera foto che gli era stata mostrata del generale Scholz, l'effetto nella mente di Antonino Di Giorgio fu dirompente.

Solo sforzandosi parecchio riuscì a non scoppiare a ridere in faccia al suo superiore, e a mantenere il contegno richiesto ad un ufficiale superiore del Regio Esercito Italiano.

Il generale Etna, nel frattempo, non si era accorto di questi pensieri del suo sottoposto: stava anch'egli riflettendo su ciò che aveva sentito e che, dopotutto, poteva anche andargli bene. "Posso sempre scaricare la colpa su Di Giorgio e Lalatta, nel malaugurato caso il piano fallisca. Dopotutto, i loro sono nomi imposti da Cadorna ..."

Si rivolse a Di Giorgio, sospirò e concesse:

«Va bene, mi ha convinto. Ora andiamo a sottoporre il piano a sua Eccellenza Cadorna. L'appuntamento è per domani alle undici in punto.

L'auto ci aspetta, e l'alloggio a Udine è pronto. Muoviamoci.»

Udine, Ufficio del Comando Supremo. Ore 11,00 del 9 settembre 1917

Cadorna approvò il piano in toto. Fece, tuttavia, una delle sue solite precisazioni:

«Bene. Io pensavo di utilizzare la brigata 'Campania', di Zincone, che è già sul posto, al posto della 'Venezia' del colonnello Bertone di Sambuy. Comunque, non è rilevante. Se insiste tanto, avrà la 'Venezia', che, come dice lei, in quel settore ha anche duramente combattuto e non solo fatto da guarnigione, e tra l'altro era acquartierata più avanti nella valle, nei paesi ora da riconquistare. Ma non voglio sentire il minimo accenno di scusa. Veda di portarmi risultati.

«L'Austriaco deve ricevere un colpo decisivo, ***mortale***.

«Le truppe a Sua disposizione sono quelle già concordate: otto battaglioni di bersaglieri ciclisti, un paio di squadre di automitragliatrici Lancia, i quattrocento camions necessari per il trasporto di una divisione ed esteso supporto aereo, in termini di ricognizione, bombardamento e caccia.

«Riguardo all'artiglieria, avrà un centinaio di cannoni di vario calibro, comprese due batterie pesanti campali da 305.

«Avete tutti i mezzi necessari per provocare una vasta rottura della fronte nemica e sfruttare al meglio questa preziosa occasione.

La patria Vi guarda, signori. Siatene degni. Andate.»

V - Scoperti!

Levico ValSugana, comando 18ª divisione AustroUngarica. Mattina del 10 settembre 1917.

Il soldato Koster si era preparato ad un altro tedioso turno di guardia davanti al comando della 18ª divisione Austrongarica, situato nello splendido Grand Hotel delle famose terme di Levico.

Si sbagliava.

Verso metà mattinata si vide venire incontro un omone, che continuava a guardarsi indietro con occhi spiritati. Koster puntò il fucile, intimando l'altolà.

Si trattava, evidentemente, di un qualche cuoco o inserviente alle cucine: grosso, unto, pochi capelli in testa, qualche macchia di cibo. Sulla sua bianca divisa spiccavano, stonate, le mostrine della 181ª brigata.

Il cuoco si fermò di colpo e cercò di darsi un contegno. Si guardò attorno una volta in più, deglutì e chiese di parlare con il comandante di divisione, generale Scholz.

Jurgen Koster era sconcertato. Questo cuoco, che si era presentato come Urban, addetto alla mensa ufficiali del V battaglione, 1° Reggimento Fanteria Bosniaco, sembrava completamente fuori di sè. Poteva essere paura, o semplice mitomanìa. Aveva gli occhi fuori dalle orbite.

"Beh, non sono fatti miei," decise Jurgen. "Io sono un soldato semplice. Lasciamo che le grane se le gestiscano i miei superiori... Deciderà il capoposto. Speriamo non me lo rifili da scortare..."

Intanto il cuoco, preso coraggio, era un fiume in piena. Cercava di convincere Koster a farlo entrare.

«Ho approfittato del turno di corveè,» stava dicendo Urban. «Per venire a denunciare un fatto gravissimo, una congiura di enormi proporzioni, prima di ritornare con le vettovaglie al mio posto al Battaglione.»

La pazienza di Jurgen era al limite. Chiamò il capoposto, che gli diede proprio l'ordine che Jurgen non voleva sentire.

«Bene, Koster,» gli disse infatti il caporale, sogghignando. «Chiamo un sostituto per Lei. Lei ora è responsabile del buon Urban. Appena arriva il cambio, lo scorti dall'attendente del Generale Scholz, e segua le istruzioni che Le vengono impartite. Appena concluso questo incarico, Lei tornerà subito qui a riprendere servizio. Tutto chiaro?»

«Sissignore.»

Urban si rilassò visibilmente, e dopo qualche minuto i due uomini entrarono.

Nel breve tragitto verso l'ufficio del Generale, il cuoco non provò a togliere l'espressione scettica che traspariva dal volto di Jurgen, preferendo un meditabondo silenzio.

L'«Avanti!» detto in tono secco e deciso scosse Urban dalle sue riflessioni. Vennero fatti entrare.

Irrigiditosi sugli attenti davanti al segretario di Scholz, imitando alla meglio l'impeccabile saluto di Koster, il cuoco cominciò a farfugliare che era «... Mio dovere di patriota e di soldato dell'esercito ImperialRegio denunziare un gravissimo complotto, di dimensioni enormi...»

L'ufficiale aveva sentito abbastanza. Con un annoiato gesto della mano, lo interruppe, e disse alla sentinella:

«Basta così. Koster, lo accompagni dal Giudice Istruttore, capitano Klima. Gli dica di ascoltarlo e di prendere i provvedimenti che riterrà necessari. Potete andare.»

Uno sbattere di tacchi fu il segnale che i due avevano compreso l'ordine, e uscirono.

La passeggiata lungo i corridoi riccamente arredati del sontuoso hotel diede al cuoco il tempo di tranquillizzarsi un poco, prima di affrontare l'interrogatorio.

Arrivati davanti all'ufficio, il soldato Koster bussò.

«Sono Koster, Signor Capitano. C'è una persona per Lei. Dice di dover denunziare un enorme complotto.»

«Bene, Koster. La scorti dentro.»

Entrati, i due uomini si irrigidirono sugli attenti. Da dietro la sua larga scrivania in mogano lucidato a specchio, Klima si rivolse al cuoco, squadrandolo da capo a piedi, senza tralasciare la pancia prominente, i capelli unti o una sola delle macchie scolorite di cibo sulla divisa bianco opaco.

«Lei è ...»

«Soldato Urban, Herr Hauptmann. Sono addetto alla mensa ufficiali del Quinto Battaglione, Primo Bosniaco,» cominciò il cuoco, attaccando il discorso che si era ripetuto cento e più volte durante il tragitto.

«È mio dovere di patriota e soldato ImperialRegio denunziare un gravissimo complotto, di dimensioni enormi, che potrebbe infangare il nome del mio Reggimento e della nostra amata Patria. Tutti gli ufficiali del mio Battaglione, a cominciare dal comandante, Tenente Professor Pivko e dal suo secondo, Tenente Irsa, stanno complottando con gli italiani a danno della Duplice Monarchia. Hanno cercato di guadagnarmi alla loro causa, e ho fatto finta di accettare per salvarmi la pelle.

Stanno tramando qualcosa con lo spionaggio italiano!

Capisce, Signor Capitano, amo la mia Patria e morirei per Lei, ma preferisco evitare, se posso, di avere la gola tagliata nel sonno da una baionetta austriaca...»

«Mi faccia capire bene, Urban,» lo apostrofò Klima, trattenendo a stento ira e scetticismo. «Lei mi dice che un battaglione delle truppe più feroci e fedeli al nostro amato Imperatore, i Bosniaci, Comandato dal Tenente Pivko, un pluridecorato ufficiale integerrimo, eroe del Pasubio, sarebbe pronto a tradire e, presumibilmente, aprire una falla nel ***NOSTRO*** fronte?»

Urban deglutì, ma trovò comunque la forza di precisare:

«Non credo che i soldati semplici ne sappiano qualcosa, Signor Capitano, ma ho paura che molti, se non addirittura tutti gli

ufficiali e i sottufficiali di etnìa slava possano esserne coinvolti.»

Klima non era convinto, ma il dovere gli imponeva di indagare.

«Bene, soldato Urban. Lei può tornare al suo reparto. Non faccia parola di questa conversazione con nessuno, pena la Corte Marziale. È per la Sua sicurezza, capisce bene.

Intanto aprirò un'inchiesta e convocherò il Tenente Pivko.

Comunque non si preoccupi. Penso che a giorni il comando del vostro battaglione verrà assegnato a un ufficiale idoneo per grado ed esperienza, probabilmente il Maggiore Ingegnere Lakom.

Per ora è tutto. La Ringrazio. Si tenga a disposizione.»

«Sissignore. Grazie di avermi ascoltato.»

«Di niente. Vada pure. Koster, scorti il Soldato Urban all'uscita e lo lasci tornare al suo reparto.»

«Sissignore.»

I due uomini salutarono e uscirono.

Quel pomeriggio stesso, Pivko venne convocato d'urgenza al comando. Visto il valore che aveva dimostrato in tanti anni di guerra, testimoniato anche dalle medaglie guadagnate tra cui spiccava quella guadagnata negli aspri scontri sul Pasubio, non fu difficile per lui discolparsi.

Gli venne annunciato anche che a giorni avrebbe dovuto cedere il comando al Maggiore Lakom, e che l'indomani sarebbero dovuti andare a Trento, in delegazione, a ricevere l'Imperatore Carlo in persona.

Tornato al comando di Battaglione, Pivko convocò Irsa e Mleinek.

«Il cuoco, Urban, ci ha denunziati. Per fortuna il capitano Klima lo ha preso per matto, ed è stato facile discolparmi. Ci è andata bene. Inoltre, è confermato: domani siamo comandati di scorta d'onore all'Imperatore Carlo, a Trento.»

I due sottoposti, sconvolti dall'enormità di quelle rivelazioni, si misero a parlare insieme.

Il vocione di Mleinek chiedeva: «Cosa facciamo? Lo dobbiamo fare fuori? Lo facciamo trasferire?»

Il Tenente Irsa, paonazzo: «Che facciamo? Proviamo a catturare l'Imperatore durante il servizio di scorta?»

Pivko, con un ghigno e una calma agghiacciante, rispose :

«No, Irsa. Non abbiamo un piano pronto. Improvviseremo solo se ci costringeranno o se ce lo chiederà Inzif. L'appuntamento con lui è al solito posto e ora, tra tre giorni, il 13 settembre.

Lasciamo stare l'Imperatore: sarebbe un grosso colpo ma non credo riusciremmo a portarlo vivo in Italia, e allora la sua utilità come ostaggio diverrebbe nulla. Subentrerebbe subito un successore.»

«Riguardo al cuoco, Mleinek,» continuò Pivko, «Lo perdoniamo. Lasciamo in pace quel pazzo visionario.

Lo teniamo però sotto controllo, e facciamo assaggiare il nostro cibo se lo riteniamo necessario.

Trasferirlo potrebbe voler dire permettergli di parlare ad altri, e non credo lo si riesca a spedire molto lontano: non credo che si riuscirebbe a fargli cambiare di fronte e spedirlo in Russia o Albania. Inoltre, farlo fuori, anche con un 'incidente' arrangiato ad arte, attirerebbe sospetti.»

Mleinek concordò:

«Sì, lo stesso varrebbe per un cuoco ucciso dagli italiani, nelle nostre retrovie, in un tratto tranquillo di fronte...»

Concluse quindi Pivko:

«Ripeto: lasciate in pace quel pazzo visionario, e vigilate che non si faccia male e non diventi un pericolo per gli altri. È lui, ora, la nostra assicurazione.»

I tre uomini sogghignarono, perfidi.

VI - Si prepara l'azione

Antefatto − Pieve Tesino, Valsugana, venerdì 14 settembre 1917

La Brigata 'Venezia' era tornata da poco sul fronte della ValSugana, dopo aver partecipato, sul Carso, alla sanguinosa offensiva della Bainsizza. Il reparto, inquadrato nella riserva del comando supremo di Udine, era stato tenuto inizialmente in disparte. Per questo, pur essendo stato impiegato in duri e sanguinosi scontri sulla linea del Vodice, non aveva subìto le terribili perdite dei reparti in prima linea. Il migliaio di soldati e la settantina di ufficiali persi, per la stragrande maggioranza solo feriti, erano meno di un quarto di quelle subite dalle brigate più provate. La tenace resistenza frutterà ad entrambi i reggimenti della 'Venezia' una Medaglia d'argento al Valor Militare.

I due reggimenti della brigata, l'83° e 84° fanteria, erano stati scelti espressamente dal Gen. Di Giorgio, comandante le operazioni, sia per la loro conoscenza del terreno che per il valore dimostrato nei due anni di combattimenti nella valle.

Un portaordini arrivò correndo davanti alla tenda comando della 11ª compagnia, e venne lasciato passare dalle sentinelle.

«Permesso, signor capitano. Il colonnello Nannicini La convoca al quartier generale, in un quarto d'ora.»

«Grazie, caporale. Può andare.»

«Signorsì, signor capitano. Comandi.»

Il caporale Franceschini Saverio, classe 1893, di Pistoia, salutò ed uscì.

Il capitano Bongiovanni stava scrivendo una delle consuete cartoline in franchigia, a casa. Finì la frase, si rimise in testa il berretto da campo con lo stemma dell'83° fanteria e si avviò verso la tenda comando.

Davanti al comando di reggimento si stavano radunando tutti i capitani, comandanti le 12 compagnie che formavano l'83°.

Un attendente uscì dalla tenda ed invitò gli ufficiali ad entrare.

«Prego, signori, accomodatevi. Il colonnello Vi attende.»

Ciascun ufficiale, entrando, si mise sugli attenti, fino all'ordine di riposo.

Il colonnello Nannicini, comandante l'83° fanteria, comunicò il motivo della convocazione.

«Comodi, signori, comodi. Ho avuto un incontro con il colonnello Balbo Bertone di Sambuy, che come tutti sapete il 4 agosto scorso ha sostituito il colonnello Robustiano Lambert al comando della brigata, e con il colonnello Crespi, comandante dell'84°. L'intera unità ha ricevuto un preallarme di movimento: dopodomani, 17 settembre, alle diciassette, dovremo concentrare la brigata presso Strigno, a ridosso della prima linea tenuta dal 149° fanteria della brigata Trapani, che con noi forma la 15ª divisione. Marceremo già divisi in colonne, il cui compito e composizione Vi verranno comunicati in fase di raduno. Dovremo approfondire ed allargare una breccia nelle linee nemiche, dovuta a reparti alpini, facilitando l'irruzione di consistenti truppe di riserva. Contiamo di ottenere la irreparabile rottura della fronte nemica, grazie anche alle particolareggiate informazioni in nostro possesso.

Finalmente, per la prima volta dall'entrata in guerra, abbiamo la possibilità di colpire veramente duro il nemico, liberare la Città Santa di Trento e sperabilmente arrivare a Bolzano e al Brennero. Voglio in ciascuno di Voi e nei Vostri sottoposti la massima decisione ed audacia.

Il comandante dell'operazione è il generale Di Giorgio, che comandava la 51ª divisione, tuttora schierata di fianco alla 15ª; il vice è il tenente colonnello Cerruti, che tutti Voi conoscono sin dalla nostra passata permanenza in Valsugana; si tratta di ottimi ufficiali, arditi ed esperti del terreno.

Il piano d'azione, che è basato su – ribadisco – dettagliate informazioni nemiche, controllate puntigliosamente dal nostro ufficio informazioni, sembra ottimo.

L'equipaggiamento dovrà essere limitato all'essenziale.

Ecco a ciascuno di voi una dettagliata cartina al 25.000 della zona di operazioni ed un elenco dettagliato delle truppe nemiche che ci troveremo di fronte, delle loro artiglierie e relativo munizionamento. Questi dati sono esatti al cento per cento.

Vi prego di non parlare con nessuno dell'operazione fino alla mattinata in cui ci muoveremo. Potrete solo, il giorno prima, annunciare che l'indomani ci si muoverà. Domande?»

«Quando potremo informare i nostri secondi in comando e i capi plotone?»

Era, pensò Bongiovanni, il capitano Giani, il sostituto del defunto capitano Cirri alla 6ª compagnia: deve ancora entrare nei meccanismi del reggimento.

«Se vuole, Capitano Giani, può rendere partecipe il sottotenente Runio dopodomani, e mostrargli la documentazione; non prima. I capi plotone riceveranno i loro ordini solo prima di mettersi in marcia.»

Esattamente la risposta esauriente che mi aspettavo di ricevere, pensò Bongiovanni. In forma e contenuti. Giani imparerà.

«Altre domande? Nessuna? Bene, signori. Conto su di voi. Aspetto le signorie Vostre domani, alla messa al campo. Darete l'ordine di muovere dopodomani, dopo una messa straordinaria al campo, nella quale il cappellano impartirà l'assoluzione generale. In libertà.»

Uscendo dalla tenda, il pistoiese capitano Giovanni Bongiovanni pensò, con ironia e cinismo tipicamente toscani: "Speriamo vada tutto bene. Non sarà facile fregare quei buHaioli di austriaci, ma, maremma, se vi si riesce potremmo iniziare il '18 a Vienna! Se fosse vero..."

Tornando verso la tenda che gli faceva da alloggio e comando di compagnia, Bongiovanni rigirava continuamente tra le mani l'anonima busta nella quale c'erano informazioni tanto incredibili, temendo che per un qualche scherzo del destino la busta svanisse da un momento all'altro.

Antefatto − Cima d'Asta, Valsugana, 12 Settembre 1917

Il conducente del mulo che portava i rifornimenti alla 263ª compagnia del battaglione Alpini Val Brenta, che presidiava cima d'Asta, consegnò all'alpino Adriano Pavan un plico sigillato.

«C'è anche questo. Consegnalo subito al capitano. Io devo tornare di corsa al comando, dicendo che il messaggio è stato consegnato, e con eventuali domande. Ti aspetto qui. Fai presto, che fa freddo e il mulo è nervoso!»

L'alpino Angelo Gigante, di Parenzo, irredento, che si era arruolato con il nome di Adriano Pavan per evitare fastidi alla sua famiglia rimasta nell'austro-ungarica Istria, andò subito dall'ufficiale che comandava la 263ª, il capitano Zonta.

«Posso, Sior Capitano?»

«Avanti, Pavan, mi dica.»

«Con i rifornimenti è arrivato questo per Lei.»

Zonta aprì la busta grigioverde, proveniente dal comando di settore, e ne lesse rapidamente il contenuto. L'alpino Pavan, nel frattempo, restava in attesa di ordini.

«Bene, Pavan, è un annuncio di cambio della guardia. Il battaglione intero deve rientrare al comando. Verremo sostituiti in linea, domani, dal battaglione Marmolada.»

«Ma siamo arrivati solo tre giorni fa! E non credo che il Marmolada abbia mai combattuto qui in Valsugana.»

«Appunto. Mi sa che ci toccherà menar le mani, presto. Vai a dire al conducente che ho ricevuto il messaggio, e che non ho obiezioni nè domande. Dì poi alla compagnia che domani torniamo in valle, poichè hanno bisogno che noi veci si meni le mani, e di non essere troppo duri con i bocia che ci manderanno. Non spaventateli troppo, poareti!»

Trattenendo un sorrisetto, l'alpino uscì dicendo semplicemente:

«Vado!»

Antefatto – Pieve Tesino, Valsugana, lunedì 17 settembre 1917

L'intero reggimento era schierato sul presentat-arm per il quotidiano alzabandiera.

Appena sfumate le ultime note della Marcia Reale, eseguita impeccabilmente dalla fanfara reggimentale, il Colonnello Riccardo Nannicini, Comandante dell'83° Reggimento Fanteria, prese la parola.

«Soldati! Oggi ci aspetta una giornata di gloria! Marceremo fino alle prime linee, e stanotte entreremo in contatto con il nemico.

«Sarà nostro compito approfondire ed allargare la breccia che reparti alpini scelti avranno aperto per noi. L'azione avrà carattere di sorpresa. Non vi sarà preparazione di artiglieria. L'equipaggiamento sarà ridotto al minimo indispensabile. Questa azione dovrà risultare decisiva.

«I reparti cui apriremo la strada hanno l'ordine di puntare direttamente sulla città di Trento!

«I vostri comandanti di compagnia hanno già gli ordini dettagliati, e la lista dell'equipaggiamento indispensabile. Lasciate pure gli zaini con tutto il materiale ingombrante nelle tende, con un'etichetta che indichi il vostro nome, grado, reggimento, battaglione e compagnia. Non temete, ve li porteranno dove sarete acquartierati domani.

«Fino ad allora non vi serviranno.

«Mi raccomando, indossate subito le scarpe di gomma che vi sono state distribuite ieri l'altro.

«Marceremo divisi in colonne, di consistenza variabile.

«La partenza è prevista per le 17.00. Liberi! Aiutante Maggiore, dia l'ordine di rompere le righe.»

Mentre il vicecomandante ordinava il «rompete le righe», il caporale Franceschini pensò: "Speriamo bene. Finora gli austriaci non se ne sono stati Hosì tranquillini. Senza preparazione d'artiglieria non s'è mai attaHHato. E fino a Trento..."

Le meditazioni di Saverio vennero bruscamente interrotte dal tenente Viarengo, suo diretto superiore, con un ordine secco:

«Franceschini, raduni la sua squadra!»

«Comandi, Signor tenente!»

Il caporale eseguì un saluto impeccabile e si affrettò a radunare il pugno di uomini alle sue dipendenze, controllarne sommariamente le armi e l'equipaggiamento, e metterli in fila nel posto assegnato, come quarta squadra della 5ª colonna: quella, tra le 14 impegnate nell'azione, destinata secondo i piani dello stato maggiore all'occupazione del paese di Carzano, nella prima fase dell'operazione.

Quando l'intero gruppo di colonne finì il laborioso raduno, il colonnello diede l'ordine di marcia e il serpentone di fanti cominciò a muoversi verso Strigno, dove aveva appuntamento con la guida austriaca. Ogni colonna sarebbe stata guidata da uno slavo, appartenente al V/1° bosniaco, coadiuvato da un interprete.

Inoltre, il potente reparto d'artiglieria assegnato all'operazione conosceva con totale esattezza il dislocamento degli sparuti cannoni nemici, e il numero di colpi di ciascuno di questi.

La centrale elettrica che dava corrente ai reticolati sarebbe stata sabotata, materiale da ponte accumulato vicino al torrente Maso, per facilitare l'allargamento del ponte esistente e la creazione di altri passaggi, le comunicazioni telegrafiche e telefoniche con i comandi sarebbero state interrotte, si sarebbero conosciute le parole d'ordine austriache e finte pattuglie di collegamento avrebbero tranquillizzato i reggimenti vicini.

Se la sorpresa fosse fallita, e gli austriaci avessero aperto una parvenza di fuoco d'artiglieria, l'ordine era quello di distruggere tutti quelli, tra i 56 cannoni nemici, che avessero abbozzato una reazione.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

MILANO

VII - Verso Carzano

Milano, 23 settembre 1917

Il bimbo correva con tutta la gioia dei suoi otto anni per la solita strada di Milano, percorrendo i pochi passi che dividevano la casa di suo padre dalla bottega dove avrebbe comprato 'il giornale per papà'.

Il piccolo Italo Marcon si godeva ogni istante di quella piccola commissione, nel sole mattutino di una domenica del terzo settembre di guerra. In una delle sue manine stringeva forte la moneta da dieci centesimi che sarebbe servita per comprare quel giornale con la bella copertina illustrata, la 'Domenica del Corriere'.

Arrivato alla bottega del signor Alcide Colombo, il bimbo attese pazientemente il proprio turno.

Il bottegaio, un uomo grosso, rubizzo, che aveva passato di poco la sessantina, servì la signora prima di Italo delle poche cose che permettevano le tessere annonarie del tempo di guerra, e poi disse al bimbo:

«Vegn chi, Piscinin: dime.» (vieni qui, piccolino: dimmi).

Italo capiva anche il milanese, anche se non era il suo dialetto: il padre fuggì, all'età di Italo, dalla Dalmazia oppressa dagli austro-ungarici. Il nonno buonanima aveva deciso che l'aria per i dalmati di origine e lingua italiana non sembrava particolarmente salubre, dopo l'impiccagione dell'irredentista Oberdan.

Il negoziante, come sempre, fece uno sforzo e passò all'italiano:

«In cosa posso aiutare il figlio dell'illustre avvocato Libero Marcon?»

L'italiano veniva usato raramente: negli affari di tutti i giorni si preferiva, se possibile, il dialetto meneghino.

«Vorrei 'La Domenica del Corriere', signor Alcide, per favore. Eccole i dieci centesimi.»

Italo Mise sul bancone la piccola moneta con l'effigie del Re d'Italia, Vittorio Emanuele III.

Quando il padre, «l'esimio Avvocato Libero Marcon», come dicevano i suoi clienti, gli aveva spiegato di chi era la faccia di quel signore disegnato sulla moneta, al bimbo era venuto un pensiero irriverente: "Beh, avrebbero potuto disegnarlo anche a grandezza naturale, tanto ci stava lo stesso".

«Ecco a te. Guarda che bella tavola ha disegnato il signor Beltrame! I bersaglieri che entrano a Trento in bicicletta inseguendo gli austriaci in fuga! Oramai tutto il Trentino è nostro! Speriamo che sia la volta buona per vincere questa guerra!»

Italo guardò la copertina: un sacco di soldati in grigioverde, in bicicletta oppure di corsa che brandivano sciabole, fucili e baionette, inseguendo pochi soldati in grigioazzurro, disarmati, sotto ai loro informi cappelloni da campo. I pochi che avevano il fucile lo stavano buttando, mentre scappavano con espressione atterrita.

Il castello del Buonconsiglio, sullo sfondo, era splendidamente disegnato ed ogni finestra della città, anche le più piccole e lontane, mostrava una bandiera tricolore penzolante.

La didascalia diceva 'L'impeto dei soldati italiani nella liberazione di Trento'.

Il bimbo ringraziò e corse a casa, a mostrare la splendida copertina al padre.

Italo entrò correndo in casa, con il giornale arrotolato in mano, e venne fermato dalla cameriera appena prima di invadere chiassosamente l'ufficio di suo padre.

«Calma, Italo, calma. Tuo padre è impegnato!»

«Ma devo mostrargli subito il giornale! Guarda che bella copertina! Mi ha detto lui di comprarlo!»

La cameriera, una donna sui 25 anni ormai avvezza alle gioiose sparate del bimbo, sospirò e gli concesse:

«Va bene. Però bussa educatamente, ed entra solo quando, e se, ti dà il permesso.»

Il bimbo si ricompose, da buon ometto educato, bussò alla porta ed entrò quando gli venne detto.

Il padre, un uomo sulla quarantina, la cui professione di avvocato gli aveva precocemente donato capelli bianchi e radi e l'uso di occhiali da lettura, si rivolse al suo unico figlio maschio:

«Avanti, Italo, dimmi. Cosa c'è?»

«Eccovi il giornale, padre. La copertina è molto bella. Mostra l'entrata dei soldati italiani a Trento.»

«Hai ragione. Il signor Beltrame ha fatto proprio un buon lavoro.

Sai, Italo, probabilmente uno dei soldati qui disegnato è un tuo parente.»

«Davvero, padre? Non sapevo avessimo parenti qui in Italia. Pensavo fossero rimasti tutti a Spalato, quando Voi e il nonno fuggiste, nell'882. Questo è quello che mi avete raccontato, sia Voi che la mamma.»

«Infatti è così. Semplicemente, ho ricevuto proprio oggi una cartolina di franchigia. Sai, quelle che i soldati scrivono a casa. Un mio cugino di Spalato, Giuseppe Marcon, mi scrive che si è arruolato nei bersaglieri ciclisti. È datata 14 settembre, e parla di 'attesa nelle valli trentine, prima dell'azione'.»

Così dicendo, allungò la cartolina ad Italo. Era un piccolo rettangolo di cartone, coperto di scritte: la calligrafia del mittente lo copriva quasi per intero, lasciando un poco di spazio solo per l'indirizzo del destinatario e per lo stemma dell'Ottavo Bersaglieri, che occupava la metà di una delle due facce.

«Padre, perché questi segni neri? Non si riesce a leggere quello che c'è scritto sotto!»

«Il governo ha paura che il nemico tragga informazioni dalle cartoline che i soldati mandano a casa. Hanno un ufficio apposta, a Treviso, che legge tutte le cartoline e cancella le parti che, secondo loro, non vanno bene.»

«E quindi ci sono uomini che stanno tutto il giorno seduti a leggere la posta degli altri? Dev'essere un lavoro noioso!»

«Probabilmente si, Italo.

Ma tieniti bene in mente due cose: – primo – sempre di lavoro si tratta.

– Secondo – la guerra non si combatte solo con i soldati. Si combatte anche con le informazioni, e le spie.»
Al che, con il candore dei suoi otto anni, Italo sentenziò:
«Che bello! Da grande voglio fare anch'io la spia!»
Il padre non rispose. Pensò solo: "Spero proprio che non ce ne sia bisogno."

VIII - L'Isonzo

Flondar, Carso Triestino, 24 settembre 1917

Il soldato Carmine Masciarolo uscì dalla caverna ricovero per andare a montare di vedetta. La prima cosa che pensò fu: "Piove. Come al solito."

La pioggia era da un certo punto di vista una benedizione, perché la foschia che ne derivava impediva ai cecchini austriaci di prenderlo di mira: in questa porzione del carso triestino, le linee italiane di trincea erano appena abbozzate, profonde in alcuni tragici punti appena mezzo metro, oppure ridotte a file di buche nemmeno collegate tra loro, mentre quelle austriache, preparate prima dell'inizio della guerra, erano spesso profonde, confortevoli e, soprattutto, blindate.

Inoltre la nebbiolina permetteva sì a pattuglie ardite di fare raid nelle linee nemiche per catturare prigionieri e fare qualche morto, ma teneva lontani i gas creati dalla decomposizione dell'incredibile numero di cadaveri che costellavano la terra di nessuno: orribili imitazioni di esseri umani, intrappolati in pose innaturali dai reticolati arrugginiti. Molti erano morti da mesi. Alcuni, da anni.

Per fortuna stava piovendo. La pioggia, a volte era misericordiosa. Copriva anche le flebili invocazioni di feriti senza speranza, lasciati dall'inumanità della situazione a dissanguarsi per ore vicino alla trincea che avrebbero dovuto spazzare a colpi di baionetta e bombe a mano. La maggior parte dei corpi inerti aveva addosso brandelli di grigioverde italiano.

Le opposte artiglierie sparavano un colpo ogni tanto, si direbbe tanto per sparare; si trattava più che altro di una scocciatura, visto che i piccoli calibri sparavano poco, e i rari colpi di grosso calibro non esplodevano quasi mai. Non si trattava del violento fuoco preparatorio di un'offensiva, che durava anche diversi giorni e abbruttiva i due eserciti. Anche le fucilate erano rade, e spesso servivano solo a segnalare che la vedetta era ancora in vita e al proprio posto.

Carmine diede il cambio all'intirizzita sentinella che l'aveva preceduto, dietro a una postazione di sassi e sacchettti di sabbia raffazzonata alla meglio. Perlomeno, questa misera barriera potrebbe anche riuscire a proteggere la vedetta quando l'artiglieria nemica riduce ogni pietra davanti e dietro alle singole linee di trincea in pericolosi shrapnel, miriadi di schegge di una agghiacciante efficacia in veste anti-uomo.

Come se non bastasse, rimanevano altri fattori che peggioravano la situazione: le brulle pietraie del carso erano spesso spazzate dalla bora, con raffiche gelide che arrivavano a centoventi chilometri all'ora e oltre, e le altre 'piacevolezze' della vita di trincea: gli onnipresenti pidocchi e i topi, che capitava di veder navigare su pezzi di preziosissimo legno in quel fiume di fango che diventava la trincea ad ogni goccia d'acqua mandata a appesantire il fardello di sofferenze del Fante d'Italia. Per completare l'idilliaco quadro della situazione, bisogna considerare che la stragrande maggioranza dei generali venivano promossi per anzianità e non per merito, e quindi nella maggior parte dei casi si dimostravano inetti al comando o incapaci di seguire l'evolversi della situazione; erano, inoltre, spesso spinti a decisioni assurde riguardo all'effettuare un attacco o al mantenere una posizione dalla paura di venire destituiti sui due piedi.

Non rimaneva ai soldati nemmeno la consolazione di un rancio caldo: le cucine erano normalmente nelle retrovie, e la gavetta del fante in prima linea veniva riempita grazie alle squadre di corveè, soldati formalmente di riposo comandati a portare i pentoloni a spalla in prima linea. Quando il cibo, finalmente, arrivava in prima linea e veniva distribuito era invariabilmente, ed irrimediabilmente, gelido.

Carmine teneva gli occhi aperti: ogni rumore poteva essere preludio a qualcosa di brutto. Perciò, appena vide un movimento alla sua destra, puntò il suo Carcano '91 con la baionetta inastata e intimò:

«ALT! CHI VA LA'?».

Si trattava del suo sergente, che era venuto ad assicurarsi che tutto andasse bene e a portargli un goccio di grappa.

I due uomini cominciarono a discorrere a voce bassa nel loro comune dialetto: la brigata Catanzaro, cui i due appartenevano, era composta principalmente da calabresi.

Il tema della discussione era quello classico tra soldati: il cambio, le licenze, le voci che circolavano da 'Radio Scarpa'.

Il 141° Reggimento Fanteria 'Catanzaro' aveva appena rilevato, insieme al suo gemello 142°, la brigata Cosenza, che gli aveva dato una quindicina di giorni di prezioso riposo, nelle retrovie.

Il sergente Calogero Minima si era arruolato nel '15, volontario, mentre Carmine era stato chiamato l'anno successivo: essendo entrambi attorno alla trentina e venendo da paesi vicini, avevano subito legato.

«Sai, Carmine, il tenente dice che probabilmente torneremo presto nelle retrovie, a consolidare i lavori stradali e scavare caverne ricovero. L'ultima nostra offensiva e il contrattacco dei crucchi ci hanno conciato malino, anche se abbiamo tenuto...»

«Speriamo che, invece, ci lascino riposare.»

«Non sperarlo. Quando ti lasciano riposare un pò più a lungo del solito è perché hanno deciso che il tuo reggimento 'Avrà l'onore e il privilegio di essere la punta di diamante della prossima gloriosa offensiva, e di donare il proprio purissimo sangue alla gloriosa e santa causa della Patria e delle armi d'Italia'.»

«Mah. Speriamo che le cose siano un pò cambiate.»

«E cosa potrebbe cambiare? Dai retta a me, che ne ho passata qualcuna più di te: niente cambierà. Siamo solo carne da macello.»

«Sì, hai ragione. Ma Radio Scarpa dice che abbiamo preso Trento...

Forse sta veramente per finire!»

«Sarà la trentesima volta che ci dicono di essere vicini a Trento.

Non potevano più spargere voci di esserci vicini e hanno detto di averla presa... Finchè non ci vado di persona, non ci credo!»

«Questa volta sembra vero... non sono le solite voci che circolano tra soldati, che non si sappia da dove vengano... Hai presente Carli, della 12ª compagnia? Sai che era stato ferito a gennaio. Bene, l'ho incontrato ieri, mentre eravamo in caverna. Mi ha mostrato l'ultima lettera di sua madre. Tutti i giornali sono usciti, il 19, con titoli a piena pagina! Potrebbero essere già al Brennero!»

«Ripeto, la naja mi ha reso scettico, cinico e diffidente. Ci crederò solo quando lo vedrò.

Speriamo solo di riuscire a scamparla, di uscire vivi da questo inferno dimenticato dall'Onnipotente.»

«Amen.»

Conca di Plezzo, 24 settembre 1917

Il tenente Antonio Masciarolo era stato chiamato a rapporto dal suo comandante di reggimento. Antonio era preoccupato: riteneva di avere la coscienza tranquilla, di avere sempre fatto il suo dovere nell'anno e mezzo trascorso all' 87° fanteria, ma non si sa mai. Il colonnello gli disse che doveva presentarsi subito al comando della 50ª divisione, da cui la brigata Friuli dipendeva.

«Che succede, signor colonnello?»

«Non si preoccupi, tenente Masciarolo. La conosco come ufficiale ardito e capace, e quando il comandante di brigata mi ha chiesto un nome per una missione speciale, ho fatto il suo.»

«Grazie signor colonnello. Posso sapere di cosa si tratta?»

«Non mi è stato detto. I miei ordini chiedevano di indicare un ufficiale coraggioso e dotato di buone doti d'osservazione, per una missione di ricognizione speciale. Ho comunque una mia idea, ma non voglio indirizzarLa su di una falsa pista. Lei non soffre di vertigini, vero?»

«Nossignore.»

«Bene. Ora vada, e porti i miei ossequi al generale Arrighi.

Buona fortuna»

«Senz'altro, signor Colonnello. Arrivederci.»

Arrivato al comando, Masciarolo venne introdotto al cospetto del generale Arrighi, comandante di divisione. Antonio entrò e fece un saluto impeccabile, irrigidendosi sull'attenti.

«Tenente Antonio Masciarolo, 87° Fanteria, a rapporto come ordinato, signor Generale»

«Comodo, tenente, comodo.

«Grazie per essere venuto così sollecitamente.

«La missione che Le devo affidare è alquanto insolita. Il maggiore Dupont, dell'ufficio informazioni della 2ª armata, vuole delle informazioni dettagliate sul tratto di fronte davanti alle postazioni della 'Friuli'. Lei ha già fatto numerose pattuglie, e ha una ottima conoscenza della primissima linea nemica. Dovrà presentarsi domattina all'alba a Pluz'na, nelle retrovie, al corpo aerostieri. Salirà su un draken e terrà sotto osservazione con un binocolo tutti i movimenti nemici lungo la Val Koritnica, l'abitato omonimo e la chiusa di Plezzo. Le verranno impartite istruzioni sull'uso del paracadute in dotazione e sugli accorgimenti di sicurezza, e poi inizierà il suo periodo di vedetta. A fine servizio, Stenderà un dettagliato rapporto in duplice copia: una per me e una per il maggiore Dupont; fatto questo, tornerà immediatamente al suo reggimento.

«Ha domande?»

«Nossignore.»

«Allora può ritenersi congedato. Il mio segretario, qui fuori, arrangerà per il Suo pernottamento. Buona fortuna, tenente.»

«Grazie, signore.»

Il mattino successivo un'automobile 'Fiat Zero' appartenente al comando di Divisione permise ad Antonio di presentarsi per tempo al luogo stabilito. Conobbe il maggiore Dupont, che gli fece un'ottima impressione: un ufficiale competente e lungimirante. Ricevute le istruzioni del caso, venne fatto salire nell'angusto cestello. Ogni centimetro di spazio era intasato: il telefono, il binocolo, carta e penna, delle razioni di cibo, una piccola quantità di cordiale. Nonostante fosse una fredda alba di fine settembre, l'equipaggiamento da alta montagna fornito ad Antonio stava cominciando a farlo sudare, quando venne aiutato a salire sulla navicella. All'ordine del maggiore, i soldati della compagnia aerostieri presero a slegare la ventina di lunghe corde di manovra che tenevano il pallone ancorato a terra, e che sarebbero servite per orientare il pallone ed allinearlo agli altri già schierati. La lenta salita permise ad Antonio di tranquillizzarsi un poco, godendosi il panorama, prima di iniziare il suo turno di osservazione. Arrivato in quota, il pesante cappotto era l'unica cosa che permetteva ad Antonio di non congelare, assieme al grasso animale che gli era stato spalmato in faccia, e che gli permetteva di resistere alle gelide folate di vento montano.

Antonio passò un tranquillo turno di vedetta, fino quasi all'imbrunire. Prese moltissimi appunti, fece qualche telefonata per riferire di movimenti nemici che sembravano particolarmente importanti, annotò le posizioni presunte di artiglieria nemica che effettuava i consueti tiri d'aggiustamento verso le linee italiane. Una giornata di noia totale. Finchè, avvicinandosi il tramonto, la maggior parte della caccia italiana che fino a quel momento si era alternata in missioni di scorta e difesa ai palloni non fece rotta verso i propri aeroporti. Gli aerei non potevano combattere di notte, e quindi l'ultimo pilota, prima di andarsene, fece un gesto ad Antonio, che voleva significare 'buona fortuna e buon lavoro' e si diresse verso la base.

L'aereo, che in seguito scoprì appartenere al sergente pilota Marziale Cerutti, della 79ª squadriglia, era identificato da un asso di fiori e dalla scritta MIR disegnati sulla fusoliera.

Appena spariti all'orizzonte gli aerei italiani, apparirono altri puntini. Dalla parte opposta. Antonio diede concitatamente l'allarme via telefono. Gli venne risposto di non preoccuparsi. Se si trattava di aerei nemici l'avrebbero scoperto presto, e l'antiaerea avrebbe fatto il proprio lavoro.

«Va bene. Ma non mi piace l'idea di essere sospeso, a mille metri di quota, ad una sacca di gas infiammabile, senza nemmeno un'arma...»

«Non si preoccupi, tenente. Appena finito l'attacco la tireremo giù»

"Se non mi tira giù il nemico, pensò, rassegnato, Antonio."

L'attacco fu tremendo. Le truppe a terra erano ottimamente addestrate, e riuscivano a prendere di mira gli aerei senza sparare troppo vicino ai palloni. Gli aerei nemici sciamarono attorno ai draken come tanti calabroni impazziti, e riuscirono ad abbattere due palloni italiani.

Ne uscirono parecchio bucherellati ma senza subire perdite. Antonio fu sul punto di seguire l'esempio dei suoi quattro colleghi osservatori, buttatisi con il paracadute, ma riteneva essere suo preciso dovere restare il più possibile al suo posto, e quantomeno memorizzare le insegne dei piloti nemici, da aggiungere poi al suo rapporto. Dopo dieci terribili e caotici minuti il nemico si allontanò, e i palloni vennero recuperati.

Il maggiore Dupont venne ad esaminare i palloni, e si stupì di trovare Antonio ancora a bordo.

«Tenente! Cosa fa ancora a bordo? Perché non si è buttato?»

«Non credevo che la situazione richiedesse il mio abbandono della posizione. Volevo almeno memorizzare i simboli degli aerei nemici, per capire a che squadriglia appartenessero...»

«Si vede che lei è stato sotto il fuoco. Molti osservatori, al loro primo attacco subìto, si buttano appena vedono puntini in volo, presumibilmente nemici. Per avere il suo fegataccio servono tre o quattro missioni di osservazione. Che mi dice degli aerei?»

«Ho identificato solo due stemmi: un uccello predatore e un cuore rosso, sulle fiancate. Dal libriccino di identificazione mi sembravano Albatross D.III».

«Colori dei copriruota?»

«I copriruota, signore? Quello con il cuore aveva... due colori, rosso e bianco; l'altro era delle stesso colore mimetico, direi verde scuro, della parte superiore dell'aereo.»

«Benissimo, ottimo lavoro. Il cuore era di Udvardy, della Flik 42J, e il falco di Linke, della Flik 41J. Due assi! È stato veramente fortunato ad uscirne vivo... i copriruota a volte servono ad indicare le insegne di reparto.»

«Capisco, signore. Grazie per la delucidazione.»

«Vada a riposarsi, tenente. Il suo eccellente lavoro non mancherà di venire menzionato ai suoi superiori. Aspetto un rapporto dettagliato. Avrei bisogno di Lei anche domani, ma il suo colonnello ha insistito per riaverLa appena possibile, e domani dovrebbe tornare dalla licenza l'ufficiale che Lei ha sostituito. A proposito, quando ha avuto l'ultima licenza?»

«A Natale, signore. Dieci giorni.»

«Bene. La proporrò per una licenza, direttamente al suo colonnello. Può tornare al comando. Passerà lì la notte. Domani di prima mattina scriverà il rapporto e proseguirà verso il suo reparto. È tutto»

Antonio si mise sugli attenti e prese congedo.

«Sissignore.Grazie, Signore. Arrivederci.»

Istrana, Treviso, 22 settembre 1917

Il Tenente Gastone Novelli si presentò nella casupola comando della 91ª squadriglia, per la riunione che avrebbe assegnato i compiti per il giorno.

Il Capitano pilota Francesco Baracca, comandante della 91ª, era in piedi davanti a un tavolino sul quale era distesa la mappa del fronte isontino. Appena entrati gli ultimi ufficiali Baracca cominciò a esporre il piano di missione.

«Signori ufficiali buongiorno. La missione di oggi farà danni incredibili al nemico, anche se solo al suo morale. Dovremo passare sulle trincee nemiche a bassa quota, nella zona dell'Hermada, e aprire i contenitori che sono stati montati ieri sui vostri Spad VII.

Contengono manifestini tricolori.

Ecco, Ve ne leggo uno. È scritto in tedesco, ungherese, serbo, romeno e italiano.

'Austriaci! Il Regio Esercito Italiano è ormai padrone del Trentino! Lo sfondamento in Val Sugana del 17 settembre si è risolto in una rotta completa delle vostre forze! Bersaglieri Ciclisti sono entrati in Trento, Matarello e Fortezza, colonne di Fanteria precedute da autoblindo hanno preso alla spalle e costretto alla resa tutte le vostre truppe sugli altopiani, compresi i forti Verena, Luserna e Campomolon. Truppe celeri, coaduivate da truppe alpine scese in Val Pusteria sono entrate in Bolzano e Merano, catturandovi anche il comandante del settore Trentino, 100.000 prigionieri, 500 cannoni ed ingentissime quantità di materiale, che aspettavate e non riceverete. La manovra dei vostri capi per spostare truppe dal Trentino all'Isonzo è stata scoperta e ha permesso di riunire l'irredento Trentino, la romana Tridentum alla Santa Madre Italia.

La vostra offensiva, prevista per il mese prossimo è destinata a fallire, poichè vi aspettiamo a piè fermo, con il morale altissimo e dovizia di cannoni e munizioni.

Soldati austroungarici! Disertate, arrendetevi! Combattete dalla parte giusta, per l'indipendenza del vostro popolo, slavo, rumeno, ruteno, polacco, dal giogo della duplice monarchia! Chi lo richiederà potrà entrare nelle unità che stiamo formando con i numerosi disertori e gli ex prigionieri. La prima brigata czeco-slovacca entrerà in linea il mese prossimo. L'impero è agli sgoccioli, e la vittoria delle armi alleate immancabile e prossima. Viva l'Italia! Viva i popoli oppressi dagli Asburgo!'

Decolleremo alle nove, tutti dietro di me, in formazione classica. Gli aerei saranno più pesanti e meno manovrabili del solito, perciò fate attenzione. Tre caccia faranno da scorta: Tenente Ruffo di Calabria, Tenente Novelli, Tenente Ranza. Liberi fino alle nove meno un quarto. Viva l'Italia! Domande?»

Intervenne Gastone:

«Sì, signor capitano. Perché perdiamo tempo a buttare volantini invece che bombe o gas?»

«Primo, perché per il gas ci vuole l'autorizzazione. Secondo, le bombe ormai le buttano solo i trimotori Caproni Ca4 delle squadre da bombardamento, che lo fanno in maniera più efficiente: scagliare a mano una bomba dal vostro biplano è meno efficace e demoralizzante della quantità che può scaricare uno solo di quei mostri. Terzo, perché ce l'hanno ordinato. Quarto, ogni missione avvicina la vittoria, ha il suo perché e non è una perdita di tempo. Quinto, e non ultimo, perché le notizie sono assolutamente vere: non è solo propaganda. Un mio personale amico, il Colonnello Cesare Finzi me l'ha garantito personalmente.»

«Colonnello?»

«Sì, è stato promosso Tenente Colonnello sul campo, ieri, per la brillante riuscita dello sfondamento a Carzano. Se abbiamo

Trento e Bolzano è soprattutto merito suo. Purtroppo gli austriaci sono riusciti a chiuderci il Brennero, se no saremmo già a Vienna!

Missioni analoghe le stanno facendo i Caproni e i dirigibili su Vienna, Trieste e Lubiana. Chi dimostra più potenza, loro bombardando città aperte come Padova, Vicenza e Venezia o noi buttando volantini invece che bombe?»

IX - L'offensiva Carzano

Castellare, Valsugana, 17 settembre 1917 ore 23,00 (ora legale austriaca)

Il capitano Zonta era alla testa di un piccolo gruppo di alpini, che stava avvicinandosi alla prima linea austriaca. La cinquantina di arditi aveva già preso contatto con la propria guida, un sergente boemo di nome Mleinek del V/1° bosniaco. Gli uomini, dotati di scarpe di gomma e lanterne cieche, dovevano catturare la guarnigione austriaca di Castellare, preventivamente intontita con della grappa all'oppio dai congiurati amici di Mleinek. Arrivati nelle trincee nemiche rispettando il più rigoroso silenzio, gli alpini videro solo nemici inerti, abbandonatisi in posizioni quasi comode in preda al torpore dato dall'oppio, come morti.

"Le generosi razioni di grappa fornite al nemico dal maggiore Finzi sono state gradite, a quanto pare", pensò Zonta.

Il capitano ordinò quindi ai suoi uomini di disarmare e rinchiudere i prigionieri negli alloggi dei soldati austriaci, con una decina di guardie armate: non si sa mai.

Gli ordini erano sussurrati: non bisognava fare nessun rumore inutile. Si sentiva solo lo strisciare dei corpi austriaci, immobilizzati, trascinati dagli alpini verso la cella improvvisata.

Chi non era impegnato a spostare i nemici catturati spostava le mitragliatrici, puntandole verso la linea austriaca, e ridisponendo i sacchetti di sabbia a protezione della trincea conquistata.

Zonta fece un cenno all'alpino Pavan, che gli si avvicinò.

«Comandi, sior capitano.»

«Adriano, prenda un fucile ***nemico*** e spari due colpi in aria. Dobbiamo segnalare alle altre colonne che la strada è libera, e possono avanzare. Fatto questo, torni qui e resti a mia disposizione, come portaordini.»

«Senz'altro, sior capitano. Eseguo subito.»

"Noi la nostra parte l'abbiamo fatta", pensò Zonta. "Speriamo non ci siano intoppi."

Cappelletta di Spera, Valsugana, 18 Settembre 1917 ore 0,30 (ora legale austriaca)

La colonna di fanti si snodava nell'oscurità, marciando in un silenzio strano, quasi innaturale, verso il settore assegnato. Arrivati alla cappelletta a sud-est di Spera, il colonnello Nannicini sussurrò ai suoi sottoposti l'ordine di fermarsi.

Il caporale Franceschini era uno dei primi, in posizione privilegiata per vedere ciò che successe dopo.

Dall'oscurità uscì un'ombra, che si avvicinò cautamente al colonnello.

La reazione degli uomini fu immediata: molti fucili vennero puntati in quella direzione.

La tensione si allentò solo quando, riconosciuta una divisa da capitano del Regio Esercito, il colonnello Nannicini sentì la parola d'ordine:

«Como-Cadorna»,

ricevendo anche un impeccabile saluto militare.

Ringraziando mentalmente il cielo che nessuna testa calda avesse sparato un colpo, che avrebbe riecheggiato a lungo nell'aria, Nannicini chiese al capitano dove fossero le guide e gli interpreti con cui avevano appuntamento.

«Il primo interprete sono io, Signor Colonnello: capitano degli Alpini Mario Scotoni, ufficio informazioni Prima Armata, per servirla. Con la guida n°17 siamo assegnati alla colonna n°5. Come sa, dovremo scortare altre guide e altri interpreti fino a Carzano, dove nelle prossime ore prenderanno contatto con le rispettive colonne.

Con il suo permesso, li farei uscire.»

«Proceda, Scotoni.»

Ad un cenno del capitano, dall'oscurità uscì una ventina di uomini, metà dei quali indossavano la divisa grigioazzurra dell'Imperialregio esercito austriaco.

Franceschini rimase impressionato: voci dicevano che il piano fosse stato organizzato da un trentino, dell'ufficio informazioni.

Il proprio, tagliente, animo pistoiese fece formulare a Saverio un pensiero cattivo: "Probabilmente aver vissuto tanti anni sotto i tedeschi gli ha insegnato ad organizzare piani con precisione teutonica. Speriamo bene... Non vorrei provare un teutonico campo di prigionia..."

Un sussurro lo scosse dai suoi pensieri: il colonnello aveva ordinato di riprendere la marcia. Le disposizioni di Nannicini stavano, lentamente, sussurro dopo sussurro, risalendo l'interminabile colonna. Sospirando, Franceschini si rimise in movimento.

Udine, comando supremo italiano, notte del 17 settembre 1917

Il generale Cadorna spense finalmente la lampada da tavolo e si apprestò a coricarsi, dopo una lunga giornata di lavoro e pianificazione. L'ultimo pensiero, prima di cadere nelle braccia di Morfeo, fu rivolta all'offensiva appena lanciata, in Trentino. Stanco morto, si addormentò subito, con le dita incrociate.

Dintorni di Carzano, Valsugana, prime ore del 18 Settembre 1917

La marcia procedeva disciplinatamente. Il silenzio era incombente, totale. Nessuno fiatava, nessuno sparava. L'artiglieria au-

striaca taceva.

Franceschini pensò che questa poteva essere una qualunque notte, in tempo di pace, nella quale sdraiarsi in collina a guardare le stelle che spunteranno tra breve. Non c'era una sola stella in cielo, non un solo riflettore austriaco a frugare il fondovalle. Il fruscìo delle suole di gomma sull'asfalto della strada era quasi impercettibile, e gli alberi ai lati ben nascondevano il migliaio di fanti incolonnati sulla strada dall'osservazione delle vedette nemiche. La marcia era un poco più veloce del previsto: il colonnello aveva dato l'ordine di accelerare il passo, perché si era, a quanto pare, in ritardo di un'ora sulla tabella di marcia. Sfortunatamente gli austriaci avevano introdotto, proprio quella sera, l'ora legale.

"Forse l'organizzazione non era poi così teutonica", riflettè Saverio. "Per assurdo, meglio così. Qualche intoppo è inevitabile: speriamo che non ve ne siano di maggiori... Avanti Savoia..."

Piazzola d'artiglieria austroungarica, dintorni di Telve Valsugana. Ore 3.00, 18 settembre 1917

La sentinella austriaca non si accorse di niente.

Sentì, improvvisamente, una mano sulla bocca mentre qualcosa di affilato le recideva la carotide. L'ultima cosa che vide furono delle ombre, che avanzavano quatte quatte verso la piazzola, dove il presidio dormiva. Cercò, con un ultimo anelito di vita, di lanciare l'allarme. Alzò un braccio, protendendo la mano a dita aperte verso il campo dei suoi commilitoni. Il flebile suono gorgogliante che uscì dalla sua gola non bastò. Poi tutto si fece nero.

L'aspirante ufficiale Hans Niedermaier, comandante della piazzola, sentì scuotere leggermente la branda dove dormiva, come fanno tutti gli eserciti del mondo quando vogliono svegliare un soldato senza svegliare il resto della squadra.

Nel dormiveglia, fece per alzarsi e chiedere al soldato il motivo della sveglia nel cuore della notte. Ma appena fece un movimento, il contatto con il freddo acciaio della baionetta italiana lo svegliò completamente. Un fante italiano gli puntava il fucile in pancia, e gli fece cenno di uscire, in silenzio, davanti a lui.

Nel breve tragitto verso l'interrogatorio Niedermaier riconobbe i suoi collaboratori, anche loro catturati. Almeno non erano stati ammazzati, si consolò.

Niedermaier venne portato al cospetto del comandante italiano.

Il soldato che l'aveva catturato restò con l'ufficiale e con i soldati di guardia, a fare da interprete.

L'ufficiale disse qualcosa in italiano e chiese all'interprete di tradurre.

«Lei è il comandante della piazzola?»

L'aspirante rispose, rivolto verso quello che aveva riconosciuto per un capitano, in tedesco. L'interprete tradusse:

«Sissignore. Aspirante Ufficiale Hans Niedermaier, dell'ImperialRegio esercito.»

«Benissimo. Ora voglio sapere la forza della batteria: personale, numero e tipo di pezzi e di munizionamento.»

«Sa che non Le posso rispondere, signor Capitano.»

«Non importa. Avremo i dati esatti tra breve. Nel frattempo, Le dico quello che sappiamo noi.»

Il capitano aprì una busta con lo stemma del Regio Esercito Italiano, consegnò un foglio all'interprete − un soldato che conosceva benissimo il tedesco, avendo lavorato per anni in Germania prima di tornare in Italia per arruolarsi – e gli chiese di elencare, in tedesco, l'inventario del materiale. La conferma dell'esattezza dei dati venne dalla faccia di Niedermaier, divenuta bianca come un cencio.

Il capitano Bongiovanni sogghignò.

Roncegno, Valsugana, ore 5.00 18 settembre 1917

Il bersagliere Franco Caruso avanzava con la sua pattuglia nella terra di nessuno. Era, con la sua squadra, all'avanguardia del suo battaglione: un esploratore per l'VIII Bersaglieri Ciclisti che puntava verso Roncegno, sede del comando della 18ª divisione austroungarica.

Avanzava piano, sulla sua 'cariola', attento ad ogni minimo rumore.

Franco era uno dei tanti italiani emigrati per cercare una vita migliore all'estero. Appena l'Italia dichiarò guerra all'Austria, in un rigurgito di nazionalismo, moltissimi italiani si imbarcarono su navi partenti da Buenos Aires e New York verso il paese natìo, per arruolarsi volontari nel Regio Esercito.

Si trovava ora, con i gradi di caporalmaggiore guadagnati sul campo, presso le prime case di Roncegno. Improvvisamente ci fu un frusciare di foglie: un'ombra. Una sagoma umana spuntò dalla penombra dietro una siepe e fece per spararglì. Il colpo, che avrebbe sicuramente messo in allarme il comando austriaco vanificando il fattore sorpresa, non partì mai: Franco, con una velocità e precisione impossibile per chiunque senza il suo allenamento, aveva estratto e scagliato un coltello, centrando il nemico alla gola. L'austriaco cadde, fulminato, senza un suono.

Fermata la bici, Franco restò per qualche istante immobile, in silenzioso ascolto, attento al minimo rumore.

Assicuratosi che l'austriaco fosse solo, chiese sussurrando al caporale Ballan, suo secondo, di coprirgli le spalle e scese di sella per frugare il morto: se avessero bloccato un portaordini, si potevano intercettare informazioni preziose. Prese tutto quello che c'era di utile e gli effetti personali e proseguì l'esplorazione. Avrebbe esaminato tutto con calma più tardi.

Ballan, dopo un cenno d'intesa con Caruso fece ripartire il manipolo di esploratori. Arrivati dopo pochi minuti nei dintorni della villa comando, la squadra di Caruso mandò due bersaglieri a condurre il resto del reparto sul posto. Questione di pochi minuti.

Gli altri, nel frattempo, eliminarono, una ad una, in silenzio, le poche sfortunate sentinelle, che si ritenevano privilegiate per essere state assegnate al comando e non alla prima linea, dove si rischiava la vita ogni giorno.

Circondando la villa comando, vennero individuati e subito tagliati i fili del telegrafo, preludio dell'assalto. La prima compa-

gnia dell'VIII ciclisti fece irruzione nell'edificio appena prima dell'alba, mentre la seconda rastrellava i dintorni, a caccia di eventuali sbandati, di sentinelle distanti ed eventuali portaordini in arrivo o partenza.

I bersaglieri irruppero contemporaneamente da ogni porta e da ogni finestra, del primo e secondo piano.

Agili come gatti, avevano scalato in silenzio i muri, fucile a tracolla e baionetta tra i denti. Gli unici due feriti che ebbero gli italiani furono causati da colpi di pistola di ufficiali austriaci che preferirono la morte alla resa. La missione venne compiuta egregiamente: il comando di divisione, compreso il comandante generale Vidalè, venne catturato al completo, senza nemmeno fare in tempo a distruggere i documenti riservati.

Il comandante del battaglione italiano vi stabilì il proprio quartier generale.

A guidare l'Ottavo c'era lo stesso comandante dei reparti di bersaglieri ciclisti per l'operazione, colonnello Alessandro Pirzio Biroli.

Piazzate le sentinelle, spedite le staffette al comando dell'operazione Carzano, a Strigno, per comunicare il buon esito della missione, il colonnello Biroli concesse al reparto una pausa: un paio d'ore di sosta, prima di riprendere l'avanzata verso Trento.

Compiuta questa parte della missione loro affidata, non era più indispensabile mantenere il silenzio, perciò il colonnello concesse al reparto di seguire le tradizioni. Con un sorriso soddisfatto, si rivolse quindi al comandante di battaglione:

«Maggiore, ordini il 'rompete le righe'»

Il maggiore si girò verso il reparto, ordinatamente schierato nella piazza del paese, ciascuno di fianco alla propria, amata, 'cariola'.

«Ottavo Bersaglieri! AAAT – tenti!»

Trecentocinquanta paia di tacchi batterono all'unisono.

«Rompete le righe! Marsch!»

L'ordine fu seguito dal consueto, rimbombante, «HURRA'» dei fanti piumati.

Il boato fece ciò che non era riuscito alla pur tonante voce del comandante di reparto: il grido riecheggiò in ogni angolo del paese, attirando gli abitanti. Le timide facce che si mostrarono da spiragli di porta e persiane appena socchiuse erano felici della liberazione, e lo dimostrarono offrendo piccoli generi di conforto e distribuendo generose sorsate di grappa ai ciclisti. Nessuno si era mosso, subito dopo gli spari, pensando che fossero gli austriaci che facevano esercitazione. Dopotutto, fino a poche ore prima, il fronte era a diversi chilometri da qui.

Ciascun bersagliere non in servizio di sentinella cercò un angolino dove potersi sedere e riposare un poco, meglio se vicinissimo al proprio mezzo di locomozione.

«Vieni, Franco, siediti qui!»

Vittorio Ballan chiamò il collega ed amico a sedersi di fianco a sè. La nottata era stata intensa, e l'abilità di Franco nel lancio dei coltelli aveva probabilmente salvato parecchie vite, se non l'intera compagnia. Se fosse stato dato l'allarme, infatti, c'era da aspettarsi una vigorosa reazione austriaca, tempestivamente richiesta via telegrafo. La sorpresa invece era stata completa, e il telegrafista era stato catturato. Aveva, inutilmente, provato a dare l'allarme, prima di venire messo fuori combattimento dal calcio di un fucile italiano.

C'era una cosa che il telegrafista non sapeva: con i fili già tagliati, il suo allarme sarebbe caduto nel vuoto.

Vittorio era curioso, e non lo nascondeva.

«Dai, Franco, vediamo cosa aveva addosso l'austriaco!»

«Ok. Ecco qui.»

Mentre Franco estraeva il portafogli della sua vittima e un paio di altri involucri, Vittorio pensò, per l'ennesima volta: "Non mi abituerò mai al suo strano linguaggio americano. Che vorrà mai dire, occhei? Non penso che espressioni del genere prenderanno mai piede."

Vittorio si scosse dalle sue riflessioni vedendo Franco che apriva il portafogli del morto.

Vi trovò una piccola somma di denaro, in valuta austriaca, un santino e una foto di donna.

La foto era consumata ai bordi, da tanto era stata tenuta in mano, e la sbiadita scritta sul retro recitava: 'al mio caro Jurgen, la tua per sempre Helga'.

Franco passò la foto a Vittorio, che la guardò con apprezzamento e la restituì subito all'amico.

Appoggiata la foto di fianco a sè, accanto al portafoglio, Franco aprì l'involucro più voluminoso. Dal fine fazzoletto di lino, decorato dal monogramma JK, uscirono un piccolo portasigarette dorato, l'occorrente per scrivere e una medaglia al valore. C'era anche un foglio che diceva, in tedesco ed italiano: 'In caso di decesso, per favore consegnate le mie proprietà a mio padre: Herr Gunther Koster, FranzJosefStrasse 50, Innsbruck – Austria. Che Dio vi benedica per la Vostra Gentilezza. Jurgen Koster'

«Franco, scusa, ma non mi parlavi di quella tua donna, negli Stati Uniti? Non dicevi che aveva la famiglia a Innsbruck? Forse puoi farli avere ai genitori tramite qualche sua conoscenza, a guerra finita. Cosa ne pensi?»

«Beh, potrebbe essere un'idea.»

Il colonnello Biroli, sentendo questo scambio di battute, si avvicinò.

«Comodi, comodi. Caporale Caruso, tutto bene? Il suo tenente mi ha detto che la sua abilità nei lanci di coltello è stata utile ancora una volta...»

«Sì, signor colonnello. Ho ucciso un austriaco che stava per spararmi, e questi sono i suoi effetti personali. Non so se l'idea del caporale Ballan di farli avere tramite la mia ex donna sia praticabile: lei è di origine austriaca, e quando ha saputo che tornavo in Italia per arruolarmi, e quindi per combattere contro la sua gente, mi ha fatto una sfuriata di quelle serie.

Non so se riuscirò a riannodare i rapporti, con lei.

Dovrò trovarmi un'altra partner per il numero di lancio dei coltelli.»

«Non si preoccupi, Caruso. Il mondo è pieno di belle donne, e gli eroi di guerra come lei le attirano come mosche sul miele. Vi aggiunga il fascino della divisa da bersagliere, con le nostre belle piume al vento, e la medaglia di bronzo al valore che le farò avere per l'azione di oggi, e vedrà che dovrà cacciar via le donne a bastonate!

Ma ora devo tornare al lavoro: abbiamo un'offensiva in corso, se non lo sapete, e il prendere a calci gli austriaci occupa buona

parte del mio tempo.»

«Come sta andando, signor Colonnello?»

«Bene, direi. Per quello che so, e posso dire, sembra che i crucchi stessero spostando le truppe verso l'Isonzo.

Li abbiamo colpiti duro e al momento giusto. La sorpresa è stata completa.

Vediamo come si sviluppa, ma gli ordini che ho ricevuto ci chiedono di avanzare speditamente.

Dicono: "una volta organizzato il posto comando, attendete il cambio dal I/79° fanteria e puntate decisamente sulla sella di San Lugano, per occuparla. Se possibile poi puntate su Ora ed Egna, per interrompere la val d'Adige a nord di Trento".

I fanti della 'Roma' dovrebbero essere qui tra un'oretta. Riposatevi un poco, è stata una lunga nottata, e più tardi tocca ancora a noi.»

Tornato il colonnello alle proprie occupazioni, a Franco non rimaneva che aprire l''ultimo plico.

Una scatoletta legata con dello spago conteneva alcune lettere, un libriccino e altre carte. C'era anche un fazzoletto femminile, di quelli che si profumano, con le iniziali ricamate H T .

Una delle lettere, in particolare, incuriosì Franco: la calligrafia, pur sempre femminile, era diversa dalle altre, e stranamente familiare.

La aprì e vi trovò dentro una foto, oltre a tre fogli vergati in una fitta calligrafia.

Guardando la foto, Franco impallidì: la fanciulla rappresentata era, senza alcun dubbio, la sua Isolde.

Non fidandosi delle quattro parole di tedesco che masticava, chiese a Vittorio di tradurre per lui.

Come tanti altri, il Caporale dei Bersaglieri ciclisti Vittorio Ballan, cittadino austroungarico della dalmata Spalato, si era arruolato sotto pseudonimo per evitare la forca austriaca in caso di cattura: il suo vero nome era, infatti, Giuseppe Marcon.

Vittorio, cioè Giuseppe, prese la lettera e cominciò a leggere:

«Caro fratello, ...»

A questo punto, a Franco risultò tutto chiaro.

Isolde, effettivamente, aveva un cognome che poteva assomigliare a quel Koster lì scritto, almeno per come lo pronunciava lei.

Gli aveva parlato di un fratello, un tipo meno testa matta di lei, tranquillo impiegato in uno studio di ragioneria a Innsbruck.

Notò anche un altro particolare: la busta, e il francobollo, erano inconfondibilmente americani.

Sono quei piccoli particolari a cui uno è abituato, che non vengono nemmeno più notati.

A quel punto, il comandante di plotone ordinò:

«Bersaglieri! In sella!»

Il reparto riprese l'avanzata.

X - Pugnale tra i denti

Scalo ferroviario di Marter, Valsugana. Ore 2.30 del 18 settembre 1917.

Il prigioniero, seduto in un angolo sul duro pavimento e strettamente legato con le mani dietro la schiena, alzò gli occhi verso il caporale che comandava i tre bersaglieri di guardia.

Gli chiese, in un ottimo italiano con pesante accento altoatesino, di venire slegato per ricomporre l'ultimo dei tre corpi.

I primi due erano stati adagiati abbastanza compostamente sul pavimento della piccola stazione, mentre il terzo era stato, di fretta, buttato bocconi, con la testa girata di lato, il braccio steso lontano dal corpo, con il polso verso il soffitto, l'altro braccio sotto al torace.

Avuto un cenno d'assenso, il bersagliere più vicino sciolse il prigioniero.

Questi ricompose il cadavere, rigirandolo.

Si tolse la camicia bianca e la usò per coprire il volto del ragazzo diciottenne, la cui giovane età lo aveva portato a cercare di assalire gli attaccanti, da solo, nonostante le probabilità sfavorevoli.

Una baionettata al cuore ne aveva spento per sempre le velleità e aveva chiarito agli altri cosa aspettarsi in caso di ribellione.

Soddisfatto di quell'atto di compassione umana, l'austriaco si rassegnò con un sospiro a venire di nuovo legato.

I prigionieri non stavano venendo trattati troppo male, dopotutto.

La guerra per loro era, in ogni caso, finita.

Gli altri due morti erano stati uccisi all'esterno, dove erano comandati di sentinella, quando il reparto arditi della IV Brigata Bersaglieri aveva circondato lo scalo e fatto irruzione negli angusti dormitori della piccola stazione ed aveva sorpreso nel sonno il rimanente personale. Il risveglio per i soldati-ferrovieri non era stato piacevole, ciascuno con un pugnale che gli accarezzava la gola, amorevolmente brandito da un diavolo italiano con le piume, con due occhi spiritati e un sorrisetto stampato sul volto, che non nascondeva la voglia e il piacere che avrebbe trovato nell'usarlo, avendone il minimo pretesto.

I prigionieri e i cadaveri vennero portati, in silenzio, nella sala d'aspetto della piccola stazione.

Il piano degli italiani, intanto, procedeva.

Un soldato che aveva lavorato nelle Regie ferrovie venne messo a controllare gli scambi, travestito con una divisa austriaca strappata ad un prigioniero. Altri bersaglieri si erano travestiti sommariamente, da capo-stazione e da personale delle ferrovie.

L'ordine per il grosso del reparto era di stare nascosti, complice l'oscurità. Nondimeno, furono spesi minuti preziosi per mascherarsi.

Il travestimento avrebbe, probabilmente, permesso agli italiani di guadagnare istanti cruciali. In caso qualcosa fosse andato storto, un'esitazione da parte del nemico avrebbe spedito lui al camposanto, invece del bersagliere.

Inoltre, tutto doveva sembrare normale.

Di lì a poco venne segnalato il trenino, che si avvicinava a velocità ridotta e a fari spenti. Il 'capostazione', con una lanterna a mano, segnalò al treno di fermarsi al solito posto, tra cigolii e sbuffi di vapore.

Il macchinista non sospettò nulla.

Avvicinatosi alla scaletta del locomotore, il capitano Aminto Caretto, comandante del reparto Arditi, scattò. Nessun grido, nessun «Savoia!». Fu il solo suo movimento a fare da segnale al reparto. I 200 arditi, ben appostati, assalirono i quattro vagoni del treno dai due lati. Caretto, fulmineo, puntò il pugnale alla gola del macchinista, che si arrese senza inutili eroismi.

«Bravo. Gli sussurrò Caretto all'orecchio. Ti sei salvato la vita. Sappi, comunque, che abbiamo portato con noi un macchinista, in caso di bisogno.

A buon intenditor...»

«Non si preoccupi, soldato.» Fu la risposta del ferroviere in un tremolante italiano, cercando di deglutire evitando che il pugnale incida troppo e troppo vicino al pomo d'adamo. «Ho moglie e tre figli, alla pelle ci tengo.»

Nel frattempo gli altri soldati, neutralizzata la scorta, scaraventavano giù dai vagoni le casse di viveri e scatolame che trasportavano. Bisognava fare in fretta, il treno doveva ripartire al più presto, carico di arditi, verso l'interno del territorio nemico. I soldati di scorta al treno, legati, raggiunsero il personale delle ferrovie sul pavimento della sala d'aspetto della stazione.

La missione affidata alle 'Fiamme Cremisi' di Caretto era concettualmente semplice, ma fondamentale.

Disorganizzare le retrovie nemiche.

Tagliare le comunicazioni.

Spargere il terrore.

Il tracciato della ferrovia era noto, e passava vicino ad alcuni campi di lavoro.

I campi davano alloggio a migliaia di prigionieri di guerra russi e, in misura minore, italiani, utilizzati per i lavori pesanti, sia nelle retrovie che a ridosso delle prime linee.

Il più grande tra questi era il primo obbiettivo degli arditi; gli altri sarebbero stati liberati da reparti avanzati di bersaglieri ciclisti, in esplorazione, o più tardi ancora dalla fanteria.

Sull'ultimo vagone vennero caricate quattro grosse fascine di fucili, cui si aggiunsero subito quelli catturati alla scorta del treno, e alcune cassette di munizioni.

Nel giro di pochi minuti il trenino era pronto a ripartire. Il bersagliere Russo, finito di manovrare gli scambi, salì sulla locomotiva, mostrando al macchinista il suo pugnale e la pistola da ufficiale che gli era stata assegnata proprio per controllarlo meglio. Il resto della truppa salì sul resto del treno, stipandosi come sardine negli stretti vagoni.

Il capitano Caretto e molti altri preferirono restare all'aperto, chi attaccato alle varie maniglie e sporgenze, chi sdraiato nella fascia centrale del tetto del vagone.

Caretto, con i piedi appoggiati su una piccola piattaforma e la mano destra saldamente attaccata ad una maniglia del primo vagone, si sporse e diede finalmente il segnale di partenza, agitando la sinistra.

L'aria mossa dal movimento del treno cominciò ad agitare i piumetti che decoravano gli elmetti 'Adrian' del Regio Esercito.

Territorio tra Borgo e Levico, Valsugana. Ore 2.45 del 18 settembre 1917.

Poco dopo, e poco lontano dalla stazione, il tenente tedesco dell'Alpenkorps Otto Kahn era sdraiato sull'erba di una collinetta non molto lontano dal tracciato della via ferrata, in dolce compagnia.

I suoi vent'anni, l'uniforme impeccabile e il suo sbarazzino ciuffo biondo avevano ancora una volta colpito: si trovava, infatti, in dolce compagnia, a rilassarsi dopo l'amore con la bella figlia del suo padrone di casa.

Non ci aveva messo molto, l'aitante giovane ufficiale ad entrare nelle grazie della fanciulla, non appena il suo comandante di battaglione l'aveva indirizzato alla casa, una delle tante, tra quelle rimaste in piedi, costrette ad ospitare i soldati austriaci ed i loro alleati.

Vedendo il trenino che passava, sbuffando in lontananza, scattò seduto per osservare meglio.

«Non ti preoccupare, Otto.» Lo rassicurò la compagna che ancora indugiava, soddisfatta, senza alcuna voglia di rivestirsi nonostante l'aria pungente della notte inoltrata.

«Quel trenino passa molto spesso, a tarda notte.» Continuò, sorniona.

«Penso porti viveri e rifornimenti alle truppe.»

Rassicurato, Otto si ridistese ancora un poco. Si girò poi su di un fianco e, rivolto alla ragazza, disse:

«Sai, amore? La grappa che mi hai offerto era molto buona, ma penso che sia meglio tapparla e metterla via. Ma fa strani scherzi. Mi è sembrato di vedere degli uomini aggrappati al treno, e questo è normale, ma c'era qualcosa di sbagliato, in loro. Ah, ecco! Sembrava avessero qualcosa che svolazzava, vicino alle loro teste.»

«Pensi che siano le piume dei bersaglieri italiani?» interloquì lei, e aggiunse subito: «Non credo sia possibile. La notte è assolutamente calma, e non si sente neanche il tuono lontano dei cannoni. Per essere bersaglieri, avrebbero dovuto infiltrarsi tra le vostre linee, ed essere in tanti, per rubare un treno, non credi? E poi, dove credi che vadano? Oppure potrebbero aver sfondato il fronte.

Ma l'avrebbero fatto senza un solo colpo di cannone?»

Lo diceva con il tono di chi spiegava al bel giovane ufficialetto inesperto come andava la guerra, lì in Valsugana. Dopotutto, lei e la sua famiglia, benchè di etnia italiana, non erano stati deportati nei campi di concentramento per italiani dell'Austria interna solo in virtù dell'irreprensibile storia di fedeltà agli Asburgo di suo padre, e di suo nonno buonanima in precedenza.

«Hai ragione.» concesse lui, facendo un gesto con la mano come per scacciare quel pensiero assurdo. «Restiamo qui ancora qualche minuto, vuoi? Poi rientriamo alla chetichella. Guai se ci sente tuo padre.»

Territorio tra Borgo e Levico, Valsugana. Ore 4.15 del 18 settembre 1917.

Il campo prigionieri era ben costruito, con una alta palizzata di legno sormontato da filo spinato nel quale scorreva corrente ad alta tensione. Ai quattro angoli dell'immenso recinto quadrato, e appena attorno all'imponente portone di legno rinforzato c'erano sei torrette, ciascuna con due sentinelle: una operava il riflettore, l'altra la mitragliatrice Schwarzlose. All'ora prestabilita, poco più di una dozzina di figure scure sciamarono sulle mura e sulle torrette, nel silenzio più assoluto.

Eliminate le sentinelle, i bersaglieri rimasti all'esterno formarono in tranquillità delle piramidi umane, permettendo al soldato al vertice di utilizzare le cesoie in dotazione per tagliare il filo spinato. La centrale elettrica della valle era stata sabotata, un paio di ore prima, da elementi fedeli a Pivko.

Dai quattro varchi così creati una trentina di uomini si lasciarono scivolare a terra, oltre la palizzata. Un'altra ventina usò, più comodamente, le scalette che dall'interno del campo portavano alle torrette di vigilanza.

Tutto era tranquillo; anche i grilli avevano ripreso a cantare.

Dopo pochissimo, erano in posizione: ognuno vicino ad una finestra, delle cinque baracche di fattura migliore, ovviamente alloggi del comandante e del corpo di guardia; gli altri davanti alle porte. La prima che i petardi Thevenot fecero saltare fu la baracca comando. Appena i bersaglieri sentirono le prime esplosioni, saturarono di esplosivo gli altri alloggiamenti truppa. Ben pochi furono gli austriaci superstiti, totalmente intontiti e, quindi, facilmente neutralizzati dagli italiani. Quelli in grado di camminare vennero legati e portati fuori vista, per sottrarli al prevedibile tentativo di linciaggio da parte dei prigionieri che verranno liberati di lì a poco.

Il tenente medico del reparto e metà dei soldati si occuparono delle baracche con i feriti più gravi.

Venne aperto il portone, e i riflettori puntati verso l'interno del campo. Il generatore autonomo di elettricità alimentava le baracche e i riflettori, ma non riusciva ad alimentare il filo spinato elettrificato, per il quale serviva troppa corrente.

I prigionieri, intanto, rumoreggiavano. Picchiavano sulle porte e sulle pareti delle baracche, e chiedevano di uscire in tante lingue diverse, presi dal panico per essere ancora chiusi dentro, spesso vicino a un edificio in fiamme.

Entrò dal cancello un soldato con un potente megafono, che tranquillizzò tutti con queste parole: «Siamo bersaglieri. Tra poco sarete liberi. State calmi.» Passò poi al russo:

«L'Esercito Italiano è qui per liberarvi. Ora apriremo i vostri alloggi, uno ad uno. Verrete scortati verso le nostre linee e rimpatriati. Per chi vuole creare problemi agli austriaci, abbiamo dei fucili in più, appositamente portati per voi.»

Quest'ultima frase scatenò altissime grida di giubilo.

L'interprete riprese, sovrastandole con il megafono. «Controlliamo noi il terreno per chilometri. Uscite quindi ordinatamente, non avete nulla da temere.»

Mentre veniva aperta la prima baracca, il portavoce tornò all'italiano:

«I soldati del Regio Esercito sono pregati di radunarsi appena fuori del portone, sulla destra: verranno rifocillati e scortati verso le nostre linee.»

La maggior parte dei bersaglieri era già sparito: erano tornati di corsa al treno, per proseguire l'avanzata.

Territorio tra Borgo e Levico, Valsugana. Ore 5.00 del 18 settembre 1917.

Il debole chiarore dell'alba stava cominciando a fare capolino tra i lampi dei cannoni delle offensive italiane, in lontananza. Tutto il fronte del Trentino era in fiamme: La prima, la sesta e la quarta armata italiana stavano impegnando a fondo gli austriaci.

I quindici prigionieri austriaci che erano stati catturati illesi o leggermente feriti ed il centinaio di ex prigionieri italiani appena liberati dal blitz degli Arditi stavano dirigendosi a piedi, verso Strigno, distante ancora alcuni chilometri.

Poco più indietro si dipanava una colonna composta da un migliaio di ex prigionieri russi, scortati da una ventina di bersaglieri, e dall'interprete, sempre armato del suo fido megafono.

Nella colonna d'avanguardia, gli austriaci e alcuni tra i soldati italiani portavano su barelle improvvisate la ventina di feriti gravi austriaci, sopravvissuti a fatica alla tempesta di fuoco che li aveva colti nel sonno, che non erano in grado di camminare. Stranamente, forse a causa della luce ancora scarsa, le barelle trasportate dagli italiani subivano molti più scossoni di quelle trasportate dagli austriaci. Sassi particolarmente grossi finivano con una frequenza quasi sospetta tra i piedi dei barellieri, e in un paio di casi si rischiò il rovinoso rovesciamento della barella. La dozzina di bersaglieri di scorta era troppo occupata a guardare verso l'esterno, per prevenire eventuali attacchi, e a tener d'occhio i prigionieri in grigio-azzurro per fare altro.

Le conversazioni a bassa voce erano permesse.

Un preoccupato Catello Micciché si rivolse al suo diretto superiore, il sottotenente Rosario Montalbano. Entrambi erano stati catturati presso lo sbarramento di villa Agnedo, in un raid austriaco contro le trincee del 5° 'Aosta', alla metà del mese di agosto.

«Come pensa andrà a finire, signor tenente? Dopotutto, eravamo stati preavvertiti dell'incursione nemica...»

«Non ti preoccupare, Micciché. Faremo il nostro rapporto, dimostreremo di aver sempre fatto il nostro dovere, chiederemo di tornare subito al reggimento e vedrai che saremo accontentati.»

«Sarà come dice Lei, signore, ma Le confesso che sono stato tentato di fare come quel capitano dei granatieri, il capitano...»

«Brusa, Ermenegildo Brusa.» concluse per lui Montalbano.

«Esatto, signor tenente. Ha brigato tanto, ha fatto valere il suo grado, e adesso non sta tornando sotto scorta verso le retrovie, ma è su quel treno con il comandante degli arditi. Staranno andando verso fondovalle, Caldonazzo o Levico, a menar le mani...»

«Hai detto bene, Micciché. Ha fatto valere il grado. Il tenente che comandava il plotone che ha assaltato il campo mi era superiore di grado, e mi ha fatto capire che, secondo lui, saremmo stati solo d'impiccio. Il treno era già strapieno così. Ogni vagone, come ben ricordi, trasporta 'Uomini 40 – cavalli 8'. Il tenente mi ha detto che il treno aveva solo quattro vagoni. Non bisogna essere geni, per leggere tra le righe. Basta saper fare un pò di conto. Noi prigionieri italiani eravamo un centinaio. Non ha avuto bisogno di ordinarmi di starmene fuori. La mia singola stella sull'uniforme non vale le sue due. Avendo quella seconda stella avrei avuto, quantomeno, la soddisfazione di ricevere per primo il saluto. Ma io sono solo sottotenente...»

"E io solo caporalmaggiore, vuoi dirmi." pensò Catello. "Questo tenentino imberbe ha imparato molto, al fronte e in prigionìa. Ti dice le cose sgradevoli senza fartele pesare.

Se non l'ammazzano a breve, e non ci mettono sotto processo con accuse inventate di diserzione, scarsa combattività e resa in faccia al nemico, ne uscirà un buon ufficiale. Uno di quelli che trascinano gli uomini all'assalto. Che viene colpito in fronte, in prima linea, mentre avanza con la bandiera del Reggimento, perdendo anche metà dei suoi uomini. Ma l'altra metà, d'impeto, conquista la trincea nemica alla baionetta e fa fuori un numero triplo di austriaci..."

«Micciché! A che stai pensando?»

«A nulla, signor tenente. A nulla.»

Levico, Valsugana. Ore 9.00 del 18 settembre 1917.

«Capitano! Stia giù!» Urlò Caretto, sdraiato a terra, sotto il fuoco nemico, tirando per i pantaloni il capitano Brusa. «Stia giù per favore! Alto com'è, offre un bersaglio troppo facile!» Brusa si buttò a terra, proprio mentre un proiettile gli portò via, bucandolo, il cappello da campo. Un secondo prima, in quel punto c'era il suo torace.

«Ha ragione, capitano Caretto. Grazie. Farmi ammazzare stupidamente non mi permetterà di vendicare la mia cattura sul Cengio, nè di mantenere la promessa fatta al mio attendente caduto, Sinigaglia, di versare un pò d'acqua del nostro splendido lago di Como sulla sua tomba. Ma è troppo bello vedere gli austriaci, i loro reparti d'assalto, soprattutto, che scappano o vengono travolti. Non sa quanti dei miei uomini, in corpo a corpo, vistisi perduti si sono buttati addosso a uno o più nemici trascinandoli con loro nel precipizio...»

«Tanti, lo so, capitano. Infatti quella postazione di cui mi parla ora è nota come 'Salto del Granatiere'. Entrambi i reggimenti della Brigata Granatieri hanno avuto la medaglia d'oro, per il Cengio.»

«Secondo le nostre più alte tradizioni. Grazie per le notizie, capitano.

Ora però, come Lei m'insegna, abbiamo un lavoro da finire. Riprendiamo a bastonare gli austriaci, Le va?»

Caretto sogghignò e rispose, lapalissiano: «Certo che mi va!»

Mezz'ora dopo, la battaglia era finita. Dei duecentoventi arditi della IV Divisione Bersaglieri, ne rimanevano una novantina. Una quarantina erano stati rimandati verso le linee italiane, di scorta ai vari gruppi di prigionieri liberati o catturati. Gli altri cinquanta erano i superstiti del gruppo che aveva tenuto impegnato per tre lunghe ore l'intero battaglione d'assalto nemico, fino all'arrivo del 274° Reggimento Fanteria. Gli esausti bersaglieri, quasi tutti con ferite leggere, accolsero con gioia la lunga colonna di fanti, che gli permise di ribaltare le forze in campo.

Le milleduecento sturmtruppen avevano, inizialmente, un vantaggio numerico di sei a uno sui fanti piumati. E poi c'era il per-

sonale del comando di divisione.

L'arrivo del 274° 'Belluno', del III/275° e di alcuni pezzi di artiglieria leggera someggiata travolse in breve tempo le difese nemiche. Sul tetto del Grand Hotel, sforacchiato da proiettili di tutti i calibri, con tutti i vetri e i preziosi arredi infranti dall'artiglieria, si alzò tra il denso fumo grigiastro una bandiera bianca. Gli italiani cessarono quasi subito il fuoco, e superando le alte colonne bianche all'ingresso principale una lunga fila di soldati in grigioazzurro, ufficiali in testa, cominciò a dirigersi verso i tre uomini che si erano alzati subito in piedi.

Gli austriaci tenevano il fido fucile sopra la testa, a due mani, oppure erano disarmati. Tutti avevano un'espressione avvilita.

I pochi bersaglieri superstiti si alzarono, alla spicciolata, consci dell'impresa compiuta.

Il canto che non avevano smesso un attimo d'intonare ora saliva alto, nel relativo silenzio che seguì lo scontro:

«*Se non ci conoscete / Guardateci nel petto / Noi siamo gli arditi / Del Capitan Caretto /*
Bombe a man – pugnale e bombe a man»

I tre ufficiali italiani formavano una strana figura: il colonnello comandante del 274° al centro, con ai lati il capitano Caretto e una pertica d'uomo, imponente nella sua sporca e lacera divisa da granatiere, con un elmetto troppo piccolo, preso ad un caduto. Prima di mettersi l'elmetto in testa Brusa aveva con la massima cura tolto il ciuffo di piume di gallo cedrone dall'elmetto, e le aveva con reverenza appoggiate sul petto del bersagliere ucciso.

Gli italiani ricambiarono l'impeccabile saluto del comandante di divisione, generale Scholz, e gli permisero di tenere la sciabola che egli offriva. Mentre il grosso dei prigionieri veniva scortato nelle retrovie, arrivò il camion richiesto dai telegrafisti del 274°, per trasportare gli alti ufficiali nemici catturati direttamente al cospetto del Generale Di Giorgio, a Strigno.

Sotto buona scorta.

Non appena il camion sparì all'orizzonte, Caretto si concesse un sorriso soddisfatto. La strada per Trento era alfine aperta.

XI - Lo sfondamento

Strigno, Valsugana, ore 9.30 del 18 settembre 1917

Il giovane radiotelegrafista terminò di decodificare il dispaccio appena giunto dalle linee avanzate. Si trattava di un ragazzo appena ventunenne, impiegato alle Regie Poste di Torino. È comprensibile, quindi, che appena terminata la decodifica e realizzato il contenuto del messaggio, non riuscì a trattenere un urlo di giubilo.

Il Generale Antonino Di Giorgio, comandante dell'operazione Carzano, alzò la testa dalle carte che stava studiando e chiese il motivo di tanta gioia.

Il soldato si alzò in piedi, si mise, tremante, sull'attenti e balbettò qualcosa del tipo:

«Scusi, signor generale. Ho appena finito di decodificare questo rapporto da Roncegno. Il comando della brigata Roma conferma l'avvenuta rottura del fronte nemico. Hanno rilevato il posto comando della 181ª brigata austro-ungarica dall'VIII Bersaglieri Ciclisti, che lo avevano catturato al completo.

Il comandante, generale Vidalè, sta per venire tradotto qui a Strigno.

Le riserve nemiche consistevano in un solo battaglione, il II° dell'alpenkorps tedesco, sorpreso e messo in rotta dall'80° fanteria e da reparti di bersaglieri ciclisti.»

«Benissimo. Ottime notizie. Non essere troppo ottimista, comunque. Anche il mese scorso, sulla Bainsizza, abbiamo ottenuto la rottura del fronte, ma sono riusciti a fermarci.»

«Certo, signor generale. Sissignore.»

Il soldato si risedette, mascherando un sospirone di sollievo.

In quel momento entrò nel casermone comando un ufficiale proveniente dalle prime linee.

Si trattava del capitano Mario Scotoni, dell'ufficio informazioni della Prima Armata, che aveva guidato una colonna di truppe nella prima fase dell'offensiva, verso Carzano ed oltre.

Il generale gli chiese subito un rapporto.

«Ah, capitano Scotoni. È lei. Che notizie mi porta?»

«Arrivo adesso da Borgo. Ho sfruttato una bicicletta austriaca, bottino di guerra, per fare prima. Sembra procedere tutto bene. Abbiamo catturato il comando della 181ª brigata nemica e tutta l'artiglieria del settore.

Verso le 4.30 hanno dato l'allarme, e qualche colpo di artiglieria è cominciato ad arrivare, dai settori vicini. Pochi colpi, e fuori mira: gli attacchi nei settori limitrofi sembrano essere efficaci. La confusione nelle linee nemiche è totale: i prigionieri di guerra russi, che il nemico usava per i lavori pesanti, sono in rivolta.

Le due colonne, una guidata dal maggiore Finzi e l'altra da Pivko puntano celermente sui forti di Trento e degli altopiani: i bersaglieri ciclisti e le autoblindo stanno puntando su Matarello da una parte e la sella di S. Lugano dall'altra, debolmente contrastati solo da un paio di battaglioni dell'alpenkorps tedesco. I tedeschi sono stati scaricati ieri dal treno e si sono schierati tra Roncegno e Marter, senza aver avuto nemmeno il tempo di trincerarsi. Proprio come ci aveva segnalato Pivko.

I crucchi fanno il solito gioco delle tre carte: tolgo dieci battaglioni, ne aggiungo uno, diverso, che scende dal treno, fanfara in testa per farsi vedere e tirar su il morale a chi resta. Non devono avere avuto nemmeno il tempo di ambientarsi.

Inoltre, i due reggimenti della brigata Belluno stanno puntando su Levico, per eliminare il battaglione d'assalto della 18ª divisione nemica e puntare poi su Trento.»

«Sì, capitano. La 'Belluno' è andata a dar manforte agli arditi della IV Brigata Bersaglieri, a Levico, ed hanno catturato il comando della 18ª divisione nemica, neutralizzando anche il battaglione di sturmtruppen di presidio.

L'offensiva lanciata dalle alpi di Fassa sembra procedere bene.

Anche l'offensiva di diversione della 51ª divisione va bene, e ho approvato la richiesta del comando della brigata Aosta di mantenere le posizioni conquistate e di avanzare ulteriormente. L'altra brigata della 51ª, la IV Bersaglieri, mantiene contatto con l'Aosta mordendo il freno, in postura spiccatamente offensiva. Il 20° Bersaglieri ha catturato e neutralizzato alcune piazzole d'artiglieria nemiche.

Adesso ho bisogno che lei sia i miei occhi. Prenda l'automobile qui fuori e si precipiti all'aeroporto di Villaverla.

La squadriglia da ricognizione del capitano Zoboli ha già ricevuto ordine, via telegrafo, di tenere un aereo attrezzato per fare fotografie pronto al decollo. Voglio un quadro della situazione, su tutto il fronte dell'offensiva. Il pilota sarà ai suoi ordini. Sa usare l'apparecchio fotografico dei Savoia-Pomilio?»

«Sì, signor generale. Non si preoccupi. Parto subito.»

«Buona fortuna, capitano. Arrivederci.

Colonnello Cerruti?»

«Comandi, signor generale.»

«Cerchi un paio di squadriglie caccia disponibili, e una di Caproni da bombardamento. Voglio che i collegamenti lungo la Val Pusteria vengano interrotti. Cercate inoltre di fare avanzare le nostre truppe il più possibile, isolando Bolzano ed il comando dell'11ª armata nemica lì situato, dai valichi. Non devono riuscire a portare rinforzi!»

«Signorsì. Provvedo subito.»

Allontanandosi per dare disposizioni, il colonnello Cerruti stava meditando se aprire la bottiglia di spumante tenuta in serbo per l'occasione. "Non ancora, ma oramai manca veramente poco..." riflettè soddisfatto, mentre incrociava mentalmente le dita.

Alcune ore prima - Trento, ore 3.30 del 18 settembre 1917

Al castello del Buonconsiglio la serata di gala stava terminando.

Il banchetto era stato veramente sontuoso, forse per tacitare le insistenti voci che parlavano di una generalizzata penuria di viveri in tutti gli imperi centrali.

Il comandante della piazzaforte di Trento, padrone di casa, aveva appena offerto l'ammazzacaffè.

L'orchestrina smise di colpo di suonare, troncando la gaia atmosfera. Tutti gli occhi dei gaudenti ed eleganti commensali si puntarono sul giovane ufficiale che era entrato di corsa nel salone: l'uniforme era impeccabile, ma aveva un'espressione pallida, stravolta.

Individuato il generale comandante, gli si avvicinò e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

Il generale sbiancò in volto, controllò l'impulso ad alzarsi in piedi di scatto. Si alzò, invece, con studiata calma e cercò di non far trasparire la tensione nella sua voce mentre si scusava e prendeva immediato congedo dagli ospiti.

Poco dopo, nell'ufficio comando si stava cercando di fare il punto della situazione.

«Allora, capitano, che succede?»

«Problemi in Valsugana, signor Generale. La centrale elettrica non risponde. Soldati in preda al panico sono scappati dalle prime linee, parlando di orde di italiani: bersaglieri, alpini, camion, autoblindo.

Da Marter in poi non abbiamo comunicazioni. Perfino il comando di divisione a Roncegno è isolato. Niente da Borgo, Spera, Torcegno, Scurelle, Carzano.»

«Lei, che ne pensa?»

«Direi di allertare tutti i reparti a disposizione. Mandare staffette motocicliste per ripristinare i collegamenti, e ordinare a tutti di tenersi pronti a respingere un'offensiva nemica. Appena farà giorno, farei alzare gli osservatori d'artiglieria sui palloni frenati e decollare un paio di ricognitori per avere un quadro più preciso della situazione.»

«Sono d'accordo. Forze nostre?»

«Ben poche, purtroppo. Stiamo spostando tutte le truppe disponibili verso l'Isonzo. La 181ª brigata, competente per settore, ha in linea solo cinque battaglioni fortemente sotto organico, tra cui alcuni composti da classi anziane, da territoriali. I migliori sono in linea: il IV/4° Deutschmeister e il V/1° bosniaco, oltre al battaglione d'assalto a Levico. La prima brigata da montagna del colonnello Teus non è messa molto meglio.

Ci sono poi deboli reparti di presidio nei forti di sbarramento a Caldonazzo.»

In quel momento entrò un tenente, con un dispaccio.

«Che c'è, tenente?»

«Brutte notizie, signor generale.

Un quarto d'ora fa gli italiani hanno sferrato due altri attacchi, contemporaneamente: la loro prima armata sull'altopiano di Asiago, e la quarta nelle alpi di Fassa.»

«Massima resistenza ovunque. Fate scendere le riserve rimanenti da Lavis ed Egna; avvisate Cavalese di mandare le riserve in linea verso la sella di S. Lugano e allertate quelle di Bolzano. Cercate di distogliere qualche batteria dai settori adiacenti la Valsugana per supportare il nostro contrattacco nel settore.»

«Signorsì.»

Il tenente corse fuori, per andare a trasmettere queste disposizioni ai sottoposti, lasciando il comandante ai suoi foschi pensieri.

XII - Trento

Dintorni di Trento, ore 14.30 del 18 settembre 1917

Il combattimento per Trento era iniziato. La brigata Salerno e la III brigata bersaglieri stavano impegnando le fortificazioni nemiche frontalmente, ben supportati dall'artiglieria della 62ª divisione, cui appartenevano. Guardando da un osservatorio nelle retrovie italiane, si vedevano tra il fumo gruppi di puntini in grigioverde sciamare verso le costruzioni corazzate dei caposaldi nemici e i loro ordini di reticolati, precedute da sparute scatole metalliche: le autoblindo e automitragliatrici Lancia.

Nonostante il caos della battaglia, il fumo, il crepitare delle mitragliatrici, il tuonare dei cannoni, si capiva che lo scontro stava volgendo in favore degli italiani.

Le incredibili informazioni di Pivko corrispondevano alla realtà: gli unici cannoni che sparavano erano quelli italiani, trasportati assieme alla divisione attaccante, e le truppe di guarnigione dei forti erano poche e male armate. L'antiaerea, unico armamento rimasto a difesa della città veniva riciclata in veste antifanteria, con scarsi risultati. Gli attaccanti avevano un vantaggio troppo grande, sia di uomini che di materiale.

L'avanzata era stata fulminea. La colonna che ha portato la divisione italiana al fronte era composta da un numero fino a poco tempo prima impensabile di camion, preceduti dalle automitragliatrici e seguiti dai trattori per artiglieria, che trainavano i cannoni.

Come esploratori, sui fianchi e in avanguardia, c'erano battaglioni di bersaglieri ciclisti. In un tempo brevissimo più di diecimila uomini penetrarono nella breccia provocata dal tradimento di Pivko e dei suoi, l'allargarono catturando molti soldati dei reparti ai fianchi, attaccandoli da tre lati e permisero alle truppe che seguivano di dilagare.

In poche ore, tutti i 40.000 uomini assegnati da sua Eccellenza Cadorna all'operazione Carzano erano in territorio nemico, puntando verso Bolzano e il passo del Brennero, inseguendo gli austriaci in fuga. Ridotte al silenzio le poche mitragliatrici efficienti da una saturazione di fuoco d'artiglieria, i sette battaglioni di riserva territoriale adibiti alla difesa di Trento vennero rapidamente travolti dall'impeto della 62ª divisione e di altri reparti minori.

Un ufficiale del 19° Reggimento Fanteria, brigata Brescia, di quel giorno ebbe a scrivere:

"Il tragico assalto non vide / che vuoti gusci d'uomo / Stavolta la sofferenza / potè aver perdono".

Si chiamava Giuseppe Ungaretti.

Trincee austriache a nord di Trento, ore 14.30 del 18 settembre 1917

Mentre la brigata Salerno e i bersaglieri del 17° e 18° Reggimento attaccavano la città da sud, il capitano Bongiovanni avanzava verso la città da nord, alla testa del suo reparto. Sciabola in una mano, pistola d'ordinanza nell'altra, procedeva curvo verso le trincee nemiche. L'intero III/83° fanteria stava attaccando insieme a reparti di bersaglieri ciclisti. Trento era stata circondata, ed erano stati recisi i collegamenti della città con il resto del Trentino. Il battaglione doveva eliminare le poche, raccogliticce, truppe nemiche che aveva di fronte, mentre l'VIII bersaglieri ciclisti si apriva la strada verso il cuore della città: il castello del BuonConsiglio. Arrivati a poca distanza dai nemici, individuati i varchi nei reticolati, Bongiovanni ordinò l'assalto alla baionetta.

L'intera compagnia irruppe come un sol uomo nelle trincee, urlando a squarciagola «***SAVOIA***!» e catturando quasi al completo gli austriaci.

Nel frattempo, il comando austriaco aveva evacuato in tutta fretta la città, sfuggendo per un pelo alle truppe italiane che stavano tagliando la val d'Adige, e si era rifugiato a Bolzano, sfuggendo alla cattura per un giorno ancora.

Giuseppe Marcon stava avanzando con cautela tra le prime case di Trento, quando sentì Franco Caruso gridare di gioia, indicando il castello su cui gli italiani convergevano:

«Guardate! Il nemico si è arreso! Sul pennone del castello, al posto della bandiera nemica, sventola una bandiera bianca!»

"Sarà probabilmente un lenzuolo" pensò Giuseppe. "Sventoli la prima cosa che hai, quando ti occorre..."

Giuseppe si riscosse da queste riflessioni sentendo il maggiore, comandante dell'VIII, ordinare:

«Reparto! Inquadrarsi, e avanti in formazione di parata! Capo Fanfara! Suona il passo di corsa! Trento è libera!»

I bersaglieri appoggiarono la loro bicicletta sulla spalla sinistra, tenendola verticalmente in equilibrio, mentre tenevano la fidata carabina a tracolla parallela al terreno, nella mano destra. Formarono velocemente delle file orizzontali di sei uomini, e così schierati avanzarono verso il castello, di corsa, con la fanfara in testa. Man mano che sentivano la musica, gli abitanti aprivano le finestre ed esponevano i tricolori, tenuti fino ad allora nascosti, tra urli di gioia ed abbracci sui balconi.

XIII - Verona

Verona, 23 settembre 1917

La sala destinata ai prigionieri era piena.

Il forte di S. Procolo, a Verona, ospitava ancora truppe austriache, come nelle guerre del risorgimento italiano. La situazione era, però, radicalmente cambiata: Verona non era più una delle quattro fortezze del quadrilatero di Radetzky, ma l'italianissima città centro di smistamento dei prigionieri di guerra, catturati sull'Isonzo ed in Trentino.

Il comando italiano aveva fatto di S. Procolo il proprio centro principale di raccolta informazioni, utilizzando tutti i mezzi possibili per strappare notizie preziose ai prigionieri.

Su un lato della sala era appeso un grande plastico, che rappresentava la situazione al fronte.

I prigionieri, che bighellonavano sfaccendati per la sala con le mani in tasca, attirati verso quella parete da una comprensibile curiosità, finivano inevitabilmente per commentarlo.

Nei muri attorno alla sala c'erano una quantità di postazioni d'ascolto mimetizzate, continuamente servite da soldati esperti nella babele di linguaggi parlati nell'esercito ImperialRegio.

Si sentivano di frequente dialoghi di questo tenore:

«Toh, guarda. Mettono in linea il 22° Dalmata quando è già partito...»

Sentendo questo, un altro prigioniero ribatteva:

«E qui? Mettono come comandante del 59° KaiserJager il colonnello tale, quando è stato sostituito il mese scorso dal colonnello talaltro...»

Le trascrizioni raccolte nei punti d'ascolto venivano immediatamente trasmessi a chi di dovere.

I prigionieri fornivano, quindi, involontariamente, ottime informazioni agli italiani.

Ma non era tutto: insieme ai miltari catturati venivano ad arte mescolati altri soldati, che avevano in precedenza disertato dall'ImperialRegio esercito.

Indossando le loro originarie divise, laceri e sporchi come se fossero stati appena catturati su un altro tratto del fronte, questi informatori cominciavano a scambiare quattro chiacchere con qualche prigioniero.

Ci si accendeva una sigaretta a vicenda, ed il servizio informazioni italiano sfruttava il naturale bisogno di sfogo del soldato appena catturato, che parlava a ruota libera.

Le informazioni venivano rese spontaneamente, senza reticenza alcuna.

Questi dati, proprio per il modo con cui venivano ottenute, erano da considerarsi della massima attendibilità, un risultato irraggiungibile con altri metodi.

Lo stesso prigioniero veniva in seguito interrogato formalmente. Costui invariabilmente dichiarava che il proprio onore non gli permetteva di rivelare informazioni riservate, non sapendo di avere già fornito agli italiani tutte le notizie di un qualche interesse.

Non tutti gli informatori erano reclutati tra i disertori dell'ImperialRegio Esercito. Alcuni erano volontari dell'Esercito Italiano.

Tra questi vi era anche il caporalmaggiore dei bersaglieri Vittorio Ballan.

Due giorni prima, a Trento, il tenente colonnello Cesare Finzi aveva passato in rassegna il suo battaglione, chiedendo se c'erano volontari per un servizio importante e rischioso.

Bersaglierescamente, l'intero VIII Ciclisti aveva fatto un passo avanti, come un sol uomo.

Finzi spiegò che servivano persone che conoscessero le lingue parlate nell'impero. Tra i 300 superstiti che formavano le tre compagnie dell'VIII Ciclisti l'unico adatto era Ballan, essendo di origini dalmate.

Gli venne quindi ordinato di presentarsi al comando italiano, due ore dopo, per partire con un camion verso Verona. Ricevette anche uno strano consiglio: avrebbe dovuto evitare di lavarsi, per le prossime ore.

Mentre raccoglieva le proprie cose, pronto a lasciare gli alloggi che occupava sin dalla presa di Trento, Vittorio aveva ricevuto la visita di Caruso, il suo caposquadra.

«Ciao Giuseppe! Anzi, Vittorio... Non ammazzarli tutti da solo, gli austriaci! Lasciane un paio anche a noi, OK?»

«Non preoccuparti... Ho paura che mi mettano dietro ad una scrivania. Sai, con tutti i prigionieri che abbiamo catturato negli ultimi giorni, tra Trento, gli altopiani e nel resto del Trentino su fino a Bolzano, penso che al comando servano degli interpreti. Anche se non capisco l'ordine di non lavarmi...»

«Va bene, ho capito. Se non contano di utilizzare le tue ascelle per la produzione di armi chimiche, e ti lasciano libero di circolare, cercherai di dare lezioni di tedesco a qualche avvenente veronese, nel tempo libero, vero?»

«E piantala con quell'occhiolino e quel sorrisetto... Non so nemmeno se me ne lasceranno, di tempo libero...»

«OK. È ora che vada. Io devo tornare ad addestrare la squadra. Buona fortuna, ... Vittorio.»

«Anche a te, Franco. Fammi un favore, vuoi?»

«Certo, dimmi.»

«Piantala di dire 'Occhei!' Mi dà ai nervi!»

Dopo un viaggio non particolarmente confortevole, i volontari vennero fatti scendere dal camion davanti ad un ingresso se-

condario del forte di S. Procolo. L'ufficiale che li stava ricevendo sembrava a Vittorio una faccia nota. Il mistero si chiarì quando il tenente si presentò. Si trattava del tenente Giacomo Mattei, dell'ufficio informazioni della 1ª Armata, che aveva fatto da guida alla colonna di bersaglieri che aveva occupato Roncegno, colonna che includeva anche l'allora caporale Vittorio Ballan.

Mattei chiese a ciascuno dei dieci volontari dove avessero combattuto in quei giorni, e spiegò cosa ci si aspettava da loro: far parlare i prigionieri nemici, raccogliendone le confidenze.

Sarebbero stati opportunamente travestiti. Bisognava che gli informatori fossero convincenti: un informatore scoperto rischiava di venire linciato da parte dei prigionieri ingannati. L'incauto dovrebbe ritenersi particolarmente fortunato nel caso riesca a sopravvivere fino all'intervento delle guardie, pronte a strapparlo, a fatica, alla giusta furia dei soldati traditi.

Perciò i volontari sarebbero stati impiegati a piccoli gruppi, in vari turni, per interagire con prigionieri presi in zone del fronte diverse da quelle dove l'informatore aveva combattuto. Si riduceva così il rischio che un prigioniero particolarmente fisionomista riconoscesse nell'informatore un nemico, o addirittura lo stesso soldato che lo aveva catturato.

A Vittorio venne quindi data una sporca divisa del 22° Fanteria Austriaco.

Si trattava di un valoroso reggimento, composto principalmente da dalmati, il che avrebbe reso credibile il suo aspetto ed il suo accento. Il travestimento venne completato in una installazione segreta appena fuori Verona, per aumentarne il realismo.

I volontari venivano spinti a rotolarsi nel fango, a schiacciarsi addosso neve appositamente portata dai monti, a farsi strappi alla divisa con il filo spinato, Veniva loro anche ribadito l'ordine di non lavarsi e non radersi per un pò, per simulare le condizioni di vita al fronte e nelle prime ore di prigionìa. Dopo un giorno passato in queste condizioni i volontari potevano venire utilizzati.

Tornando in camion verso il forte, un episodio fece riflettere Vittorio: ad un certo punto, un canto a lui familiare superava il rumoroso sferragliare del veicolo. Scostando un piccolo lembo del telone del camion, Vittorio ne vide l'origine: si trattava di una compagnia di Bersaglieri del Terzo, in addestramento, che pedalava per le vie di Verona cantando a pieni polmoni l'Inno dei Bersaglieri Ciclisti. Vittorio stava unendosi al canto, con il cuore pieno di gioia, quando il tenente Mattei lo fermò:

«Ballan! Silenzio! È matto? Lei in questo momento è un austriaco prigioniero! Quella canzone la dovrebbe fare inveire, non gioire!»

«Lo capisco, signor tenente. Ma non Le nascondo che mi è molto difficile. Faccio uno sforzo notevole a stare zitto, mi creda.»

«Le credo. Nondimeno, stia attento. Farsi scappare una strofa come *'Del Bersagliere / La Baionetta / L'orde Straniere in fuga volge ognor'* in quello stanzone potrebbe costarle la vita.

Ne è consapevole ?»

«Sì, signor tenente.»

Chiuso il quasi incidente, Vittorio era stato 'gentilmente accompagnato' nello stanzone assieme ad altri prigionieri, e lasciato lì ad aspettare il grosso dei nemici catturati di recente.

Un altro carico di prigionieri in transito venne mandato nello stanzone, in attesa di interrogatorio.

Il locale si popolò di colpo: fino ad un attimo prima c'erano solo pochi capannelli di tre-quattro soldati, chi in piedi a fumare, chi sdraiato, rassegnato, sulle poche panche addossate alle pareti. Vittorio, seduto con altri due informatori, aspettò che alcuni prigionieri notassero il plastico e che iniziassero a commentarlo, per poi aggiungersi al gruppetto.

L'argomento della conversazione era il fronte dell'Isonzo.

«Guarda, Hans! quasi tutto il nostro esercito è sull'Isonzo!»

«Sì, tra retrovie e prima linea... Comunque, secondo me hanno informazioni piuttosto vecchie... Vedrai, le nostre Sturmtruppen non gli daranno scampo alcuno! Poi, guarda! Non segnano proprio le truppe tedesche... Vedrai che bella sorpresa, il mese prossimo!»

«Allora l'offensiva si fa? Come fai a saperlo così per certo?»

«Si fa, si fa. Mio fratello, fin da aprile, lavora al quartier generale di Boroevic. Stanne certo, l'IsonzoArmeè è pronta.

Plezzo, Tolmino e Caporetto verranno seppellite sotto una valanga di fuoco e investite da una marea di baionette grigioazzurre. Gli italiani scapperanno fino a Milano!»

"Questo è quello che credete voi", pensò Vittorio. "State facendo i conti senza l'oste. Un oste italiano che vi presenterà un conto molto salato."

Forte di S. Felice, Verona, 21 settembre 1917

Anche nell'altro forte del servizio informazioni, sempre situato nella bella città di Verona, si tenevano in continuazione interrogatori di 'prigionieri'. Si trattava, però, di ex prigionieri degli austriaci, appartenenti al Regio Esercito Italiano.

Il Comando Supremo temeva che alcuni di loro, per sfuggire alle terribili condizioni di vita nella prima linea di trincee avessero disertato, oppure si fossero dati prigionieri volontariamente, sfruttando un'incursione nemica nelle postazioni italiane più avanzate ed esposte.

In questo caso, oppure nel caso non fossero riusciti a convincere i severi inquisitori che li avrebbero torchiati di lì a breve, i soldati 'liberati' di recente sarebbero passati in un battito di ciglia dal campo di prigionìa austriaco ad una cella italiana, nell'attesa di un tremendo processo di Corte Marziale.

Oggi era il turno dei prigionieri liberati in Val Sugana: complessivamente, trenta ufficiali e trecentoventi uomini circa, tra sottufficiali e truppa.

Il tenente colonnello Finzi, fresco di promozione, aveva voluto assistere di persona a questa giornata di interrogatori, invece di delegare il compito, com'era normale, ai suoi assistenti più fidati. Cesare Pettorelli Lalatta voleva capire se vi fossero state fughe di notizie o disertori dal settore, appena prima della Battaglia di Carzano.

Il caporalmaggiore Catello Micciché si trovava seduto in un angolo di panca strappato a fatica, facendo pesare il grado, nello stanzone riservato alla truppa. "Qui la cosa si fa lunga." Pensò Catello. "Speriamo di cavarcela prima che annotti. Troppo."

La singola stella da sottotenente sulla manica aveva invece permesso al superiore di Micciché, Rosario Montalbano, di accedere ad una stanza più piccola e leggermente più confortevole. Privilegi del grado. Dalle due porte dietro alle quali si svolgevano

gli intrrogatori, tuttavia, si sentiva urlare molto più spesso l'ufficiale inquirente. E ancora più spesso si vedevano entrare nelle stanzette due carabinieri, per prelevare il malcapitato ufficiale e tradurlo in cella. Responsabilità del grado.

"La maggior parte degli urli arrivano dalla porta di destra, ma i carabinieri vanno più spesso a sinistra, notò Montalbano. Speriamo in bene. La Fortezza di Peschiera e quella di Gaeta non mi attirano, come località di villeggiatura..."

In quel momento, il campanellino vicino alla porta di sinistra suonò. Rosario, assorto nei propri pensieri, non aveva nemmeno notato se l'ufficiale precedente se n'era andato da solo o scortato dai militi della Benemerita. L'allegro scampanellìo strideva con l'atmosfera del serioso forte austroungarico, ma nondimeno rappresentava l'ordine per il prossimo ufficiale in elenco ad entrare. Montalbano si diresse quindi verso la porta, bussò con quella che riteneva essere la giusta energia e, al secco «Avanti!» superò l'uscio, mettendosi sugli attenti, immobile, in silenzio. L'ufficiale non era dietro alla propria lucidissima scrivania, al centro della quale c'era solo un basso dossier dentro ad una cartelletta marrone, di cartone grezzo. Il colonnello si trovava, invece, in piedi vicino alla parete destra, nella quale era stato ricavato uno spioncino che permetteva di scambiare impressioni con il collega titolare dell'ufficio accanto. Finzi concluse la frase, dicendo attraverso il buco: «Va bene, Maggiore Scotoni, ne parliamo dopo» prima di richiudere la finestrella.

Si avvicinò con studiata calma alla scrivania, e vi si sedette.

Montalbano, immobile ai limiti della paralisi, sudava freddo.

Prima che gli venisse un crampo ai muscoli delle gambe, Finzi sciolse la tensione facendo iniziare l'interrogatorio.

«Bene, sottotenente. Nome, cognome ed eventuale casato nobiliare, matricola, reparto, data, luogo e circostanze della cattura. Sappiamo già molto, perciò non provi ad essere reticente o a fare il furbo. Parli!»

Montalbano balbettò il grado, poi prese coraggio: dopotutto, riteneva di avere la coscienza a posto, avendo compiuto sempre il proprio dovere, e riprese il controllo della voce:

«Sotto...sottotenente Rosario Montalbano, signor Colonnello.

Quinto Reggimento Fanteria, brigata Aosta.

Terzo Battaglione, Decima Compagnia. Matricola 14976531.

Catturato nella notte sul 19 agosto 1917 in un'incursione nemica presso lo sbarramento di fondo Valsugana, a Villa Agnedo.»

Finzi, intanto, stava esaminando attentamente il contenuto della cartelletta contenente lo stato di servizio di Montalbano.

Alzò di scatto gli occhi, cercando quelli del tenente, e gli domandò, improvviso:

«Io La conosco, sottotenente Montalbano? La sua faccia non mi è nuova. Penso di averLa già incontrata, in passato.»

«Sì, Signor Colonnello. Visto che siamo soli, e ha tirato fuori Lei l'argomento, penso di poterne parlare. Lei aveva ancora i gradi di Maggiore, una notte dello scorso luglio.

Si è presentato al mio posto di guardia, mi ha mostrato un lasciapassare firmato dal mio comandante, Maggiore Costa, ed è uscito dalle linee. Mi ero offerto di accompagnarLa, ma Lei mi ha rimandato indietro. Prima di rientrare, ho intravisto in piedi, nel chiarore lunare, un grosso soldato nemico. Non ne sono sicuro, ma mi sembrava assomigliare all'***emissario*** che qualche notte prima mi aveva quasi ucciso. Come da Suoi ordini, non ne ho parlato con nessuno, nè ho segnato la Sua visita sul rapporto giornaliero. Il Suo lasciapassare era autentico – conosco bene la fima del Maggiore Costa – e tanto m'è bastato.»

Finzi, intanto, annuiva.

«Sì, ora ricordo, tenente Montalbano. Mi racconti, la prego, le circostanze della Sua cattura. Eravate stati preavvertiti del raid o sbaglio?»

La fronte di Finzi si aggrottò.

«Ha ragione, Signor Colonnello.

«Non avevamo creduto all'informazione, poichè la pensavamo una delle solite frottole che i disertori 'rivelavano' per farsi benvolere.

«Il nemico si è infiltrato nelle nostre linee, uccidendo i soldati comandati nelle buche delle piccole guardie avanzate – o almeno credo: non ho visto nessuno di loro tra i prigionieri – e ci sono piombati addosso di sorpresa. Io ero uscito dalla baracchetta comando di plotone per soddisfare un impellente bisogno fisico, e mi sono trovato una baionetta puntata alla gola mentre avevo le brache calate. Per fortuna che quello che non sono riuscito a fare non si notava dalla parte esterna! Ci ho messo un sacco a farle tornare pulite. Dato quello che ci propinavano ai pasti, non mi è stato difficile incolpare la cucina di gran classe del nemico...»

«Bene, tenente. Io Le credo. Anche il suo stato di servizio sembra buono. Comunque non dubiti, farò accuratamente controllare la Sua versione. Ora esca dallo stanzone, a sinistra, prenda il corridoio e bussi alla quarta porta sulla destra. Chieda del Tenente Artom. Gli dica che l'ho mandata io, e gli compili l'elenco dei soldati di piccola guardia quella notte che non ha più rivisto. Vedremo se sono morti, prigionieri o disertori.

«Lei è comandato di presentarsi, dopodomani al più tardi, al suo Reggimento. È accantonato di riposo e presidio a Merano, dopo essersi ben comportato nell'offensiva cui Lei non ha potuto partecipare. Il tenente Artom Le farà avere il foglio di viaggio.

«Riguardo all'emissario, ha ragione. Ma l'ordine di segretezza rimane.

«Il sergente ceco Mleinek, che era nel V/1° Bosniaco, mi ha raccontato tutto. Lo troverà nella divisione Czeco-Slovacca che entrerà in linea il mese prossimo, al comando del Generale Andrea Graziani, anche lui veterano della ValSugana. Sempre che Lei lo voglia rivedere.

«Può andare.»

«Sissignore, signor colonnello. Grazie.»

«Di nulla, tenente. Vada. Ah, un'ultima cosa, Montalbano.»

Rosario, che aveva già salutato e stava uscendo, si fermò di botto e girò la testa verso Finzi, preoccupato.

«Sì, Signore?»

«Veda di non farsi più catturare.»

«Cercherò, Signor Colonnello, cercherò. Ci conti.»

Parte 2: Caporetto

XIV - Si prepara Caporetto

Udine, comando supremo italiano, 25 settembre 1917

Il tenente colonnello Finzi stava pazientemente attendendo di venir ricevuto da Cadorna.

Finalmente la porta si aprì ed il colonnello Gabba, segretario personale del generalissimo annunciò:

«Prego, colonnello. Sua eccellenza Cadorna La attende.»

Ringraziando, Finzi entrò nell'ufficio del comandante in capo del Regio Esercito.

«Prego, colonnello. Si sieda. Allora, cosa voleva dirmi?»

«Grazie, eccellenza. Ho importanti notizie.

Tutte le informazioni in nostro possesso confermano una imminente offensiva nemica sull'Isonzo, sul fronte della Seconda Armata.

La notizia ci arriva da più fonti indipendenti, sia tra i nostri informatori nell'esercito nemico, sia dagli interrogatori di disertori e prigionieri. Ci aspettiamo un pesante attacco, con impiego di sturmtruppen e di numerosi reparti germanici verso la fine di ottobre.»

«Attendibilità delle informazioni?»

«Altissima, eccellenza. Non abbiamo i dettagli che avevamo per Carzano, ma le informazioni sono comunque ottime.»

«Va bene. Mi fido di Lei. Avevo già intenzione di fare assumere alle armate dell'Isonzo, la seconda e la terza, uno schieramento più difensivo, arretrando le artiglierie e riorganizzando le truppe. Il generale Capello dovrà farsene una ragione: quello che Lei mi dice non fa altro che confermare ciò che già sospettavo.

Darò disposizioni per respingere il nemico. La ringrazio. Mi tenga informato.»

«Senz'altro, eccellenza.»

«Grazie, colonnello. Può andare.»

Uscito Finzi, Cadorna stava per rimettersi al lavoro. Prima di chinare la testa sulle carte, al generalissimo venne un pensiero maligno: "Quasi quasi spero che quel pancione massonico di Capello e al suo tirapiedi Badoglio non recepiscano i miei ordini: riuscirei, finalmente, a liberarmene.

Ma ho paura che il ciccione sia troppo furbo per offrirmi un'occasione così ghiotta sopra un piatto d'argento. Pazienza."

Alture di S. Maria di Tolmino, sera del 20 ottobre 1917

Il capoposto si presentò al cospetto del maggiore del servizio informazioni Dupont, in visita al comando del II/155° Fanteria, brigata Alessandria. Era seguito da altri tre uomini: due soldati con il fucile in spalla che ne sorvegliavano un terzo, con l'uniforme nemica. Il graduato si mise sull'attenti, salutò e attese che il maggiore alzasse la testa dalle carte su cui stava lavorando.

«Buonasera, caporale, mi dica.»

«Buonasera, signor Maggiore. Si è presentato alle nostre linee un disertore, sembra di nazionalità cecoslovacca. In un italiano molto stentato ci ha detto di avere importanti informazioni. Come da ordini, l'ho portato qui da Lei, sotto scorta.»

«Benissimo, caporale. Mi mandi il soldato Gori, l'interprete. Appena arriva faccia avvicinare il disertore con la scorta.»

«Sissignore.»

Dopo pochi minuti, tutto era pronto per l'interrogatorio

«Buongiorno. Che informazioni ci porta?»

«Dovreste ormai sapere che di prepara una offensiva contro di voi. Tra questa posizione sul Vodil e le alture di Santa Maria si inserirà un contingente tedesco, per attaccare le posizioni italiane di Volče, puntando verso il Kolovrat.

L'ordine è di ignorare i monti e avanzare velocemente nei fondovalle. I centri di resistenza cadranno da soli, per aggiramento.»

Dupont inarcò un sopracciglio, non credendo ad una tattica così innovativa.

"Non ci credo, ma diamogli il beneficio del dubbio". Riflettè.

"Il nemico non è così pazzo da mandarci un falso disertore con informazioni che riterremmo palesemente assurde. E costui non mi sembra un attore così bravo da propinarci simili fandonie senza fare una piega. Anche se quello che dice mi sembra poco probabile, proviamo per ora a comportarci come se dicesse la pura e semplice verità. Io passerò l'avvertimento a chi di dovere; se la sbrigheranno poi i miei superiori."

Il disertore, venne, quindi, incoraggiato a continuare:

«Bene, altro?» Chiese Dupont quando la pausa nel discorso del ceco cominciava a prolungarsi troppo. Lo slavo riprese, sempre con la preziosa traduzione del soldato Gori:

«Sembra che l'offensiva sia prevista per i prossimi giorni, ma forse verrà spostata al 26, per il maltempo.»

«Nient'altro?»

«Non che io sappia. Vorrei poter combattere con voi contro i nostri oppressori!»

«Per il momento Lei verrà trasferito in un campo di prigionia riservato ai disertori. Dopo un addestramento, un giuramento di fedeltà a esponenti di un governo cecoslovacco e all'Italia, probabilmente la sua richiesta potrà venire accolta. Una brigata cecoslovacca sta per entrare in linea. Verrà schierata entro pochi giorni.

Caporale! Organizzi la scorta del prigioniero verso il campo disertori cecoslovacchi. E mi porti il modulo per scrivere un dispaccio urgente al comando supremo!»

«Sissignore. Subito, signore.»

L'ufficiale cecoslovacco, sicuro di essersi reso utile, si fece portare via docilmente con un sorriso sulle labbra.

Alture di S. Maria di Tolmino, tarda mattinata del 21 ottobre 1917

Il maggiore Dupont aveva terminato la sua visita lungo questo settore del fronte, e stava salutando il maggiore Talamazzi, comandante del battaglione che lo aveva ospitato per la notte, quando lo stesso capoposto che aveva portato il disertore la sera prima si presentò con due ufficiali nemici.

«Mi scusino, signori ufficiali. Si sono appena consegnati, alle nostre postazioni di osservazione avanzate, due altri ufficiali nemici, probabilmente romeni, disertori.»

«Va bene. Gori, le faccio fare dello straordinario... Lei conosce il romeno, vero?»

«Sissignore.»

«Bene, caporale. Dall'aumento del flusso di disertori sembra che l'offensiva sia imminente. Maggiore Talamazzi, Le consiglio di far rafforzare anche le misure di sicurezza, in modo da minimizzare il flusso di disertori dalle nostre posizioni verso le linee nemiche. Cerchiamo di evitare, per quanto possibile, che loro sappiano che noi sappiamo.» Avuto un cenno di assenso dal comandante di battaglione, Dupont si rivolse ancora al graduato.

«Caporale, mi mandi i nostri nuovi ospiti. E mandi il comandante della compagnia ora in prima linea direttamente dal maggiore Talamazzi.»

«Sissignore. Eseguo subito.»

Gli ufficiali disertori si rivelarono due elementi piuttosto utili: il primo era un comandante di compagnia, ricco di utili dettagli sullo schieramento nemico, mentre l'altro era un ufficiale addetto ai collegamenti con il comando di brigata, che aveva con sè il piano di operazioni nemico, corredato da numerosi schizzi e tabelle.

Dupont non credeva alla propria fortuna, stringendo in mano il plico di documenti mentre il suo autista lo riportava, velocemente, verso il suo ufficio al comando della Seconda Armata.

XV - Caporetto

Conca di Plezzo, fronte isontino, sera del 23 ottobre 1917

Come ogni notte, l'artiglieria di entrambi gli eserciti toglieva il sonno alle fanterie, schierate nelle immediate retrovie del fronte. Le truppe in prima linea, infatti, non avrebbero riposato comunque: la notte veniva utilizzata per riparare le trincee ed i reticolati, scavando nel modo più silenzioso possibile e piantando paletti utilizzando mazze avvolte in stracci. La notte era anche il momento in cui arrivavano i rifornimenti, i cambi di truppa, e nel quale venivano fatte uscire pattuglie dal contegno aggressivo per catturare qualche prigioniero, tenere il nemico sul chi vive e magari eliminare qualche sventurato dalla divisa di colore diverso dalla propria.

Il riposo avveniva di solito di giorno, in angusti rifugi pieni di topi. Sempre nemico permettendo.

Quella notte, come in alcune delle notti precedenti, il volume di fuoco dell'artiglieria austriaca era leggermente maggiore del solito: veniva intervallato da tiri di inquadramento in preparazione degli assalti. Non si era ancora alla tambureggiante tempesta che si sarebbe scatenata appena prima dell'uscita delle sturmtruppen dalle loro trincee, ma era solo questione di tempo.

Il maggiore comandante del III/87°, brigata Friuli, aveva ordinato al tenente Antonio Masciarolo di organizzare una delle consuete pattuglie per ispezionare le linee nemiche. Alle 22.04, come da ordini, la pattuglia era uscita in perlustrazione. Sei uomini, più il tenente, sgusciarono tra i reticolati italiani verso le linee austroungariche. Avanzando nel silenzio più assoluto, tra i pochi ripari offerti dalla terra di nessuno, trovarono un varco tra il filo spinato nemico e vi si infilarono. Ad un tratto, il tenente calpestò qualcosa di strano. Le truppe schierate sull'infernale fronte isontino dovevano imparare in fretta a tenere i nervi saldi, sia per sopportare l'infernale fuoco d'artiglieria nemico, sia per convivere con gli orrori rimasti dalle innumerevoli battaglie precedenti.

Se il tenente avesse calpestato una qualche specie di trappola esplosiva, la pattuglia sarebbe già stata distrutta: chiunque scampasse all'esplosione sarebbe stato inevitabilmente falciato dalle raffiche delle mitragliatrici Schwarzlose nemiche, le tristemente famose 'raganelle', subito messe in allarme.

Se avesse calpestato qualcosa di viscido, resto di qualche sfortunato che l'aveva preceduto, non vi avrebbe nemmeno fatto caso: dopo pochi giorni di trincea, anche l'animo del soldato più sensibile si indurisce. Oppure, impazzisce.

Il tenente Masciarolo aveva calpestato un tubo di gomma. Questo poteva significare solo una cosa: l'attacco nemico, previsto per questa notte, sarebbe stato effettuato in questa zona con l'aiuto di bombole di gas. L'informazione era preziosa, e doveva arrivare al comando di settore immediatamente. Masciarolo alzò un poco la testa, e vide delle grosse casse, probabilmente di legno, guardate a vista da piccole lucine rossastre: le sigarette accese di numerose sentinelle. Stando bene attento a non fare il benchè minimo rumore, il tenente fece cenno ai suoi di ritornare verso le proprie linee, mantenendo il silenzio più rigoroso ed assoluto. La pattuglia si diresse verso le linee italiane, ma il percorso richiese il doppio del tempo impiegato all'andata. Non bisognava farsi scoprire, instillando così nel nemico il minimo dubbio sul fatto che gli italiani sapessero.

Subito dopo essersi lasciato rotolare nella trincea di prima linea, Masciarolo si diresse verso le retrovie, per presentarsi immediatamente a rapporto dal comandante di battaglione.

«Buonasera, tenente. Mi dica.»

«Le informazione erano esatte, signor Maggiore. Ho visto delle bombole di gas, parzialmente mimetizzate e sotto stretta sorveglianza, e calpestato uno dei tubi di gomma puntato verso le nostre linee. Ho poi sabotato il tubo, ma temo che ce ne siano moltissimi altri, puntati verso di noi. Penso che dovremo reggere un pesante assalto nemico, tra poche ore.»

«Ce lo aspettavamo. Bene. Venga con me dal colonnello.»

I due ufficiali si presentarono quindi al comando di reggimento.

Il comandante li ricevette cordialmente, e chiese subito notizie:

«Allora, tenente Masciarolo, com'è andata la sua pattuglia?»

«Ottimamente, signore. Siamo usciti all'orario stabilito, e nel giro di pochi minuti abbiamo raccolto importanti informazioni, che mi hanno indotto a tornare subito nelle nostre linee. Ho trovato un tubo di gomma utilizzato per l'emissione di gas, e ho visto alcune bombole pesantemente vigilate. Non ho assaltato la postazione per non far capire al nemico che noi sappiamo: ho pensato fosse più importante tornare con le informazioni.»

«Ha fatto bene. Mandi un portaordini al comando artiglieria divisionale a mio nome e dia le coordinate della postazione da inquadrare, con la massima urgenza. Chieda che quella postazione sia fatta saltare durantre il fuoco di contropreparazione. Se hanno obiezioni chiedano di me. Adesso avviso il comandante di brigata.

«Lei, maggiore, dia queste disposizioni al suo battaglione, e si assicuri che anche i I° e il II° facciano lo stesso, mandando anche staffette all'88° ed agli altri reparti ai nostri fianchi.

«Tutti i soldati non necessari ad un normale turno di sorveglianza devono incavernarsi e tenersi pronti alla difesa e a supportare le posizioni in caso di bisogno. Rinnovare le sostanze chimiche sulle tende d'entrata a protezione dei gas dei rifugi. Valuti l'ufficiale più alto in grado di ciascun rifugio se rimanere al coperto o uscire per evitare il ristagno dei gas nelle caverne. Le truppe di vedetta al primo rumore sospetto, attorno alle ore 2.00 devono infilarsi la maschera, e tenerne possibilmente a portata di mano un'altra: le faccia distribuire subito. Lasciare avvicinare gli attaccanti fingendosi neutralizzati, ma appena il nemico cerca di tagliare i reticolati, aprire il fuoco e respingerli. Verso le ore una, compatibilmente con le esigenze del momento, evacuare in silenzio quelle parti delle nostre retrovie situate più in basso, per evitare di lasciare personale là dove il gas potrebbe ristagnare.

«Faccia avvisare chi deve rimanere, e spedisca più indietro e, soprattutto, più in alto gli altri. Avvisi inoltre le compagnie di rincalzo e i posti di medicazione.»

«Sissignore. Provvedo subito. Capoposto!»

Il graduato responsabile della vigilanza entrò e di mise sugli attenti.

«Comandi, signor maggiore.»

«Stanotte subiremo un attacco con i gas. Mandi staffette a tutti i reparti arretrati avvisandoli di evacuare tutto il personale non immediatamente essenziale, a partire dalle ore una. Che si tolgano dalle conche: vadano più indietro, meglio se al riparo di contropendenze, ma soprattutto in alto, ed *in silenzio*. Chiami anche una squadra, per essere inviata verso la prima linea al seguito del qui presente tenente Masciarolo, per essere impiegata come staffette verso il resto della prima linea. Li faccia attendere qui fuori. Esegua!»

Il sottoposto rispose:

«Sissignore. Comandi signor Maggiore.», ed uscì dalla baracchetta comando dopo un impeccabile saluto.

Riprese la parola il colonnello.

«Bene, tenente. Ora tocca a lei. Ci ha gia reso un gran servizio con il suo rapporto. Ora torni in linea, si assicuri che i plotoni ai suoi fianchi siano avvertiti e trasmettano rapidamente l'informazione, e respinga il nemico. Buona fortuna.»

«Anche a lei, signor colonnello.»

Masciarolo si rimise sugli attenti, salutò ed uscì.

Tornando dai suoi uomini, Antonio non potè fare a meno di ripensare al brivido freddo che gli aveva percorso la schiena, dopo aver capito che quel tubo di gomma significava un attacco nemico con i gas.

"Ormai ci siamo." Riflettè. "Speriamo in bene."

Conca di Plezzo, fronte isontino, ore 1.45 del 24 ottobre 1917

Un quarto d'ora prima delle 2.00 del 24 ottobre, ora del previsto attacco nemico, l'artiglieria italiana incominciò il fuoco di contropreparazione.

Furono investiti i punti di ammassamento e di transito obbligato delle truppe nemiche e le batterie d'artiglieria, usando sia proiettili convenzionali, shrapnel o esplosivi, che a gas.

Si distinsero particolarmente le batterie del colonnello – ironia del nome! – Cannoniere, comandante l'artiglieria nel IV corpo d'armata, comandato dal Generale Pietro Badoglio.

Gli austriaci iniziarono lo stesso la preparazione d'artiglieria per l'attacco.

Il XXXV battaglione lanciagas tedesco aprì le poche bombole, tra le 900 contenenti gas fosgene puntate verso i mille uomini del III/87°, scampate al bombardamento preventivo italiano. La nebbiolina e una leggera pioggerella ridussero l'efficienza del gas, perciò le ondate d'assalto austriache uscirono con un pò di ritardo, poco dopo l'alba.

Le sturmtruppen si avvicinarono alle linee italiane, avanzando con cautela.

I fanti della brigata Friuli sembravano tutti, comunque, sotto l'effetto del gas: corpi inerti, a faccia in giù, nelle pose più strane. La maggior parte delle sturmtruppen della 22ª divisione Schutzen aveva il fucile a tracolla, e avanzava brandendo pugnali e mazze ferrate, per finire i soldati tramortiti o moribondi grazie al fosgene.

Stavano cominciando a tagliare il filo spinato che formava i reticolati italiani, pronti ad irrompere, quando i 'morti' rialzarono la testa ed incominciarono un micidiale fuoco di sbarramento. La sorpresa fu completa, e l'attacco respinto proprio mentre i filtri delle maschere italiane cominciavano a perdere efficienza. Masciarolo fu gravemente ferito, ma se la cavò.

Antonio fu più fortunato di molti altri suoi commilitoni: non gli venne amputato niente, nè ebbe i polmoni troppo bruciati dal gas.

Intanto, in una zona di fronte adiacente, un reparto di cacciatori tedeschi del Wuttemberg stava tentando un colpo di mano lungo il versante nord del monte Kolovrat.

L'unità, composta da due compagnie di fucilieri ed una di mitraglieri non riuscì nell'infiltrazione.

I tedeschi vennero respinti sanguinosamente.

Le due corna di cervo disegnate sullo stendardo reggimentale caddero nel fango macchiate del sangue dell'alfiere che lo sorreggeva. Nessuno sforzo permise ai superstiti di recuperare il vessillo, che verrà trovato il giorno dopo da soldati di sanità vicino ad una pila di cadaveri.

Tra i caduti, falciato da una raffica di mitragliatrice Fiat alla testa dei suoi uomini vi era il promettente ufficiale loro comandante: il tenente Erwin Rommel.

Flondar, carso triestino, 25 ottobre 1917

L'offensiva nemica batteva le posizione italiane ormai da più di una giornata. Tutti i calibri delle artiglierie austriache scavavano sempre nuovi crateri nella martoriata e brulla terra carsica, coprendo le posizioni italiane con una tempesta di fuoco.

Nella piazzaforte di Flondar il soldato Carmine Masciarolo era uno dei pochi 'fortunati' di vedetta.

Il suo plotone stava tenendo sotto controllo gli austriaci, pronto ad avvisare il resto della compagnia dell'assalto di fanterie nemiche.

Così avvisato, il grosso del reparto sarebbe uscito dai ricoveri in caverna per respingere l'assalto nemico, con fucili, bombe e mitragliatrici. Ogni tanto il fuoco veniva interrotto, per simulare l'attacco delle fanterie.

Questo continuo alternarsi di fuoco d'inferno e calma relativa faceva venire in mente a Carmine un giuocatore di football, che cerchi di liberarsi del suo marcatore con finte e controfinte. Infatti Carmine, nella vita civile, sfruttava il poco tempo libero strappato al suo lavoro di contadino per un passatempo alquanto bizzarro, e guardato con palese disprezzo dalle signore bene: nel pomeriggio della domenica, dopo la messa ed il pranzo, vestiva quello che lui chiamava 'abito da giuoco del pallone' e andava con un folto gruppo di amici in un prato non coltivato a tirare quattro calci ad un pallone. Inutile dire che i maggiorenti del suo paese

definivano lui ed i suoi compari ‘un’orda di scalmanati perdigiorno, dei poco di buono vestiti stranamente che sottraggono tempo al sacrosanto riposo del Giorno Del Signore per inseguire una palla, quasi fossero bimbi’.

Ad un certo punto, osservando dalla sua feritoia, Carmine capiva che stavolta l’attacco era stato sferrato: si stavano avvicinando piccoli gruppetti di austriaci, che puntavano ad un’infiltrazione tra le linee italiane, e non ad un assalto in grande stile su tutto il fronte.

Diede prontamente l’allarme, tirando una cordicella collegata ad un sistema di campanelli in caverna, e cercando di superare il frastuono delle esplosioni urlando.

Aprì anche immediatamente il fuoco con il suo Carcano, uccidendo un paio di nemici.

Gli italiani uscirono prontamente, e cominciarono a sparare.

Le sturmtruppen nemiche, pur falciate dalle mitragliatrici, irruppero comunque nella prima linea di trincee italiane, superando i reticolati.

Carmine però non era sopravvissuto fino a questo punto: un nemico aveva individuato la sua feritoia, e con un ghigno satanico vi aveva diretto contro il getto del suo lanciafiamme.

La linea di trincea difesa in quel momento dalla brigata Catanzaro era costruita secondo una struttura standard, con frequenti svolte ed angoli, per far sì che il nemico, penetratovi, non possa prendere con fuoco d’infilata un vasto settore del fronte.

Il combattimento divenne quindi un corpo a corpo tremendo, apocalittico: chi le aveva tirava bombe a mano o petardi da ardito dietro alle svolte nelle trincee.

I soldati di entrambe le parti caricarono il nemico alla baionetta, uccidendosi a vicenda anche con i pugnali e le vanghette da trincea cui si era accuratamente fatto il filo, per renderlo tagliente come quello di un rasoio. Si usavano anche le mani, con o senza tirapugni, o perfino sassi e rocce che capitavano tra le mani dei combattenti, in mancanza di meglio.

L’assalto venne respinto, a caro prezzo.

La piazzaforte di Flondar, più volte in passato perduta e ripresa, riconquistata per l’ultima volta dalle brigate Arezzo e Toscana il 4 e 5 settembre, e parzialmente ricaduta in mano austriaca il 6 e 7, restava nelle mani della brigata Catanzaro.

Dei circa 150 reduci che formavano la compagnia di Carmine, la 1ª/141°, prima dell’attacco, ne erano morti 30, e altri 55 risultavano feriti.

Un’altra decina mancavano all’appello: dispersi, quasi certamente prigionieri del nemico.

Il reparto d’assalto austriaco aveva perso 140 uomini, e altri trenta erano stati catturati dagli italiani, quasi tutti feriti.

Anche il sergente Minima, amico di Carmine, era tra i feriti italiani. La grave baionettata subita alla mano sinistra e le schegge di granata nella coscia destra non poterono impedirgli di fare quello che il codice non scritto di ogni soldato imponeva, dopo uno scontro. Quasi tutti i prigionieri vennero disarmati, inquadrati e spediti sotto scorta nelle retrovie italiane, non senza aver ricevuto una sigaretta e un goccio d’acqua o di grappa. Questo codice cavalleresco non valeva, però, per chi veniva catturato impugnando lanciafiamme, mazze ferrate o altre armi disonorevoli. Il soldato con il lanciafiamme venne sommariamente giustiziato utilizzando il calcio del fucile. Il sergente Minima fu inviato, assieme agli altri feriti, ad un posto di medicazione, nelle immediate retrovie.

Qui i feriti venivano medicati alla meglio e a ciascuno veniva messo un cartoncino al collo. Non riuscendo a camminare, Calogero venne trasportato all’ospedale militare da due soldati di sanità su una barella. Guardando il cartoncino che l’ufficiale di sanità aveva compilato, come indicazioni per i medici futuri, ciascun ferito ancora in grado di vedere poteva capire la gravità delle proprie condizioni.

“Verde. Meno male. Non che avessi dubbi, ma...” pensò Calogero, sollevato.

Lo aspettava un periodo di cure in ospedale, e poi un periodo di riposo: sarebbe stato spedito a casa, in licenza di convalescenza.

Un cartoncino verde significava, infatti, che ci si sarebbe ripresi, magari con qualche pezzo in meno. Un cartoncino rosso significava essere spacciati.

“Che bello” pensava, ironicamente, il sergente. “Mi sono guadagnato il terzo distintivo di ferita. Uno all’anno. Speriamo che non ci sia una prossima volta.”

Durante il trasporto, Minima osservava le retrovie dopo la battaglia, una tra le tante: nella postazione, nascosta al tiro dell’artiglieria nemica, i feriti in attesa di cure si lamentavano, gemevano; i moribondi invocavano la mamma, il padreterno, nomi di donna, oppure bestemmiavano; gli infermieri e le poche crocerossine si prodigavano per assistere ciascuno a turno. Veniva data la precedenza ai feriti più gravi, e quindi per Calogero l’attesa fu piuttosto lunga.

Finalmente, a notte fatta, venne caricato su un’ambulanza, che si lanciò a rotta di collo, a fari spenti, per le strade sterrate e costellate di crateri che portavano alle retrovie.

Le esplosioni delle cannonate affievolivano in lontananza. Calogero si addormentò, spossato.

XVI - Hermada

Flondar, carso triestino, 4 novembre 1917

Il comandante della 33ª divisione italiana, il generale di divisione Attilio Thermes, stava tenendo sotto controllo il progredire dell'offensiva in corso da una postazione per osservatori d'artiglieria.

Grazie al suo binocolo da trincea, uno strumento simile ad un piccolo, doppio periscopio, poteva osservare la battaglia sottostante senza sporgere la testa alla mercè di eventuali cecchini nemici.

L'assalto sembrava andare bene: le truppe avanzavano spedite, spingendosi arditamente in avanti appena sotto le traiettorie dei colpi d'artiglieria italiana, cercando di dare ai nemici il minor tempo possibile per uscire dai ricoveri e tentare di respingerli.

Le prime ondate d'assalto portavano anche dei grandi dischi bianchi, per segnalare agli artiglieri l'avanzamento delle truppe ed aggiustare il tiro di conseguenza.

Il piano delle operazioni era quello già utilizzato in passato: attaccare il massiccio dell'Hermada frontalmente, da Medeazza e quota 145, ed in contemporanea avvolgerlo da sud, attaccando dalla conca di San Giovanni. L'unica, decisiva, differenza rispetto agli assalti dei mesi precedenti era la situazione generale della guerra.

Le truppe italiane, nonostante tutte le privazioni sopportate, avevano infatti il morale altissimo: il Trentino era stato liberato, e l'ultima offensiva nemica di Caporetto, sferrata tra l'altro con l'aiuto di imponenti forze tedesche, era stata ben contenuta ed infine respinta, solo una decina di giorni prima.

Il generale scrutava la zona assegnata ai propri reparti, ma non poteva fare a meno di lasciar cadere l'occhio, ogni tanto, alla destra della 33ª, nella zona assegnata alla 34ª divisione. Infatti, sull'ala destra della 34ª c'era la brigata Catanzaro, in cui Thermes aveva fino a poco prima militato: aveva fatto parte del 141° Reggimento Fanteria, come ufficiale prima e come comandante poi, per arrivare a comandare, da Colonnello Brigadiere, l'intera 'Catanzaro'.

Persino da una posizione di osservazione, e quindi arretrata, come quella di Thermes risultava evidente il nuovo spirito delle truppe italiane.

Il generale sorrise: "Tutto procede bene" pensò. "Finora, sono stato fortunato con i miei incarichi di comando. La brigata Catanzaro, prima, e la 33ª divisione poi. L'aver seguito le orme del Tenente Generale Sanna mi ha portato bene."

Thermes concluse la riflessione, scrollò le spalle e tornò a concentrarsi sulla battaglia.

Le fanterie italiane sciamavano in avanti come formiche verso una colazione sull'erba. Solo che la tovaglia a scacchi rossi e bianchi ospitava altri insetti, che sparavano contro gli invasori con tutte le armi a disposizione, facendo una strenua, disperata resistenza.

Le condizioni di vita del fante italiano in prima linea erano sempre terribili, ma recentemente due nuovi fattori stavano contribuendo nel sollevare gli animi delle truppe in trincea: la già citata conquista del Trentino, che agli occhi dei soldati voleva dire avvicinarsi alla fine della guerra, ed il fatto che le truppe da arruolare cominciavano a scarseggiare, e perciò diventavano preziose e meritevoli di qualche piccolo miglioramento della loro situazione quotidiana.

Il morale della 'carne da cannone' diventava improvvisamente, agli occhi degli ufficiali comandanti, degno di maggiore attenzione, così come l'evitare di sacrificare soldati per niente.

Le truppe all'assalto sembravano attaccare con rinnovato vigore, non con la rassegnata disperazione comune fino a qualche mese prima: nelle battaglie precedenti si vedevano scattare fuori dalle trincee, ai colpi di fischietto degli ufficiali, uomini spinti sì dall'amor patrio ma anche, in alcune situazioni particolari, dai Regi Carabinieri in seconda linea, pronti a sparare su di loro con le mitragliatrici se esitavano.

Ora sembrava di essere tornati, come voglia di vincere, ai primi giorni del 1915, quando truppe pur con equipaggiamenti tragicamente inadeguati si gettavano contro reticolati nemici intatti, sotto il fuoco di nidi di mitragliatrici appostate in trincee blindate, senza neppure gli elmetti o le pinze tagliafili.

L'entusiasmo era quello di allora, mentre l'equipaggiamento era, finalmente, adeguato: a disposizione c'erano bombarde, lanciabombe, cannoncini da trincea, petardi Thevenot da ardito, bombe a mano e lanciafiamme, e non più Corazze Farina o simili impacci.

L'impeto della III armata finalmente stava ottenendo ottimi risultati: il fronte nemico cedeva.

Nella conca di S. Giovanni, la rottura delle linee austroungariche aveva aperto un ampio varco, nel quale sciamavano reparti celeri di autoblindo e bersaglieri ciclisti, coadiuvati dagli squadroni del Genova e Novara Cavalleria, per la prima volta a cavallo dall'inizio della guerra. I cavalieri, felici per l'essere riusciti a tornare a combattere in sella, speravano che i duri giorni nel fango delle trincee fossero finiti.

Il soldato di cavalleria, per sua stessa natura, soffriva ancora di più del fante la vita di trincea, abituato com'era al movimento e alle galoppate, agli attacchi con sciabola, lancia e carabina seguendo lo stendardo sciolto al vento mentre il trombettiere suonava la carica. Stava a loro fare sì che la guerra restasse sul piano del movimento, fino alla vittoria finale.

La battaglia volgeva al meglio per le truppe italiane: le passerelle sul fiume Timavo reggevano, nonostante il terribile fuoco nemico, provocando una profonda crisi nello schieramento avversario.

I reparti attaccanti stavano completando la manovra: mentre un nucleo ardito, composto da cavalieri, penetrava ancora più in profondità sconvolgendo le retrovie nemiche e tagliando le linee di rifornimento, il grosso delle truppe celeri e le prime fanterie di supporto completavano l'aggiramento delle prime, seconde e terze linee nemiche, isolando il terribile monte Hermada. Le truppe

imperialregie opponevano una feroce, disperata resistenza, ma alla fine venivano invariabilmente sopraffatte dal numero e dal morale degli italiani.

Isolato il monte, bisognava ora neutralizzarlo, come fosse una fortificazione medioevale. Artiglierie di tutti i calibri aprirono un fuoco di distruzione pari a quelli delle battaglie sul fronte occidentale, francese, per due interi giorni.

Poi l'assalto toccò, com'era inevitabile, alle fanterie. Avanzavano, come di consueto, sotto un inesorabile fuoco di sbarramento. A intervalli stabiliti, l'artiglieria cessava il fuoco per pochi minuti, e allungava il tiro lasciando scoperte le prime linee nemiche. Bisognava irrompere nelle trincee e conquistarle prima che i difensori si riprendessero dal terribile, abbruttente martellamento e uscissero ad utilizzare le mitragliatrici a loro disposizione. Era una corsa contro il tempo.

Dopo ore di assalti senza tregua, finalmente l'obiettivo è raggiunto: il terribile Hermada, il vulcano di quota 323, tomba di tanti reggimenti dell'invitta Terza Armata del Duca D'Aosta, è finalmente caduto.

Su un solo chilometro di fronte c'erano ben trenta chilometri di trincee, camminamenti, cunicoli e ricoveri, che ogni notte ricevevano truppe austriache di rinforzo, truppe che il giorno successivo venivano decimate dagli attacchi italiani, facendo pagare agli attaccanti un altissimo tributo di sangue per ogni palmo di terreno.

I comandanti austriaci avevano preso l'abitudine di nascondere alle truppe dirette sull'Hermada la loro destinazione, per paura di rivolte.

La 'Fortezza Hermada' era l'ultimo, formidabile, baluardo posto a difesa di Trieste.

Reparti di fanteria e cavalleria eliminarono le ultime deboli resistenze di un reggimento ungherese a Duino, vicino al mare: la strada per Trieste era aperta.

Nel frattempo, una compagnia del 77° fanteria, i 'Lupi di Toscana' era riuscita finalmente a fare ciò che il loro compianto maggiore Giovanni Randaccio, Medaglia D'Oro, e il suo amico fraterno Gabriele D'Annunzio avevano già tentato nel precedente mese di maggio, durante la decima battaglia dell'Isonzo: issare un tricolore di dodici metri sulle rovine del castello di Duino, in modo che sia visibile, quindici chilometri più in là, dall'irredenta città di Trieste.

Erano finalmente riusciti a portare il messaggio di D'Annunzio e Randaccio ai Giuliani:

'Triestini, arriviamo. Non disperate, che la libertà è vicina'.

Di lì a poche ore, avanguardie dei Cavalleggeri di Alessandria e dei Lanceri di Vittorio Emanuele passarono di fianco al Castello di Miramare, ancora splendido nonostante i danni subiti dall'artiglieria italiana, ed entrarono a Trieste senza incontrare resistenza, anzi accolti da una popolazione festante che sventolava tricolori.

La vendetta imperialregia non si fece attendere: dalle alture circostanti, l'artiglieria cominciò a martellare la città, uccidendo un centinaio di soldati e circa duemila civili.

Ospedale militare di Firenze, 5 novembre 1917

Giuseppe Marcon passeggiava, solo, nel parco dell'ospedale.

Il vialetto serpeggiava tra alberoni secolari, in una quiete assoluta. Quanto sembravano lontani i caotici e terrificanti giorni passati alla fronte, in quella pace. Dopo una svolta, Giuseppe vide una panchina, sulla quale era seduto un altro paziente, con una stampella di fianco.

Gli si avvicinò e accettò l'invito a sedersi. Giuseppe era arrivato solo il giorno prima, e doveva ancora ambientarsi.

Calogero Minima si era oramai abituato all'inazione dell'ospedale: il suo ricovero stava per concludersi e venire spedito a casa, per cercare di ristabilirsi con una licenza di convalescenza. Il minimo indispensabile di giorni in Calabria e poi per lui ci sarebbe stato – ancora – il ritorno al fronte.

Il pigiama in dotazione era uguale per tutti, e tendeva a ridurre le differenze di grado; i galloni andavano comunque mantenuti, e venivano appuntati sul petto con una spilla da balia. Vigeva, comunque, una certa informalità, soprattutto tra i soldati; con gli ufficiali, anche se si trattava di ufficiali inferiori come tenenti o capitani, era una faccenda diversa.

Giuseppe iniziò lo scambio di convenevoli.

«Buongiorno. Tutto bene?»

«Sì, grazie. Le ferite alla mano e alla coscia stanno guarendo. È la terza volta che mi feriscono, ci sono abituato.»

«Dov'eri?»

«Sul Carso. 141° Fanteria, brigata Catanzaro.

Calogero Minima, piacere.»

E aggiunse, quasi come un ripensamento:

«Sergente Maggiore. E tu?»

«Vittorio Ballan. Caporalmaggiore dell'Ottavo Ciclisti.

Dopo Trento, mi hanno spedito per un pò a Verona dietro una scrivania, e poi ho chiesto di tornare a menar le mani. Tre giorni fa, sulla Bainsizza, mi hanno colpito alla spalla sinistra. Niente di gravissimo, ma non potrò andare in bicicletta per un pò.

Poi le conosci, le nostre 'cariole', no?»

«Veramente no.»

«Biciclette pieghevoli, che puoi anche portare in spalla, con le ruote di gomma piene. Robuste, a prova di foratura, ma durissime. Su alcuni modelli possono venire montate le casse di munizioni o la mitragliatrice, per andare sempre più avanti.

Con quelle ruote, ogni sobbalzo sarebbe insopportabile.»

«Che ci facevi, a Verona? O è segreto militare?»

«Beh, visto che conosco bene le lingue del nemico mi hanno messo a fare l'interprete.»

«Di dove sei? Dove andrai, in convalescenza?»

«Ero di Spalato. Ho dei parenti a Milano, un cugino con la famiglia.»

«Capisco perché parli le lingue nemiche. Ovviamente, quello che mi hai detto non è il tuo vero nome.»

«Scusami, ma sai... Hai ragione, sono stato scortese. Ricominciamo? Piacere, Giuseppe Marcon.»

«Ora sì che è un piacere.»

E i due uomini si scambiarono una leale stretta di mano.

Istrana, Treviso, pomeriggio del 2 novembre 1917

Nel campo base della 91ª squadriglia tutto il personale a terra era pervaso da un'eccitazione frenetica. L'intera squadriglia era stata appena avvistata, di rientro dalla consueta missione di ricognizione. Dopo il superlavoro dei giorni precedenti, durante la fallita offensiva nemica da Plezzo e Tolmino verso Caporetto, da un paio di giorni si era tornati a missioni meno serrate.

I meccanici avevano fatto miracoli, mantenendo il volo il reparto con quello che capitava: il logorìo dei velivoli aveva costretto molti piloti a volare sui più datati e meno efficienti Nieuport 17.

Si trattava della prima missione di ricognizione sui nuovi SPAD VII, appena forniti dallo stato maggiore in sostituzione di quelli utilizzati il mese prima. Il capitano Baracca aveva voluto collaudarli in maniera rigorosa, ben oltre le già esaustive prove richieste dal regolamento: la disgrazia accaduta al tenente Olivari, il 13 ottobre, era ancora viva: il suo SPAD VII era andato in stallo e precipitato in fase di decollo, uccidendo il pilota.

Durante la missione non era successo granchè. Nessuno scontro con aerei nemici, né altro.

I biplani atterrarono ordinatamente, uno dopo l'altro, tra gli evviva del personale a terra, che agitava i berretti da campo in segno di saluto.

Il primo aereo portava un simbolo che tutti avevano imparato a conoscere: un cavallino rampante, nero, emblema dell'asso degli assi italiani: il capitano Francesco Baracca.

Baracca, romagnolo di Lugo, aveva scelto questo emblema per ricordare il suo vecchio reggimento, il 2° cavalleria 'Piemonte Reale', che aveva lasciato nel 1912 per entrare nella nascente aviazione italiana, in formazione a Cascina Malpensa, in provincia di Milano.

Ogni pilota, come gli antichi cavalieri, aveva il suo stemma personale: dietro a Baracca atterrarono il capitano Fulco di Calabria, con il suo teschio nero con le ossa incrociate, il Tenente Ferruccio Ranza con la sua scala parallela alla fusoliera, e il resto della squadriglia.

Ciascun membro delle squadre a terra correva verso il punto dove l'aereo cui era assegnato si era fermato, per aiutare il pilota a scendere e portare l'aereo nel ricovero, a braccia.

I piloti andarono subito nei loro caldi alloggi, per riposarsi dall'ennesima, pesante, giornata di volo nel freddo cielo alpino.

La mattina seguente, Baracca convocò la consueta riunione dei piloti per illustrare la missione successiva.

«Signori ufficiali e piloti, buongiorno. La nostra missione odierna prevede un'incursione in profondità nelle linee nemiche, volta ad incendiare ed abbattere i palloni da osservazione nemici.

«Come sapete, il mio stile di comando Vi lascia piena discrezionalità in aria. Non vi assegnerò, quindi, incarichi rigidi e immutabili. Tutti voi avrete le mitragliatrici caricate a proiettili incendiari, specifici contro l'idrogeno altamente infiammabile dei palloni nemici ma ottime anche contro la caccia avversaria.

«In volo, affiancatevi al vostro compagno abituale, e mentre uno dei due offre copertura l'altro farà il passaggio d'attacco. Si decolla tra un'ora, destinazione cielo tra gli abitati di Aidussina e Vipacco. Domande? Nessuna?

«Bene, signori. Liberi fino al decollo. Buona fortuna e buona caccia.»

La squadriglia decollò e si mise nella consueta formazione a V. Aggirato l'Hermada, avvistarono la linea di palloni nemici. Erano cinque grossi cilindri, orizzontali, pieni di idrogeno, con appeso sotto un piccolo cesto di vimini, quadrato, sufficiente solo a contenere l'osservatore con il suo binocolo e paracadute e un telefono, collegato a terra tramite un cavo d'acciaio. Ciascun pallone era ad una quota di un migliaio di metri, ancorato tramite molti ormeggi che permettevano, quando occorreva, ad un plotone di soldati di spostarlo leggermente.

Baracca segnalò a gesti ai suoi di iniziare l'attacco.

Appena la formazione italiana venne notata, le postazioni antiaeree di terra iniziarono uno spaventoso fuoco di saturazione, e i caccia di protezione si alzarono in volo per attaccare gli aerei italiani. I piloti di Baracca si sganciarono, a due a due, e iniziarono ad impegnare il nemico. Lo scontro divenne in breve furioso, con i piloti che portavano al limite le capacità delle loro fragili macchine di legno e tela, facendo viti, spirali e giri della morte per evitare le micidiali scie di proiettili che solcavano il cielo in tutte le direzioni, cercando nel frattempo di collimare un caccia o un pallone nemico al centro del proprio mirino.

Lo scontro si era spezzato in una miriade di scontri individuali. Il Tenente Novelli, al terzo passaggio, riuscì ad incendiare un pallone, il cui osservatore era appena saltato col paracadute; Fulco di Calabria incendiò un Albatross D III nemico, togliendolo dalla coda di Ranza. Baracca abbattè un pallone e ben tre Albatross nemici, fatti precipitare, a vite, in fiamme.

Gli austriaci, dal canto loro, ferirono gravemente, abbattendolo, Giuliano Parvis, e l'aereo di Guido Nardini non venne più ritrovato.

Ferruccio Ranza venne colpito in pieno da una scarica di mitragliatrice nemica, ed il suo aereo andò a schiantarsi al suolo, improvvisamente senza controllo. Parvis venne abbattuto dalla contraerea, mentre Nardini e Ranza costituirono la 15ª e 16ª vittoria del giovane asso ventitreeene Frank Linke-Crawford. Difficilmente Linke-Crawford ritornava alla sua base di Sesana, poco oltre Trieste, senza vittorie. Anche stavolta il falcone da caccia disegnato sulla fusoliera del suo Albatross D III era stato pesantemente sforacchiato, ma altri due aerei italiani non sarebbero tornati alla base.

Un altro asso austriaco, il maresciallo Udvardj, fu protagonista di un episodio in linea con il codice d'onore dei piloti, veri cavalieri dell'aria: il tenente Novelli stava cercando di disimpegnarsi dallo scontro, avendo l'arma inceppata, quando venne affiancato da un albatross nemico, con un cuore rosso bordato di nero sulla fiancata. Il pilota, vedendo che l'italiano aveva la mitragliatrice inceppata, lo salutò militarmente e fece rotta verso la propria base.

Lo scontro, intanto, stava volgendo al termine.

Oltre agli abbattimenti di aerei da ambo le parti, gli italiani potevano vantare due palloni abbattuti, ma gli austroungarici cantavano vittoria essendo riusciti a difendere gli altri tre.

La squadriglia italiana, malconcia e sforacchiata, fece ritorno alla base.

XVII - L'armistizio

Abitato di Vipacco, 11 novembre 1917. ore 16.00

La sentinella italiana era di vedetta già da un'ora. Il fronte sembrava tranquillo, e l'intirizzito fante scrutava la terra di nessuno, sperando che la situazione non cambiasse.

Improvvisamente, la situazione cambiò.

Dalle trincee austriache si levò una voce:

«Taliani! No sparare! Noi mandare parlamentario!»

Era un austriaco che si faceva avanti, con un pezzo di legno in mano che sorreggeva un panno bianco. Dietro a lui vi erano altri tre uomini, in quelle che sembravano alte uniformi da ufficiale.

Il soldato di guardia strinse nervosamente il suo fucile: era già successo che dei nemici uscissero dalle trincee, avanzando come per fraternizzare, per sfruttare la minima debolezza di soldati già provati da dure battaglie e perpetrare colpi di mano a tradimento. Qualche effettiva fraternizzazione c'era stata, durante il Natale del 1914 sul fronte francese e quello del '15 sul fronte italiano, ma rimasero, fondamentalmente, episodi isolati.

Il fante, fece quindi il suo dovere: intimò ai nemici di fermarsi lì dov'erano, e chiamò il graduato, responsabile del turno di guardia.

Il caporalmaggiore Saverio Franceschini dovette prendere quindi una rapida decisione: chiamò rinforzi, e appena ottenuti un paio di fanti, uscì con la sentinella per perquisire e bendare la delegazione nemica.

Nonostante il sudore freddo di Franceschini, tutto procedette senza intoppi, e la delegazione – composta da un capitano di stato maggiore e due tenenti – venne portata nelle linee italiane, al cospetto del comandante di battaglione, responsabile del settore.

Il caporale bussò sullo stipite del comando del III/83°, e attese il quasi immediato «Avanti!». Franceschini scostò la tenda impregnata di sostanze chimiche per la difesa dai gas ed entrò, mettendosi sull'attenti.

«Riposo, caporale. Mi dica.»

«Signor capitano, sembra che ci sia una delegazione parlamentare austriaca. Un capitano e due tenenti, disarmati e con bandiera bianca. Li ho fatti bendare e li ho scortati fin qui. Attendono fuori.»

«Mah. Vediamo che vogliono. Rimetta le guardie ai loro posti, e mi porti una squadra, armata. Due uomini qui con me, di cui uno che sappia benissimo il tedesco, e gli altri appena fuori. Provveda subito, e li faccia entrare quando glielo comunicherò. Può andare.»

«Sissignore.» Saverio si irrigidì sull'attenti, salutò ed eseguì le disposizioni alla lettera.

«Caporale, li sbendi e li faccia entrare.»

Nell'angusto ricovero entrarono quindi i tre ufficiali, che salutarono militarmente, presentandosi:

«Hauptmann Matteo Campini, ImperialRegio esercito.

Con me ho gli OberLeutnant Waser e Ertz.»

Il capitano Bongiovanni si alzò dal suo tavolino da campo e rispose al saluto.

«Benvenuti, signori. Capitano Giovanni Bongiovanni, comandante del III/83° fanteria, Regio Esercito Italiano. Che posso fare per voi?»

«Possiamo sederci, prima?»

«Certo. Franceschini!»

«Comandi, signor capitano!»

«Faccia portare tre sgabelli da campo per gli ufficiali austriaci! E anche una bottiglia di grappa!»

«Subito, signor capitano!»

Fatti accomodare gli ospiti, Bongiovanni chiese il motivo di quell'incontro.

«Siamo ufficiali del comando supremo dell'IsonzoArmeè.

Il leone dell'Isonzo, generale Svetozar Boroevic von Bovna, per conto dell'Imperatore Carlo I D'Absburgo, chiede di ammettere una delegazione ufficiale all'interno delle linee del Regio Esercito Italiano allo scopo di intavolare trattative per un armistizio che porti verso la pace.»

"La resa!" Pensò Bongiovanni. "Che la guerra stia veramente finendo?"

«Bene, signori. Capirete che io non vi posso fornire una risposta sui due piedi. Trasmetterò la richiesta ai miei superiori. Posso dire questo: concordiamo un segnale, ad esempio due razzi verdi verticali, seguiti da due rossi diagonalmente, sparati dalle nostre linee in questo settore o in uno dei settori limitrofi, in base alla convenienza del nostro Stato Maggiore.

«Quando li vedrete, vorrà dire che aspettiamo un Vostro inviato, solo, verso quel settore delle nostre prime linee, per comunicazioni. L'inviato dovrà presentarsi il prima possibile.»

«Siamo d'accordo.»

«Bene, signori. Caporale!»

«Comandi!»

«Faccia bendare i nostri ospiti e li riaccompagni nella terra di nessuno, verso le loro linee.

Arrivederci, signori.»

«Senz'altro, signor capitano.

Signori ufficiali, se vi lasciaste gentilmente bendare...»

«Arrivederci, capitano.»

La delegazione nemica venne riaccompagnata all'esterno.

Bongiovanni scrisse immediatamente un succinto rapporto, e dispose perché veloci staffette portassero il resoconto di quell'incontro ai comandi di reggimento, di brigata e di divisione.

Fatto ciò, permise ai suoi pensieri di scorrere liberi, e perciò dovette rinunciare a lavorare per il resto della serata. L'unica decisione che, infine, riuscì a prendere quella sera fu il coricarsi presto.

Milano, 11 novembre 1917

Il soldato superò la cancellata in ferro ed entrò nel cortile di quello che aveva riconosciuto come un oratorio.

Stava avvicinandosi al gruppo di bimbi che giocavano al pallone, con una palla di stracci tra porte segnate da pile di sassi, quando gli venne incontro il parroco.

«Buongiorno, bersagliere. Sono Don Saverio. Posso aiutarLa?»

«Sì, padre. La ringrazio. Sono in licenza di convalescenza, e sto cercando mio cugino, l'Avvocato Libero Marcon.

Sa per caso dove abita? Dovrebbe essere qui, nei paraggi.»

«Certo! Effettivamente, l'Avvocato risiede qui vicino. È fortunato: tra i ragazzini che giuocano alla palla c'è anche il figlio minore dell'Avvocato, Italo. Ora lo chiamo. Italo! Vieni qui, per favore!»

Al secondo richiamo Italo, riluttante, lasciò l'allegra compagnia e si avvicinò, timoroso, ai due uomini.

«Salve, padre. Buongiorno, signor soldato. Ho fatto qualcosa di male?»

«No, Italo, non ti preoccupare. Ti presento un cugino di tuo padre, il caporalmaggiore – dico bene? – dei bersaglieri...»

«Giuseppe Marcon. Piacere di conoscerti, Italo.»

Il bimbo prese la mano che Giuseppe gli tendeva, sentendosi molto adulto.

Il bimbo e il bersagliere camminavano piano, godendosi il freddo sole del pomeriggio lombardo. Erano entrambi piuttosto impolverati, il piccolo Italo come risultato dei suoi giochi, l'uomo per il lungo viaggio in treno da Firenze. Lo zaino era più leggero rispetto al solito, e il fez rosso, messo sotto la cinghia dello zaino come ulteriore imbottitura per la spalla dolorante, contribuiva a mitigare il dolore.

Nondimeno Giuseppe non vedeva l'ora di appoggiarlo a terra.

Durante la breve passeggiata, la curiosità di Italo faceva a pugni con l'educazione che ci si aspettava da lui, e perciò fece solo poche domande, nessuna delle quali – così almeno il piccolo sperava – troppo impertinenti:

«Signor Giuseppe, è lei che ha scritto al mio signor padre nel mese di settembre? È uno dei soldati in bicicletta?»

«Sì, Italo. Sono io.»

Giuseppe si fermò, si mise sull'attenti e salutò, scherzosamente:

«Caporalmaggiore dei Bersaglieri Ciclisti Giuseppe Marcon, Secondo plotone, Prima Compagnia, Ottavo Battaglione Bersaglieri Ciclisti, agli ordini, signor Generale!»

Italo stette al gioco:

«Comodo, comodo, signor caporalmaggiore!»

Quando arrivarono davanti all'uscio, entrambi avevano un sorriso sulle labbra.

Udine, comando supremo italiano, 11 novembre 1917 ore 17.00

Il tono del bussare alla porta sembrava diverso dal normale, addirittura impaziente.

Questo stupì il generale Cadorna, e lo distolse dalla pila di rapporti su cui si stava concentrando. Alzò la testa e ordinò all'assistente di entrare.

Il segretario particolare di Cadorna, colonnello Gabba, si affacciò alla porta e disse:

«Eccellenza, il comando della III armata telegrafa che un'ora fa, sul fronte del XXIII corpo d'armata del generale Diaz, il nemico ha richiesto di mandare una delegazione per trattare l'armistizio.»

«Molto bene. Probabilmente le vittorie di Plezzo e Trieste, l'affondamento, ieri l'altro, della corazzata 'Wien' nel porto di Pola ed il nostro contemporaneo sbarco in Istria, a Pirano, hanno dato il colpo di grazia al morale del nemico.

Come d'accordo, comunichi la notizia agli alleati: li aspetto a Peschiera, il prima possibile, per stendere le condizioni di resa da comunicarsi agli emissari nemici. Nel frattempo, la guerra continua.

Ordini immediatamente a tutti i comandi interessati, fino al livello di battaglione, di mantenere il più assoluto segreto, pena l'incriminazione per alto tradimento. Tutte le voci già diffuse vanno smentite. Ne incarichi l'ufficio propaganda. L'offensiva verso Lubiana deve svolgersi come previsto.

Informi Sua Maestà del telegramma, e gli chieda di non farne parola, se possibile, finchè non avremo organizzato l'incontro.»

«Sissignore. Provvedo subito.»

Sistemata la questione, il Generalissimo potè, finalmente, tornare alla imponente pila di rapporti che richiedevano la sua attenzione.

Gorizia, 12 novembre 1917

L'VIII Bersaglieri Ciclisti era a Gorizia oramai da una settimana. Come al solito, i ciclisti e alcuni reggimenti di cavalleria venivano tenuti in riserva, per poterne sfruttare tutta la mobilità, pronti ad intervenire dovunque il comando supremo li reputi necessari.

Franco Caruso era di riposo, accampato con il resto del suo battaglione in una ex caserma nemica, aspettando la prossima azione. L'ennesimo scontro sulla Bainsizza risaliva a pochi giorni prima, dove era stato ferito non troppo gravemente il suo amico Giuseppe Marcon.

Scuotendosi dai suoi pensieri, Franco sentì il rumore di una camionetta che entrava nel cortile della caserma, sovrastato dal vocione del bersagliere di guardia che annunciava:

«È arrivata la posta!»

Tutti i bersaglieri non in servizio si avvicinarono al tenente Righi, della II compagnia, che si era fatto consegnare il sacco con le lettere per la truppa, e cominciò a chiamare i nomi.

Di norma, i soldati ricevevano moltissime lettere: dieci, venti ogni mese. Non era così per Franco: non aveva nessun parente, Isolde lo disprezzava per la sua scelta di arruolarsi. Rimneva solo qualche amico, rimasto negli Stati Uniti. Per lui c'era una lettera ogni tanto, niente più. Uno dei nomi chiamato dal tenente Righi venne, quindi, come una sorpresa.

«Caruso!»

«Eccomi!»

«Per te, una lettera dagli Stati Uniti!»

Franco prese la lettera e cercò un posto tranquillo dove leggerla in pace.

Gli scriveva un suo amico e compagno di lavoro al circo, che gli comunicava due cose: la prima, che un grande amico di Franco era morto, il 10 gennaio del 1917 a Denver.

Si trattava del grandissimo pistolero e tiratore, un pò in là con gli anni, showman di fama mondiale: William Frederick Cody, detto Buffalo Bill.

Nella busta c'era anche un ritaglio del giornale di Denver, un articolo dedicato ai funerali, che Franco lesse avidamente, incredulo. Ne aveva avuto anche lui il triste presentimento, quel giorno alla stazione di Denver, ma averne la certezza era molto più duro da accettare.

La seconda riguardava Isolde: appena saputo della morte del fratello, si era chiusa in un mutismo carico di risentimento, e aveva giurato odio a tutti gli italiani.

"Meno male che non sa che sono stato io... Penso di doverglielo dire, prima o poi. Ma sarà meglio che mi metta dal lato giusto della baionetta, se voglio avere qualche speranza di sopravvivere.

Sarebbe veramente ironico se riuscissi a portare a casa la ghirba per venire ammazzato da una donna, in tempo di pace..."

San Candido, SudTirolo occupato, 12 novembre 1917

La 263ª compagnia del 'Val Brenta' era appena arrivata nella sua nuova zona di presidio.

L'alpino Adriano Pavan era appena smontato dall'ultimo, massacrante, turno di guardia quando gli venne incontro il suo comandante, capitano Zonta.

I reparti alpini, come e più di altri, combattono in un ambiente che contribuisce a cementare il cameratismo tra i soldati, riducendo anche in alcuni casi la differenza tra i gradi. Dopotutto, si trattava di gente di montagna, proveniente in molti casi dalla stessa vallata, o dallo stesso paesino. Ad Adriano non sembrò, quindi, insolito che lo stesso comandante gli riferisse una bella notizia: gli era appena stato comunicato che l'alpino 'Emanuele', il portafortuna del reparto, sarebbe tornato l'indomani, al termine della sua licenza.

Emanuele era il soprannome dell'alpino Pietro Asti, un piccoletto dalla risata contagiosa, arditissimo e – incredibile! − totalmente astemio.

Era stato proprio Pavan ad affibbiargli quel soprannome, il primo giorno di Asti al 'Val Brenta'.

Quel giorno, Asti stava parlando della sua visita militare: il dottore, dopo avergli misurato l'altezza, stava dicendo:

«Centocinquantaquattro centimetri. Per me è da riforma.»

Ma l'altro dottore aveva ricordato:

«No, hai torto. Il limite è stato abbassato, da 155 a 154, per includere il re, ricordi?»

«Hai ragione. Idoneo. Alpini.»

Ricordando l'episodio, Asti stava commentando:

«Ma il nostro amatissimo sovrano, 'Sua Altezza', mi si perdoni l'ironia, non poteva mettersi un paio di tacchi finti? Se avrò la ventura d'incontrarlo, mi sentirà!»

Pavan allora disse: «Dai, Pietro. Evita di farti fucilare per codardia...»

«E perché dovrebbero fucilarmi? Per quel giorno avrò così tante medaglie sul petto che se non fosse per i gradi nessuno potrebbe capire chi dei due è il Re... Si, mi farò anche crescere i baffi per aumentare la somiglianza!»

«Allora ti chiameremo Emanuele, Vostra Maestà!»

Al che Pietro uscì con una di quelle risate che sarebbero diventate famose, e rispose:

«Chiamami 'Vostra *Altezza*', ti prego!»

Parte 3: il dopoguerra

XVIII - La conferenza di Parigi

Castello di Miramare, Trieste, 18 novembre 1917

Il generale Weber si sedette alla scrivania, estrasse la propria preziosa stilografica e firmò tutte le copie del trattato d'armistizio. Si alzò, prese congedo dagli emissari italiani, salutò il suo assistente ed uscì.

Poco dopo, si sentì echeggiare un colpo di pistola, e da una zona isolata del parco un gruppo di passerotti si alzarono in volo, spaventati.

Parigi, 23 giugno 1918

L'Onorevole Vittorio Emanuele Orlando, presidente del consiglio del Regno D'Italia, entrò nel salone dove si sarebbero svolti i colloqui di pace.

L'atmosfera era ostile, carica di tensione: francesi ed americani, soprattutto, non vedevano di buon occhio le richieste italiane, seppur legittimate dal patto di Londra, firmato quando francesi e inglesi avevano un grande bisogno dell'apertura di un nuovo fronte contro gli Imperi Centrali, ed erano quindi molto più disposti a fare larghe concessioni territoriali, soprattutto a spese del nemico.

Inoltre, l'entrata in guerra della Grecia, nel giugno 1917, apriva la strada a contrasti nei balcani, dove l'Italia aveva un protettorato sull'Albania e aspirava alla Dalmazia. Si trattava, infatti, di un territorio abitato da molti italiani di origine veneta, retaggio del secolare dominio della Serenissima Repubblica di Venezia su quelle terre.

Anche l'Inghilterra era meno disposta, rispetto a tre anni prima, a generose concessioni nei balcani: caduto lo zarismo in Russia, non c'era più il rischio che lo Zar ottenesse uno sbocco sull'Adriatico, ergendosi a paladino dei cristiani ortodossi di Serbia e del nascente Regno di Jugoslavia.

L'Italia puntò i piedi, riuscendo comunque ad ottenere quello che le premeva: Trento e Trieste, conquistate con le armi; l'Istria, la Dalmazia (Sebenico, Trau, Pola e Zara) e l'ufficializzazione del suo protettorato sull'Albania; ottenne anche la città di Fiume, nonostante gli strepiti iugoslavi: La città non era, infatti, inclusa nelle concessioni promesse all'Italia dal patto di Londra.

In cambio, il Regno D'Italia dovette rinunciare a partecipare alla spartizione delle colonie tedesche, in africa, asia e pacifico; rinunciò anche alle concessioni in Turchia, Smirne ed Adalia, a favore della Grecia.

Spalato passava sotto il regno di Jugoslavia.

L'America di Wilson, ostile alla politica di egemonia italiana sull'Adriatico, venne zittita, tacciata di interventismo dell'ultima ora.

"Ci avete fornito lo stesso numero di uomini che ci ha fornito il Papa. E sono stati usati nello stesso modo!" Fu la pesante battuta di un Onorevole Orlando fuori di sè per la rabbia.

La delegazione italiana, avutone sentore, riuscì a respingere il tentativo del Presidente Wilson di appellarsi direttamente al popolo italiano sui giornali, dicendo che c'erano dei canali ufficiali per trattare con il governo del Re d'Italia, evitando di trattare gli emissari italiani come persone incapaci di fare gli interessi della nazione.

Queste argomentazioni vennero rafforzate, sfruttando ancora una volta il tardo intervento degli Statunitensi nel conflitto.

La mobilitazione delle truppe statunitensi iniziò, infatti, solo poco prima della dichiarazione di guerra degli USA agli imperi centrali, datata 7 aprile 1917.

Quindi, al momento in cui il peso americano cominciò a farsi sentire sul fronte francese, nel novembre 1917, la guerra volgeva già al termine.

Questo, insistevano gli italiani, è dimostrato dai soli 5.000 morti e 12.000 feriti statunitensi, contro il milione e duecentomila morti francesi, gli ottocentomila inglesi, i cinquecentocinquantamila italiani.

Cadorna, presente ai colloqui, ricordò la situazione della guerra e l'atteggiamento degli alleati nei primi mesi del 1915, le undici 'spallate' sull'Isonzo, ciascuna sincronizzata con gli eserciti alleati, anzi lanciata su richiesta di quegli stessi francesi ed inglesi che ora non volevano riconoscere i meriti italiani.

L'offensiva diplomatica americana e francese venne quindi rintuzzata.

La Grecia dovette accontentarsi, per così dire, della zona di Salonicco, e di aggiustamenti territoriali in Macedonia ed Epiro, sia a spese della Bulgaria, costretta alla resa dal crollo austriaco, sia ritoccando i confini del protettorato italiano sulla neutrale Albania.

Finalmente, il 4 luglio 1918, nella reggia di Versailles, la pace venne firmata. La prima guerra mondiale era terminata. Non erano, tuttavia, finite le recriminazioni e rivendicazioni di moltissimi stati in quella polveriera che sono sempre stati i Balcani.

XIX - Pace!

Arcangelo, Russia, 30 gennaio 1918

Il sergente maggiore Calogero Minima uscì dal suo alloggio per il solito giro d'ispezione. La bufera di neve imperversava, e a Calogero sembrava inutile lasciare dei poveri ragazzi di guardia, all'aperto, a quaranta gradi sottozero. Ma non dipendeva da lui, un modesto sottufficiale dell'assolata Calabria, trasferito per l'occasione al 67° fanteria, Brigata Palermo.

La maggior parte dei suoi sottoposti era gente del nord, reclutata in provincia di Como, contadini e scalpellini che in tempo di pace tiravano avanti lavorando poco oltre il confine svizzero.

Calogero stava imparando qualche parola del loro dialetto: aveva fatto amicizia con un ragazzo di Varese, un caporale ventenne che era riuscito a non farsi ammazzare a Santa Lucia di Tolmino, dai 'Tognìn', come diceva lui.

E che come tanti altri 'fortunati', invece del tanto agognato congedo aveva ricevuto un trasferimento nel neoformato quarto battaglione ed un invito obbligatorio per una gita nella Guerra Civile Russa.

Il comandante era il colonnello Augusto Sifola, responsabile della spedizione italiana in Murmania. Erano partiti da Torino sei mesi prima, per aiutare menscevichi, inglesi e americani a combattere i bolscevichi.

Se il colonnello così decideva, al Sergente Minima non restava altro da fare che ordinare a qualche sventurato del IV/67° di sfidare la tempesta di neve nei giorni della merla.

I turni di guardia non potevano durare più di mezz'ora in continuo movimento, seguita da due ore di riposo, per non far congelare la sentinella.

Ogni tanto bisognava respingere qualche debole offensiva dell'Armata Rossa, che seppur intraprese con mezzi limitati, provocavano molti morti: in un ambiente così ostile, anche ferite di gravità trascurabile facilitavano la morte per assideramento.

In Russia si moriva in maniera molto diversa dagli scontri nelle doline del Carso: l'inferno, assordante, di fuoco che saturava ogni millimetro delle postazioni nemiche qui era sostituito da una cosa totalmente nuova per Calogero, anche se non meno letale.

Il silenzio.

Ospedale militare di Verona, 23 maggio 1918

Spesso, capitava che personaggi importanti si facessero vedere nelle corsie d'ospedale per rincuorare feriti e malati, e mostrare l'apprezzamento per quello che i degenti avevano fatto per la Patria.

Due mesi prima, l'ospedale era stato visitato dalla Regina in persona. Oggi le infermiere annunciarono un'altra visita, per l'indomani.

L'ospedale era in condizioni migliori rispetto ai mesi precedenti: l'armistizio reggeva, e quindi non arrivavano altri feriti. Le masse di uomini scaricati dalle ambulanze poche ore dopo le grandi battaglie era solo un ricordo. Ciascun dottore, ciascuna infermiera e ciascuna suora presenti in ospedale ripensava spesso a quei giorni frenetici e sgradevoli. Oramai restavano pochi pazienti da accudire: i feriti più gravi, e quelli che avevano avuto i polmoni bruciati dal gas. Tra questi ultimi vi era anche il tenente Antonio Masciarolo, dell'87° Fanteria.

Le ferite non erano gravi, e anche i polmoni non avevano subito gravi danni. Nondimeno, Masciarolo veniva tenuto sotto osservazione, in attesa di rimettersi completamente. Dopotutto, pensavano i dottori, oramai non c'era più fretta: si poteva far guarire i pazienti nel modo migliore, senza l'obbligo di dimetterli il prima possibile, per rimandarli al fronte.

La stanzetta per ufficiali dove Antonio era ricoverato oramai da quattro mesi era pulitissima, decorata con fiori e ben illuminata dal sole di maggio. Aveva fatto da tempo amicizia con i suoi tre compagni di stanza: un capitano degli alpini, con una insistente bronchite ed entrambe le gambe congelate sul Mrzli, di Sondrio; un sottotenente d'artiglieria emiliano, cui l'esplosione di una granata aveva portato via mezza faccia e che stava aspettando un intervento di ricostruzione facciale; infine, un tenente pilota di Milano, sopravvissuto all'abbattimento del suo caccia ma con orribili ustioni su tutto il corpo. Quando Antonio venne ricoverato qui, trasferito dall'ospedale da campo vicino a Cividale, la stanza conteneva sette letti insanguinati, con feriti che si lamentavano di continuo. Le infermiere e i dottori correvano da un paziente all'altro cercando di aiutare ciascuno al meglio delle proprie possibilità. I letti continuavano a cambiare ricoverato, spesso senza che venissero cambiate le lenzuola: scarseggiava tutto: dalle lenzuola, ai medicinali.

Alla morfina.

Morto un paziente, cosa che di solito capitava ai più gravi, ma anche a chi si prendeva un'infezione improvvisa, il letto era disponibile per qualcun altro. Dopo pochi giorni dall'arrivo di Antonio la disponibilità di lenzuola cominciò ad aumentare, e un mese dopo la fine della guerra i tre letti aggiunti nella stanzetta vennero tolti.

Il tenente emiliano si chiamava Giacomo Alessi, era un laureando in architettura all'università di Bologna, e viveva dalle parti di Guastalla. I medici gli avevano fornito una maschera per coprire le ferite, e avrebbero cercato di restituirgli con l'intervento l'uso almeno parziale della mascella. Nel frattempo, Giacomo aveva grandissime difficoltà di espressione, una vera tortura per un chiacchierone come lui.

I ricoverati di lungo termine tendevano ad aprirsi poco con i nuovi venuti, nei primi giorni di permanenza di questi ultimi: troppo spesso la morte si portava via un nuovo amico. Già erano morti tanti amici conosciuti prima della guerra, tanti parenti, compaesani e conoscenti.

Era quindi assai comprensibile se il ricoverato tendeva a stare sulle sue, timoroso ad aprirsi con un altro soldato che, morendo di lì a poco, lo avrebbe intristito ulteriormente.

Questa visione cambiava, in meglio, dopo alcuni giorni: i compagni di stanza sopravvissuti tendevano a chiacchierare, perlomeno chi se la sentiva, a giocare a carte e a importunare le infermiere. Giacomo e gli altri erano stati preziosi, qualche mese prima, nell'aiutare un Antonio ferito e delirante a sopportare un brutto colpo: ai primi di novembre era stato ricoverato un suo amico e collega, il tenente Giangiacomo Orlandini Sforza, che gli aveva portato una bruttissima notizia.

I due uomini si erano incontrati durante la consueta passeggiata nel parco dell'ospedale: i ricoverati erano costretti ad un riposo forzato, giorno dopo giorno, e l'unico posto dove era loro permesso andare, per sfuggire alle inquietanti quattro mura asettiche della loro stanzetta era l'aria aperta del parco.

Durante la 'giornata d'aria', come veniva scherzosamente chiamata la passeggiata, ad Antonio sembrò di aver visto un volto familiare. Si avvicinò e riconobbe l'amico. Giangiacomo stava parlando con altri due ricoverati, sorreggendosi a due stampelle di fortuna.

Aveva perso l' intera gamba destra, da metà coscia in giù. Lo salutò a gran voce.

«Gian! Ciao! Come va?» La frase venne interrotta da colpi di tosse. "Devo proprio imparare a tenere la voce a un sussurro... altrimenti prima o poi sputo un polmone..." si ripromise, per l'ennesima volta, Antonio.

«Antonio! Ciao! Te la sei cavata, a quanto vedo! Quando ti hanno portato via in barella tanti ti davano per spacciato!»

Antonio si avvicinò all'amico e iniziò a sussurrare:

«Scusa la voce. Regalo del nemico. Comunque, ho la pelle dura. Com'è andata la battaglia?»

«Li abbiamo respinti. A fatica, ma li abbiamo respinti. Contro il nostro battaglione si è lanciata un'intera divisione, la 22ª Schûtzen, ma grazie ai tuoi avvertimenti e al fingersi morti li abbiamo presi di sorpresa e massacrati. Abbiamo subito perdite terribili, ma non sono passati. Ho perso tre uomini nel modo più assurdo: annegati nel fango misto a sangue che scorreva nella trincea di prima linea... Non è un bel modo di morire.»

«No, decisamente no.»

«Si parla di una ricompensa al reggimento. Penso che sia assolutamente meritata... a fine battaglia, eravamo rimasti in quattrocento, e quasi tutti con ferite leggere. Altrettanti i feriti gravi»

«Quattrocento... ***quattrocento***? Dai quasi tremila uomini che avevamo è rimasto mezzo battaglione vivo e un altro mezzo che non potrà più combattere? Mamma mia! E degli ufficiali?»

«Un capitano, della prima compagnia, due tenenti e un sottotenente. Altri dieci ufficiali feriti gravemente. Morti tutti gli altri, dal colonnello in giù.» Il silenzio di Antonio non aveva bisogno di spiegazioni. Dopo un attimo, tuttavia, si scosse e chiese:

«E tu? Come va? Quando torni a casa?»

«Tra un paio di giorni, penso. Una bomba a mano mi ha portato via la gamba, combattendo in trincea corpo a corpo. A parte quello, e un bel pò di schegge in tutto il corpo, sto bene. Non è finita solo la guerra per la Patria, è finita anche per me.»

«Dai, non fare così. Almeno hai portato a casa la ghirba. Anche se non potrai più giuocare al pallone... Ti avevo promesso, a fine guerra, di presentarti mio fratello Carmine, ricordi? Anche lui è appassionato di quel giuoco...»

L'espressione di Giangiacomo si incupì.

«Che succede, Gian? Che ho detto?»

«Pensavo l'avessi saputo. Mi dispiace dovertelo dire proprio io.»

Angelo capì subito: in tempi come quelli, non occorreva grande immaginazione per indovinare certe notizie.

«Carmine?»

«Purtroppo sì. Caduto il 25 ottobre, a Flondar. Era di vedetta, durante l'attacco nemico, e un austriaco l'ha inondato con il lanciafiamme.» Antonio ammutolì ancora. Il silenzio tra i due diventò tangibile, tanto che anche altri ricoverati, che erano lì attorno impegnati in conversazioni leggere, si zittirono di colpo. Rimaneva solo il frusciare del vento tra gli alberi e il cinguettare degli uccellini a mostrare che il tempo non si era fermato.

«Come l'hai saputo?»

«Ho incontrato un ricoverato, qualche giorno fa, della sua stessa compagnia. Sentendo che ero dell'87°, ci siamo messi a parlare: mi ha raccontato tutto.

Mi ha anche detto che il migliore amico di Carmine, il sergente Calogero Minima, ha fatto giustizia sommaria dell'austriaco, quando l'hanno catturato.»

«Come era giusto che fosse.»

«Sì, come era giusto. Come succede a chiunque venga catturato armato di mazza ferrata o lanciafiamme. Come fanno anche i crucchi con i nostri, se li catturano con il lanciafiamme in spalla.»

«La mia famiglia lo sa già?»

«Penso di si. Hanno scritto a casa tua dal comando di brigata, usando la solita pietosa bugia del proiettile in fronte.»

«Meno male. Questo potrebbe alleviare le sofferenze dei miei genitori. Due figli morti piccoli per malattia, e ora Carmine. Rimango solo io, sperando di rimettermi in forze, e le mie tre sorelle.» Antonio era stato particolarmente silenzioso e cupo per quasi una settimana, dopo quella notizia.

Avvicinandosi l'anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, il 24 maggio, molti familiari di soldati ricoverati negli ospedali riuscivano a prendere qualche giorno di vacanza dalle loro preoccupazioni quotidiane e andare a trovare i loro congiunti. La famiglia di Giacomo era una di queste: i suoi erano abbastanza benestanti da potersi permettere un viaggio in treno dall'Emilia fino a Verona e l'alloggio in un albergo lì vicino nonostante, i prezzi gonfiati dall'economia di guerra. Il 22 di maggio, quindi, l'infermiera annunciò, tutta gaia, a Giacomo:

«Tenente Alessi! Ci sono visite per lei! Penso si tratti dei suoi genitori e di una bella ragazza... La sua fidanzata, vero?»

E se ne andò facendogli l'occhiolino.

Ma l'infermiera era oramai abituata al terribile aspetto di molti ricoverati, al contrario dei civili.

La fidanzata, vedendo Giacomo, seppure con la maschera, era rimasta totalmente scioccata. Superato lo choc, i familiari gli avevano raccontato della vita in Italia, delle parate previste in tutto il paese, dei festeggiamenti in programma.

Si stava diffondendo anche una terribile forma di influenza, che chiamavano la spagnola, che stava mietendo vittime a migliaia in tutto il mondo, a quanto dicevano i giornali. C'erano dei casi anche nella gelida Islanda, dove si supponeva che malattie di questo genere non potessero diffondersi. Non era stata ancora scoperta la penicillina, base di tutti gli antibiotici.

Il lavoro era scarso, i socialisti in fermento, i primi soldati congedati dall'esercito irrequieti perché, tornando alle loro case e al loro lavoro, si trovavano il posto occupato da imboscati che oltre ad essere stati lontani dai rischi si erano arricchiti con gli stipendi di guerra, che arrivavano a dieci volte quello che prendevano i fanti in trincea. Qualche volta era capitato che il combattente, tornato a casa, aveva trovato la fidanzata a passeggio con un imboscato, che lo sbeffeggiava pure. Spesso scorreva il sangue.

Il padre di Giacomo era impiegato in un comune del Reggiano; saputo che l'amico di suo figlio, Antonio, era della brigata Friuli, gli aveva detto che voci parlavano di una medaglia d'oro alla brigata, per il ruolo avuto nel respingere gli austriaci a Plezzo.

Finito l'orario di visita, Giacomo aveva cercato subito Antonio, comunicandogli la notizia. Con quel filo di voce che gli era rimasto, e nonostante i danni alla bocca, gli eroici sforzi di Giacomo gli permisero di dire:

«Antonio! Sai la notizia? Sembra che i reggimenti della tua brigata riceveranno la medaglia d'oro!»

«Davvero? Sì, è plausibile: eravamo in prima linea, e il nostro battaglione, da solo, ha dovuto respingere un'intera divisione, che ci ha attaccato anche con i gas. Un rapporto di forze a loro favorevole. Dodici a uno... Sai che ...»

Antonio venne scosso da violentissimi colpi di tosse: i suoi polmoni, probabilmente, non sarebbero mai stati più gli stessi.

«Sai che, dicevo, è stata veramente dura. Abbiamo avuto perdite terribili. Parlavano di una ricompensa.»

Un altro attacco di tosse.

«È meglio che stia zitto. Quei maledetti gas...»

«Va bene. Tra poco arriverà l'infermiera con la cena. Mangiamo il nostro brodino e giochiamo un pò a carte. Speriamo che oggi si ricordi della cannuccia, altrimenti non riesco a mangiare!"

Pola, Dalmazia, 24 maggio 1918

La guerra stava per finire. L'armistizio reggeva oramai da sei mesi, e le popolazioni ricominciavano a rimboccarsi le maniche e ricostruire tutto ciò che era stato distrutto.

Ma per la popolazione della città istriana di Pola quella di oggi sarebbe stata una giornata di festa: in occasione del terzo anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, era prevista una grandiosa parata. A conclusione della giornata, la fanfara della brigata Sesia e quella dell'Ottavo Reggimento Bersaglieri avrebbero tenuto un concerto all'anfiteatro romano, per la popolazione.

Per l'VIII bersaglieri ciclisti, quindi, la giornata si presentava diversa da quelle precedenti: invece che addestramento e guarnigione, si prospettava una giornata di pulizie, noia ed applausi.

Dopo aver lustrato a specchio l'uniforme, ci si sarebbe annoiati, stando sull'attenti per interminabili ore, per poi finalmente sfilare a ricevere applausi e fiori dalla gente, tra la simpatia e l'entusiasmo che i reparti di bersaglieri, e la loro trascinante fanfara, invariabilmente suscitano nelle popolazioni.

Il battaglione ciclisti era stato, come tutti i battaglioni della specialità, riunito al reggimento padre.

Il sergente maggiore dei bersaglieri Franco Caruso, in qualità di sottufficiale anziano, aveva un incombenza ulteriore: il tenente, capo plotone, contava su di lui perché tutto fosse in perfetto ordine.

Dopotutto, ora che la guerra era a tutti gli effetti terminata, i pezzi grossi stavano riprendendo ad avere un'attenzione patologica per la disciplina e la pulizia: una macchiolina sull'uniforme poteva essere causa di molti giorni di cella.

Franco non condivideva questa visione, ma era sicuro che i suoi uomini non rischiavano punizioni: tutti i mesi trascorsi nel fango, sia sulle strade del nord Italia che nelle trincee al fronte hanno provocato in tutti i reduci un'avversione ossessiva per la sporcizia. L'VIII, infatti, aveva combattuto ovunque vi fosse un buco nel fronte da tappare, o un'offensiva da sostenere, sempre impiegato in maniera indipendente, separato dal proprio Reggimento di appartenenza. Questo era successo anche a tutti gli altri undici battaglioni della specialità, precursori del corpo degli Arditi. Passato così i terribili 1915 e 16, ai superstiti venne concesso un periodo di 'riposo'.

Tutti i 12 battaglioni ciclisti vennero concentrati in provincia di Como, a nord di Varese, per addestramento, riorganizzazione, l'integrazione dei numerosi rimpiazzi e la realizzazione della Linea Cadorna.

Dopo quattro mesi di relativa calma, i battaglioni vennero rigettati nella fornace carsica, per combattere sulla Bainsizza prima, in Trentino poi.

Vennero impiegati, infine, per fermare l'offensiva nemica del 24 ottobre, quella denominata dalla storiografia ufficiale austriaca la dodicesima battaglia dell'Isonzo:l'attacco a Plezzo e Tolmino, in direzione Caporetto, e nelle battaglie successive.

Ora la pace era tornata.

Se le circostanze lo richiedono, se la Patria chiama, allora nel fango si può anche nuotare, combattere, morire; altrimenti, la pulizia era vista dal singolo soldato come segno della propria, riconquistata, dignità.

Giuseppe Marcon era tornato da poco al suo posto, come assistente di Franco, al termine della licenza di convalescenza. Si presentò quindi al superiore e annunciò, in maniera molto formale e con un saluto impeccabile:

«Signor sergente, il plotone è pronto per l'ispezione preliminare!»

«Grazie, caporale. Arrivo subito.»

Franco prese la vaira, se la mise in testa, e uscì sul piazzale.

Il plotone era pronto all'ispezione, e a mettersi in marcia per raggiungere il punto di partenza della sfilata. Alzando gli occhi al cielo, Franco non potè trattenere un brivido nel vedere il tricolore con lo scudo sabaudo garrire nel cielo dell'Istria.

I reparti erano allineati, e pronti per la sfilata. L'intera brigata Sesia, l'8° bersaglieri compreso il battaglione ciclisti, quattro autoblindo, il IX reparto d'assalto di arditi del maggiore Messe, nuclei di marinai e il battaglione 'Pastrengo' dei Regi Carabinieri a Cavallo sarebbero sfilati davanti al governatore. Altre truppe avrebbero garantito i presidi essenziali ed il servizio d'ordine.

La sfilata cominciò, con le fanfare di fanteria che intonavano la marcia reale, tra ali di folla festante che gettava petali di fiori sui soldati.

Il corteo era aperto dalle quattro autoblindo, affiancate, seguite dalla 'Sesia', con la relativa artiglieria di brigata al traino.

I grossi cannoni da 149 chiudevano la prima parte del corteo, mossi dalle potentissime ma lente trattrici Pavesi-Tolotti per artiglierie.

Mentre la 91ª squadriglia caccia, la squadriglia degli assi di Francesco Baracca, sorvolava la parata facendo fumate tricolori, successe l'imprevisto. Bisognava lasciare molto spazio tra la fanteria e i bersaglieri che seguivano, poichè i fanti piumati sarebbero sfilati, come loro abitudine, di corsa, fanfara in testa, al suono del Flik-Flok.

Di quello spazio approfittò un attentatore slavo, che non vedeva di buon occhio l'annessione di Pola e della Dalmazia all'Italia. Era tra la folla, proprio di fronte al palco governativo.

Estrasse una pistola, la puntò contro il governatore e fece fuoco.

Il governatore venne, fortunatamente, ferito solo di striscio.

Il fuggi fuggi della folla ostacolò i carabinieri, ma l'attentatore venne comunque catturato di lì a poco.

Probabilmente il cianuro che portava con sè era della stessa, pessima qualità di quello utilizzato quattro anni prima, a Sarajevo, da Gavrilo Princip.

Come allora, il cianuro non funzionò, ed il terrorista venne preso vivo. Gli 'Aeroplani', come venivano chiamati i militi della Benemerita dagli altri soldati, avevano fatto un buon lavoro.

La parata riprese, dopo qualche ora, in mezzo a misure di sicurezza rafforzate.

I reparti finirono di sfilare senza ulteriori problemi.

L'entusiasmo mostrato dalla folla al passaggio dei bersaglieri convinse Franco che si era trattato solo di un episodio dimostrativo, da dimenticare in fretta.

Appena ebbero un momento di respiro, Franco parlò di queste sue convinzioni con il carissimo amico Giuseppe, che concordò. Giuseppe, dopotutto, era originario di quelle zone.

Quella notte, appena ebbe un attimo di pace, Franco si sdraiò in branda per riposare. Inevitabilmente, i suoi pensieri tornarono all'episodio: "Speriamo che i balcani vengano pacificati in fretta: sono sempre stati una polveriera", riflettè. "Noi dovremmo rinunciare a Spalato, gli slavi all'Istria e alla Dalmazia, i bulgari a Salonicco, i greci all'Albania meridionale... Mmhh, mi sa che la situazione non si pacificherà mai."

A quel punto, Franco sentì il trombettiere della caserma che suonava il silenzio. "Sarà meglio riposare. Domani siamo di pattuglia.", concluse Franco, e si aggiustò con cura la ruvida coperta di lana grigia d'ordinanza. Pochi secondi dopo era tra le braccia di Morfeo.

Ospedale militare di Verona, mattina del 24 maggio 1918

La delegazione in visita era arrivata, e stava girando per i reparti dell'ospedale. Un'infermiera, Filippa, inguaribile pettegola, si affacciò nella stanza di Antonio e disse, eccitata, ai quattro ricoverati:

«Signori ufficiali! Rendetevi presentabili! La delegazione comprende la duchessa D'Aosta e il generale Capello! Il generale ha chiesto espressamente di Lei, Tenente Masciarolo! Avete solo pochi minuti!»

Al che, Giacomo biascicò:

«Capello ha chiesto di te? I casi sono due: o sei un eroe, o ti vuole far fucilare sul posto!»

«Non scherzare! Non sai quanti ne hanno fucilati... almeno, così dicono...»

Pettinatisi alla meglio, appuntati i gradi in maniera regolamentare allo squallido pigiama d'ordinanza, i quattro ricoverati attesero la visita. Dopo pochi minuti nella stanzetta entrò l'attendente di Capello, seguito dall'imponente mole del generale e dalla duchessa.

La nobildonna fece un poco di conversazione con ciascuno, chiedendo le cause della ferita, la zona di combattimento, le condizioni attuali del paziente, notizie delle famiglie a casa, e offrendo parole di conforto.
Il generale chiese qualche dettaglio militare sulle circostanze del ferimento, e si soffermò particolarmente da Antonio.

«Tenente Masciarolo, ho l'onore di comunicarLe che è stato promosso capitano per meriti di guerra, a decorrere dal giorno 24 ottobre 1917. Inoltre, la proposta fatta dal suo comandante di reggimento, Capitano Raffaele Mario Crossi, per conferirLe la medaglia d'oro al valor militare è stata accolta. Il suo valore ha salvato una parte consistente della mia Seconda Armata, e sarà quindi mio dovere e privilegio appuntarLe personalmente la medaglia, in una cerimonia a Roma l'11 Novembre prossimo. Si sarà rimesso per quella data?»

«Spero di si, signor generale. La ringrazio.»

«No, capitano Masciarolo. È la patria che ringrazia Lei.»

Detto questo, la delegazione uscì, lasciando i quattro increduli e allibiti.

Motivazione della MOVM all' 87° Fanteria 'Friuli'

'Reggimento temprato nei più duri cimenti sin dai primissimi giorni di guerra, si distingueva più volte per valore ed ardimento.

Avvertito di un imminente attacco nemico con gas venefici, veniva schierato in maniera ottimale per prepararsi all'urto.

Le truppe in linea riuscivano ad ingannare il nemico, facendo credere di essere stati colti totalmente di sorpresa, attirando allo scoperto e distruggendo con fuoco micidiale e strenua lotta corpo a corpo un'intera divisione nemica. Fulgido esempio di italico valore.'

Conca di Plezzo, 24 ottobre 1917

Motivazione della MOVM al tenente Antonio Masciarolo, 87° Fanteria

'Capo plotone in servizio di vedetta, più volte distintosi per intelligenza e ardimento, comandato di pattuglia ritorna dalla stessa con importanti informazioni sulle modalità dell'imminente attacco nemico. Dopo aver dato l'allarme, ritorna nella sua postazione e respinge con il suo reparto preponderanti forze nemiche. Ferito più volte in furioso corpo a corpo, non conosce sosta nell'incitare i suoi sottoposti alla battaglia, che grazie al suo esempio ricacciano le truppe d'assalto nemiche dalle trincee insanguinate. Solo a questo punto permette ai sottoposti di trasportarlo lontano dal luogo dell'azione, per sottoporlo alle indispensabili cure abbisognategli.'

Conca di Plezzo, 24 ottobre 1917.

Pola, Dalmazia, 27 maggio 1918

Franco e Vittorio stavano godendosi una passeggiata lungo le vie del centro, nella tranquillità della sera.

La pace di quel crepuscolo di fine maggio strideva con quel vortice di fango e sangue che era stata la loro guerra fino a poco tempo prima, sempre nei punti più caldi e difficili del fronte. Vittorio si stava godendo ogni secondo di quei momenti liberi, prima di rientrare in caserma dalla libera uscita.

Stavano per avviarsi verso i loro alloggi, quando sentirono delle risatine sommesse. Si voltarono e videro due signorine, vestite all'ultima moda con tanto di cappellino e ombrellino con i pizzi. Stavano educatamente ridacchiando tra loro, con le delicate manine nei loro guanti bianchi di pizzo davanti alla bocca, guardando di sottecchi verso i due bersaglieri.

Il fascino della divisa aveva fatto –ancora una volta– effetto, e i due militari si avvicinarono con passo sicuro alle signorine e iniziarono una conversazione leggera.

Discorrendo piacevolmente, ad un certo punto le ragazze rimasero sorprese quando una delle due fece una battuta in dialetto dalmata stretto, per farne ridere solo la sua amica, e vide che Vittorio ne rideva a crepapelle.

«Vittorio! Ma sei delle nostre parti? Da come capisci il nostro dialetto sembri dalmata...»

«Infatti. Me ne sono andato da Spalato nel '14, prima che chiudessero le frontiere. Purtroppo la mia città non è ancora unita all'Italia. Ma almeno il resto della Dalmazia lo è, con le sue belle abitanti...»

Il quarto d'ora che rimaneva ai due soldati prima del rientro trascorse in piacevole compagnia, passeggiando a braccetto con le loro nuove amiche.

Pola, Dalmazia, 31 maggio 1918

Come succedeva da alcune sere, Franco e Giuseppe passeggiavano piacevolmente con Annalisa e Giuditta, le loro nuove fiamme, assaggiando uno dei primi gelati della stagione. L'ora del contrappello si avvicinava, ed era il caso di augurare la buonanotte alle signorine e dirigersi, alla bersagliera, verso la caserma.

Non era il caso di rischiare punizioni.

Giuseppe era felice, e non lo nascondeva.

«Che ne pensi, Franco?» Chiese al compagno, sulla strada del ritorno.

«Di cosa?»

«Di Giuditta. Penso che io le interessi veramente?»

«Te lo auguro. Dopotutto, avete anche le stesse origini. Questo potrebbe farti accettare dai suoi genitori, sicuramente più di quanto i genitori di Annalisa potrebbero accettare uno scavezzacollo giramondo lanciatore di coltelli.»

«Dai, non fare così! Su con la vita! Finita la naja ricominceremo daccapo! Quasi ci siamo...»

«OK. Hai ragione. Se non ci provo non ci riuscirò mai, vero? Inoltre, Papà LaMarmora, tra l'altro, ci ha detto: 'Fiducia in sè stessi fino alla presunzione'. Altrimenti, non saremmo riusciti a sopravvivere agli ultimi quaranta assalti alla baionetta...»

«Esatto. Hai pienamente ragione. Mi spieghi una cosa?»

«Certo, se posso.»

«Cosa significa quell'americanata che dici sempre, 'Occhei'?»

Franco stava per rispondere, quando i due sentirono da un vicolo delle urla, irose, in serbo-croato.

Sembrava che ci fosse qualcuno in pericolo.

In fondo ad un vicolo fumoso e puzzolente, tra i miasmi che si sollevavano da terra in vapori scuri, parzialmente visibili solo grazie ai lampioni della via principale, due ufficiali italiani dalle uniformi immacolate erano stati chiusi in un angolo da tre uomini, piuttosto robusti. Sia il colonnello italiano che il più grosso dei tre avevano una pistola in mano, mentre gli altri erano armati di coltello, tenuti a distanza dalla sciabola dell'altro ufficiale, un capitano.

Gli italiani facevano gli spavaldi, ma erano chiaramente a malpartito.

Il capo degli aggressori aveva appena finito di urlar loro in faccia le proprie idee politiche anti-italiane e stava per passare dalle parole alle vie di fatto, sputando in un cattivo italiano con pesante accento slavo:

«Tu, Cuolonnello, muore ora.»

L'energumeno stava alzando la pistola per uccidere, con un gesto lento e deliberato, pregustandone il momento. Quando l'arma era quasi in linea con il cuore dell'ufficiale più alto in grado lo slavo si irrigidì e cadde, con il collo trapassato da un coltello il cui manico sporgeva dalla nuca. Gli altri due, vedendo la mala parata, decisero di darsela a gambe.

I due bersaglieri si avvicinarono al colonnello e si misero sugli attenti. Franco, il più alto in grado, salutò e si presentò:

«Sergente Maggiore Franco Caruso, VIII Ciclisti, agli ordini, Signor Colonnello. Sta bene?»

«Sì, Grazie, Sergente. Se non interveniva lei probabilmente ci saremmo fatti male anche noi.

Complimenti per la sua abilità nel lancio!»

«Grazie, signore. Prima della guerra facevo il lanciatore di coltelli al circo, negli Stati Uniti...»

«Ecco spiegato! Complimenti ancora! Sono il colonnello Francesco Baracca, comandante della 91ª squadriglia, e questo è il mio vice, il capitano Novelli. Siete alloggiati nella caserma qui vicino?»

«Signorsì, signor colonnello. Stavamo rientrando dalla libera uscita.»

«Bene. Anche noi siamo alloggiati là. Scortateci.»

«Comandi, signor colonnello.»

I quattro uomini tornarono così, senza altre complicazioni, alla caserma. La minuzionsa denuncia dell'accaduto sottrasse a Baracca e a Franco ore di sonno prezioso.

I due uomini passarono l'intera giornata successiva a nascondere gli inevitabili sbadigli.

XX - In Austria

Innsbruck, Repubblica D'Austria, 13 gennaio 1920

I due uomini scesero dal treno, nel gelo alpino. Entrarono rapidamente nel rassicurante tepore della sala d'aspetto della stazione.

Si guardarono in giro, cercando qualcuno che potesse fornire loro informazioni sull'indirizzo che cercavano.

Franco Caruso aveva chiesto al suo amico Giuseppe Marcon di accompagnarlo nel difficile compito che lo aspettava: andare a casa di un uomo, un padre, consegnargli una lettera e degli effetti personali, e poi dirgli che era stato lui ad uccidere suo figlio.

La smobilitazione aveva congedato Franco e Giuseppe solo due mesi prima, lasciandoli, come tutti i reduci, senza lavoro, senza prospettive.

I socialisti boicottavano ogni tentativo dei reduci di rientrare nel mondo del lavoro, tacciandoli di interventismo e di appartenenza al partito fondato dall'ex socialista Benito Mussolini, i Fasci di Combattimento.

Per chi non aveva un posto da mantenere le prospettive erano solo in colonia, o all'estero.

Franco decise perciò di tornare in america, invitando Giuseppe ad andare con lui.

"L'idea è invitante." si disse Giuseppe. "Se anche andasse male, tra un paio d'anni potrei tornare e accettare l'offerta di mio cugino Libero di trovarmi un posto di lavoro a Milano. Se invece va bene, un nuovo lavoro e un nuovo inizio mi permetterà di tornare a Pola a chiedere la mano di Giuditta..."

Le sue riflessioni vennero interrotte da Franco, che lo chiamava per rimettersi in strada.

«Dai, Giuseppe, andiamo! Ho avuto le indicazioni che ci servivano! Dobbiamo prendere il tram, e poi fare un pezzo a piedi!»

I due attraversarono la grande sala d'attesa, e si accingevano ad uscire dalla stazione, per avviarsi alla fermata. Appena varcate le porte, vennero fermati dai soldati di guardia, italiani delle truppe d'occupazione.

Il comandante del corpo di guardia, un sergente che indossava un elmetto Adrian di fattura italiana con lo stemma a vernice nera del 207° fanteria, chiese bruscamente loro cosa facessero nei territori occupati:

«Dalla faccia, voi siete italiani. Che ci fate qui?»

«Buongiorno, sergente. Sto andando a restituire al padre di un austriaco gli effetti personali del figlio caduto.»

«Cosa sei, della croce rossa? Di solito se ne occupano loro.».

«No, solo che l'ho ammazzato io, e mi sembra di doverglielo. Se avessero ucciso me, ai miei sarebbe stato di conforto riavere i miei effetti personali».

«Beh, certo, hai ragione. Dov'eri?»

«Ottavo Battaglione Bersaglieri Ciclisti. Sergente Maggiore in congedo Franco Caruso, piacere.»

Il sergente gli strinse la mano.

«Piacere mio. Sergente Luca Minima, 207° fanteria.»

Intervenne Giuseppe:

«Hai detto Minima? Hai forse un fratello, o un cugino, che si chiama Calogero, nella brigata Catanzaro?»

«Sì, è mio fratello. Come fai a conoscerlo?»

«Era con me all'ospedale di Firenze. Sai come sta? Non aveva niente di grave: una ferita alla mano e una alla gamba.

Lo avevano spedito in licenza di convalescenza ad inizio novembre del diciassette, poco prima che dimettessero anche me.

Ero stato ferito ad una spalla sulla Bainsizza, a fine ottobre.

Scusa, non mi sono presentato.

Caporalmaggiore in congedo Giuseppe Marcon, VIII Bersaglieri Ciclisti, piacere.»

«Piacere di conoscerti. Mi ha scritto appena dopo Natale.

Era stato assegnato alla spedizione in Russia, e l'avevano scaricato ad Arcangelo, nel nord.

Ha combattuto contro l'Armata Rossa finchè il governo Nitti non li ha rispediti a casa. Sono tornati in Italia l'estate scorsa, e dopo poco è stato congedato.

Ora vive in Calabria, nel nostro podere. Mi diceva che se non fosse riuscito a trovare lavoro, avrebbe cercato al nord, o in Libia.

Diceva di voler evitare qualunque posto dove la temperatura scende sotto i meno dieci!»

«Bello sentire che se la sta cavando. Col fatto che era un volontario, probabilmente sarà dura per lui trovare un posto decente...»

«Già, tutti i posti buoni se li sono presi quelli che si sono imboscati in fabbrica, prendendo stipendi che noi in trincea ci sognavamo.

E stavano al caldo, al sicuro e circondati da donne.

Me la ricordo anch'io la Bainsizza. La sete che non ho patito!

Meno male che è finita!»

«Hai ragione. Meno male.»

«Sentite, se volete, andate ad alloggiare da Helga.

Ha una locanda, dall'altra parte della città, e se le dite che vi mando io vi farà un buon prezzo. Vi scrivo l'indirizzo.»

«Ce lo indichi anche sulla mappa?»

«Certo, ecco qui.»

«È vicino a dove dobbiamo andare» commentò Franco.
«Grazie Luca! Ci sei stato di grande aiuto!»
«Di niente, amici. Salutatemi l'Italia, quando tornate!»
Dopo una stretta di mano, i tre uomini si lasciarono.
Franco e Giuseppe uscirono all'aperto.
L'insegna era allegra, così come i fiori sui balconcini di legno lavorati.
La porta si aprì con un gaio scampanellìo.
I due entrarono, appesero i cappelli e si accomodarono a un tavolo, aspettando la cameriera.
La ragazza si avvicinò loro e chiese, allegramente, cosa desiderassero.
Il suo sorriso svanì quando i due uomini alzarono la testa.
«Franco!»
«Isolde?»

XXI - Innsbruck

Innsbruck, Repubblica D'Austria, 13 gennaio 1920

«Che ci fai qui, porco d'italiano? Non ti basta avermi abbandonato per tornare nella tua terra puzzolente a combattere contro la mia gente? Dopo aver distrutto la mia patria, vieni anche ad infierire? Vattene di qui, e non farti più vedere!»

«Calmati, Isolde. Mi sono congedato, e la guerra è finita. Sono qui per una missione penosa, che però mi sono ripromesso di portare a termine...»

«Che cosa, godere della disperazione dei parenti di chi hai ucciso?» lo interruppe lei. «Bearti delle lacrime che hai provocato e che provocherai ancora?»

«No. Un soldato è sbucato da un cespuglio, e ha cercato di spararmi.

Se non l'avessi colpito, mi avrebbe ucciso...»

«E sarebbe stato meglio!»

«È successo nel settembre del diciassette, in Trentino.»

A questo punto Franco fece una pausa, e sui tre calò una pesante cappa di silenzio. L'espressione sulla faccia di Franco, e su quella del suo amico, ebbe il potere di calmare quella furia scatenata.

In lei crebbe la consapevolezza, e le gambe le cedettero.

«Tu! Sei stato tu ad uccidere Jurgen! Mio fratello è morto per colpa tua!»

La voce le si affievolì e perse i sensi.

Sentendo il tonfo, un'altra ragazza si affacciò subito. Vedendo Isolde a terra, la prese tra le braccia, cercando di farla rinvenire.

«Cos'è successo qui? Io sono Helga, la proprietaria.»

Prese la parola Franco, mentre Giuseppe traduceva.

«Signora, mi dispiace. Siamo in città per un penoso compito: restituire gli effetti personali di un caduto alla famiglia. Conoscevo già Isolde: siamo stati insieme, negli USA, finchè non sono tornato in Italia per arruolarmi.»

«Allora lei è il Franco di cui mi parlava...» Proseguì Helga, continuando a dare dei leggeri schiaffetti sulla guancia dell'amica.

«Esatto. Per i casi della guerra, ho dovuto uccidere un soldato per salvarmi la vita. Negli effetti personali c'era l'indirizzo della famiglia, e mi sembrava giusto farglieli avere. Tra l'altro ho scoperto che il soldato era il fratello...»

«Il fratello di Isolde! Il mio fidanzato Jurgen! Assassino!» Helga chinò la testa sull'amica ancora svenuta ed iniziò a singhiozzare.

I due uomini si alzarono in silenzio, raccolsero i propri cappelli ed uscirono, a testa bassa.

Sul tavolo era rimasto un pacchettino, con delle macchie di sangue.

XXII - Il milite ignoto

Milano, 6 novembre 1920

Il treno sfiatò, sbuffò e finalmente si fermò in una nube di vapore alla stazione centrale di Milano. Non si trattava di un treno comune, come quello da cui era sceso solo pochi giorni prima un reduce del Carso e di Russia, l'ex sergente maggiore Calogero Minima.

Questo treno aveva solo quattro carrozze, trainate da una locomotiva imbandierata. Sulla prima e sulla terza c'era una scorta d'onore. Nell'ultima c'erano delle brande per i soldati, comandati di guardia alla seconda carrozza, quella che conteneva ciò che una incredibile folla stava attendendo da ore, in piedi od in ginocchio, alla stazione.

L'arredamento del vagone era molto semplice: quattro lunghi ceri accesi, delle urne contenenti terra, raccolta da tutti i campi di battaglia santificati dal sangue italiano, due bandiere tricolori incrociate, appese sulla parete più lunga. Al centro, una bara con appeso sopra un lumicino penzolante da una catenella.

Come era già successo in innumerevoli stazioni durante il lungo pellegrinaggio iniziato qualche giorno prima in Friuli, da Aquileia, due soldati scesero dal treno, aprirono il portellone rivolto verso la stazione, permettendo alla folla di dedicare una preghiera al caduto.

Appena aperto il portellone, la fanfara del 77° Fanteria 'Lupi di Toscana', Medaglia D'Oro, intonò il 'silenzio fuori ordinanza'.

La folla attonita fissava la bara, avvolta nel tricolore e su cui era appoggiato un elmetto privo di stemma reggimentale della specialità di fanteria, regina delle battaglie moderne. Per alcuni, compreso il piccolo Italo Marcon, si trattava del primo, concreto, contatto, con quella guerra da poco conclusa.

Italo era accompagnato da suo padre e da Giuseppe, in quello che agli occhi di un bimbo undicenne voleva essere un omaggio, a tutti coloro che hanno dato la vita per la patria.

Dopo qualche ora, terminato l'omaggio della popolazione che sfilava in fila davanti al carro, la fanfara suonò per l'ultima volta la Marcia Reale e il treno ripartì, dirigendosi a bassissima velocità, verso la prossima stazione nel viaggio lungo l'Italia, che avrebbe portato il milite ignoto di lì a qualche giorno verso il luogo del suo eterno riposo: Il Vittoriano, a Roma.

Roma, 11 novembre 1920

La bara del milite ignoto passava, su un affusto di cannone, tra due ali di folla, diretta verso l'Altare della Patria.

Avvolta nel tricolore, portata a spalla nell'ultimo tratto da otto decorati con medaglia d'oro, la salma venne tumulata nell'altare. Era destinata ad essere perpetuamente guardata da due soldati, con un lumicino a tenerle compagnia. Due inni vennero suonati dalla banda del Regio Esercito e da quella dei carabinieri. Prima venne intonata la Marcia Reale, seguita da una delle canzoni che i soldati intonavano spesso in trincea: quel 'Canto Degli Italiani', scritto da un giovane poeta immolatosi per difendere la Repubblica Romana del 1849: Goffredo Mameli.

Appena sfumate le ultime note di Fratelli d'Italia, un tenente del 19° Reggimento Fanteria 'Brescia' declamò una poesia, molto evocativa nel descrivere quello che il milite italiano aveva sofferto nella presa di Gorizia, avvenuta durante la sesta battaglia dell'Isonzo, nell'agosto del 1916.

Giuseppe Ungaretti declamò 'La sagra di Santa Gorizia', dedicandola al defunto autore, caduto per mano nemica nel 1917.

Il sottotenente Vittorio Locchi era annegato, ucciso nel siluramento del piroscafo sul quale viaggiava, mentre veniva trasportato con il resto del suo reggimento verso Salonicco.

Molti dei fanti del 55° fanteria, brigata Marche, vennero uccisi quel giorno in Adriatico da una salva di due siluri tedeschi.

L'idea di onorare una salma sconosciuta per simboleggiare il sacrificio del soldato italiano era venuta al generale Giulio Douhet. Un'apposita commissione aveva visitato, in pellegrinaggio, tutti i campi di battaglia per scegliere una salma.

Le salme provenivano, quindi, da tutti i fronti della guerra italiana: il Trentino, gli Altipiani, la Carnia, l'Isonzo ed il Carso.

Un caduto doveva, per essere preso in considerazione, essere sicuramente italiano, come dimostrabile dalle stellette del regio esercito sull'uniforme, ed essere privo di qualunque altro segno di riconoscimento: anche una parte di mostrina, il cui colore poteva aiutare ad identificare la brigata di provenienza, poteva essere causa di non idoneità. Si scelsero luoghi nei quali avevano combattuto reparti di tutte le armi italiane, comprese aliquote di marinai, come quelli addetti alle batterie da 152 dell'incrociatore Amalfi. L'Amalfi, infatti, era stato affondato nel 1915 in acque basse: si ruscì quindi a recuperarne i cannoni, spediti al fronte con il loro personale a combattere sul Carso.

Le salme non prescelte sarebbero state sepolte in uno degli innumerevoli sacrari che vennero costruiti per contenere le spoglie di chi aveva dato la vita per la Patria.

Il numero dei corpi non identificati era altissimo: i dati personali del caduto erano scritti su una strisciolina di carta, appesa al collo del soldato in una scatolina di latta. La strisciolina di carta faceva in fretta a deteriorarsi appena veniva esposta all'acqua o ad altri agenti ostili.

La scelta della bara venne fatta da una popolana triestina, Maria Bergamas, il cui figlio aveva disertato l'esercito austroungarico per combattere a fianco degli italiani, e il cui corpo non era mai stato identificato. Le altre bare sono sepolte ancora oggi nella

basilica di Aquileia, mentre quella prescelta venne caricata sul treno speciale e trasportata a Roma con tutti gli onori. Al milite ignoto era stata anche conferita una medaglia d'oro al valor militare, a rappresentare il valore di tutti e, individualmente, del singolo soldato italiano.

Antonio Masciarolo aveva vissuto quella giornata, terzo anniversario della vittoria, da protagonista: nella sua alta uniforme di capitano di fanteria, con le mostrine azzurre e nere della brigata Friuli, la medaglia d'oro al petto, era stato uno degli otto portatori della cassa, sfilando al cospetto di una folla immensa e davanti alle bandiere di tutti i 335 reggimenti dell'esercito.

Di fronte all'ultima dimora dell'ignoto caduto, attraverso Piazza Venezia, c'era il palazzo omonimo, ex sede dell'ambasciata d'Austria e Ungheria. Qui era stato organizzato un ricevimento, a beneficio delle autorità e degli ospiti invitati.

Alla festa Antonio conobbe quel fante con le mostrine cremisi e nere della brigata Brescia che aveva visto declamare la poesia dal palco, prima che il generale Capello lo presentasse a Gabriele D'Annunzio e al Re, sua maestà Vittorio Emanuele III.

«Salve, Tenente. Complimenti per la sua poesia. Capitano Masciarolo, 87° Fanteria, piacere.»

«Piacere mio, signore. Tenente Giuseppe Ungaretti, 19° fanteria. Scrivo poesia, e ho pubblicato da poco una raccolta, 'Il Porto Sepolto'.

La poesia che ho declamato non era mia: era di un sottotenente toscano, della brigata Marche, annegato mentre veniva trasferito a Salonicco: Vittorio Locchi.»

A quel punto, il generale Capello riconobbe Antonio e lo chiamò.

Antonio chiese scusa ad Ungaretti e si presentò al generale.

«Mi scusi, Tenente. Buona fortuna per la sua carriera.»

«Grazie, signore, anche a Lei.»

«Capitano Masciarolo! Buongiorno! È un pò che non ci vediamo, vero?»

«Sì, signor generale. Sono due anni esatti, dalla cerimonia di decorazione.»

«Ha ragione, venga. Sua Maestà ha espresso il desiderio di conoscere personalmente i decorati. Ah, vedo che la sua voce è guarita.

Ne sono felice.»

«Grazie, signore. Che onore!»

I due uomini si avvicinarono a un gruppetto di persone, tra cui il Re, Cadorna e D'Annunzio. Capello prese la parola.

«Vostra Maestà, Le presento il Capitano Antonio Masciarolo. Era in prima linea con la brigata Friuli nei giorni di Caporetto. Mentre era di pattuglia ha scoperto i tubi lanciagas nemici, ed era nelle trincee più avanzate quando il nemico ha attaccato. Ha probabilmente salvato l'intera cinquantesima divisione.»

Il Re annuì con il capo, e lo ringraziò:

«Complimenti, capitano. La Patria Le è grata.»

Dopo qualche minuto di chiacchere leggere, Antonio venne lasciato libero. Il ricevimento continuò ancora per ore, ma per Masciarolo fu come se la serata si fosse conclusa in quel momento.

XXIII - Fascismo

Milano, 13 novembre 1920, ore 9.00

Calogero Minima entrò nell'osteria. Appoggiato il cappello sull'appendiabiti, Calogero chiuse l'ombrello, si scrollò di dosso l'acqua che la fine, insistente pioggerellina mandata dal cielo cupo di novembre gli aveva depositato sul pesante cappotto e si avvicinò al bancone. L'ostessa gli chiese cosa desiderasse. Stava cominciando a parlargli in meneghino, ma, guardatolo in faccia, capì che non era di Milano e passò subito all'italiano.

La risposta di Calogero la sorprese.

«Buongiorno signora. Non si preoccupi, parli pure il milanese: è molto simile al comasco che parlavano i miei commilitoni, in Russia. Mi chiamo Calogero Minima, e volevo chiedere se aveva bisogno di uno sguattero o di altro aiuto.»

«In Russia? Non sapevo che fossero stati mandati soldati in Russia...»

«Sì, signora. Ho combattuto sul Carso per tutta la guerra, e dopo l'ultima ferita, alla fine del '17, mi trasferirono dall'ospedale alla spedizione per la Russia.

Sei mesi, d'inverno a meno quaranta, nel nord della Russia, e poi siamo stati rimpatriati.»

«Ah, sì, ora che ci penso. Mi ricordo che qualche mese fa è arrivata una nave dalla Cina che rimpatriava altri soldati italiani che combattevano i socialisti nella Russia orientale... Senta, io purtroppo non ho niente per lei. Non saprei neanche dove mandarla... Mi spiace. Posso offrire un bicchiere di vino?»

«No, grazie. È già il sesto locale cui chiedo, stamattina, e devo rimanere lucido. La ringrazio comunque.»

Calogero si allontanò dal bancone e stava per prendere il cappello e uscire quando nell'osteria entrarono due uomini. Dopo un primo sguardo distratto e un impersonale 'Buongiorno', sia Calogero che Giuseppe Marcon ebbero un lampo di consapevolezza negli occhi.

«Calogero? Calogero Minima?»

«Sì. Tu sei Giuseppe, vero? Giuseppe Marcon? Che ci fai qui?»

I due uomini si abbracciarono.

«Calogero, questo è il mio amico Franco Caruso, di cui ti ho parlato. Dai, sediamoci! Prendiamo un bicchiere di vino!»

Dopo essersi accomodati a un tavolino, con davanti tre bicchieri e una brocca di 'quello buono', Calogero cominciò a raccontare le sue ultime avventure.

«Dopo essere stato dimesso dall'ospedale, non mi hanno rispedito al 141°. Visto che ero volontario di guerra, e che ero stato ferito più volte, hanno pensato di 'premiarmi' con il grande onore di 'partecipare allo sforzo italiano e alleato contro il boscevismo e il socialismo'. Sei mesi nella neve, in Murmania, e poi, bontà loro, siamo stati rimpatriati e congedati di lì a poco.

Sono tornato nel podere della mia famiglia, in Calabria, ma le prospettive erano scarse. Ho deciso di venire al nord a cercare fortuna: se non trovo niente qui a Milano proverò a chiedere più su, dai miei commilitoni della provincia di Como, oppure in Isvizzera»

«Isvizzera?»

«Sì, la Svizzera. Ho preso il modo di parlare dei soldati che erano con me in Russia. I miei commilitoni erano quasi tutti dell'alto comasco: Varese, Malnate, Viggiù, Saltrio. Spero che mi possano aiutare. Sono disposto anche a fare l'apprendista 'picaprè', lo scalpellino. O andare a lavorare in cava.»

«Dove dormi?»

«Ho trovato una pensione, ma ha posto per me solo fino a dopodomani. Stamattina ho già chiesto a sei tra osterie e pasticcerie, e quattro cantieri, ma sembra che di posti di lavoro non ce ne siano.

Se non trovo qualcosa oggi o domani prenderò il treno per Varese. E voi, che mi dite?»

Prese la parola Giuseppe:

«Io ho un cugino che è avvocato, qui a Milano. Ho passato qui la licenza di convalescenza, e poi sono tornato al mio battaglione. Eravamo a Pola quando hanno attentato alla vita del governatore, durante la parata. Una gran baraonda.

Abbiamo conosciuto due ragazze e Franco ha salvato un colonnello dell'aviazione da un'aggressione. Siamo andati a riconsegnare gli effetti personali di quell'austriaco che Franco aveva ucciso, in Trentino, di cui ti avevo parlato»

«Sì, ricordo che me ne avevi parlato all'ospedale.

Era il fratello della tua donna, vero, Franco?»

«Vero. Comunque, la guerra è proprio strana. Sai che a Innsbruck abbiamo incontrato tuo fratello Luca?»

«Davvero? Sta bene?»

«Sì, sta benissimo. La brigata Taro fa parte delle forze d'occupazione in Austria. Penso lo congedino alla fine dell'occupazione. Oramai non dovrebbe mancare molto. Ci ha detto che eri in Russia, e che volevi cercare lavoro qui a Milano o in colonia.»

«Bene, bene. Sono contento. La guerra è finita, e quindi non dovrebbe essere malissimo restare nell'esercito. Almeno Luca ha un lavoro...»

«Dai, non preoccuparti. Senti, adesso andiamo da mio cugino Libero, e vediamo se lui conosce qualcuno che ti possa aiutare.»

«Benissimo, ti ringrazio, Giuseppe.»

«Non preoccuparti! Ci mancherebbe.»

La strada verso lo studio di Libero Marcon passava attraverso il centro.

In un angolo di piazza Duomo c'era un gruppo di persone che stavano ascoltando un comizio socialista. Vedendo le bandiere rosse al vento e sentendo un grammofono che suonava l'Internazionale, Franco consigliò:

«Meglio fare il giro largo.»

Sentendo questo un uomo si avvicinò loro. Era un ometto piccolo, magrolino, con un anonimo cappello grigio ben calcato in testa, una sciarpa da poco e un grosso cappotto, anch'esso grigio, di lana scadente e con due grosse toppe di cuoio marrone sui gomiti.

«Compagni! Non ascoltate il comizio? Perché non sentite cosa Antonio Gramsci ha da dire sulla rivoluzione leninista?»

Al che, Giuseppe rispose per tutti:

«No, grazie. Non ci interessa. Non abbiamo tempo.»

«Per la rivoluzione il tempo si trova sempre! Ah, ho capito... Voi siete tre di quelli che hanno aiutato il governo imperialista italiano, in combutta con il governo imperialista germanico a massacrare i proletari d'Europa.

E adesso, con le mani grondanti di sangue innocente, non sapete cosa fare, perché la guerra è finita. Non troverete lavoro, se non vi iscrivete al Sindacato e non appoggiate la Causa della Rivoluzione Marxista-Leninista!»

Calogero stava cominciando a perdere la pazienza

«Dimmi, verace figlio del popolo e del proletariato: l'hai fatto il soldato?»

«No, e ne sono fiero! Sono stato costretto a lavorare in fabbrica, facendo il meno possibile per aiutare l'iniquo sforzo bellico di questo regime decadente e plutocratico»

Calogero stava per scagliarsi contro il socialista, trattenuto a fatica da Franco.

«Ah, ecco da chi dipendeva il fatto che non ci arrivavano i proiettili, in trincea!»

«Dai, Calogero, calmati. E lei, per favore, se ne vada e ci lasci in pace!»

Il socialista si allontanò in direzione dei suoi compagni, e voltandosi ottenne l'ultima parola:

«Ne riparleremo quando la rivoluzione vincerà!»

I tre uomini si affrettarono a cambiare direzione, per evitare guai peggiori. Ma non furono fortunati.

Dopo pochi passi, vennero apostrofati da un altro uomo: costui aveva un fez nero, una giacca da bersagliere ciclista aperta sul davanti, con sotto un maglione a collo alto. Quella che, in guerra, era la tenuta degli arditi.

«Ho seguito il vostro scambio di battute con quel porco socialista. Dove avete combattuto?»

«Noi due nei bersaglieri ciclisti, lui in fanteria.»

«Io ero negli arditi. Quei maiali di imboscati si sono ingrassati in fabbrica a nostre spese, sabotando lo sforzo bellico della Patria, arricchendosi e insidiando le nostre donne, rimaste a casa mentre noi eravamo a salvare l'Italia al fronte! Ma non preoccupatevi, li faremo smettere. Vi interessa unirvi a noi?

Il nostro capo e fondatore del Fascio, Mussolini, era anche lui bersagliere, lo sapete?»

«No grazie, non ci interessa...»

«Bene, fate come volete. Ma sappiate che chi non è con noi è contro di noi. Io mi guarderei le spalle, se fossi in voi...»

«Ci lasci in pace. Non vogliamo guai. Con nessuno.

Buongiorno.»

Fatti pochi passi, la loro strada venne sbarrata da cinque energumeni dall'aria cattiva, armati di manganelli.

La tensione stava salendo, quando il capomanipolo fascista emerse da dietro i propri sottoposti, per minacciare ulteriormente i tre. Appena li vide, il sottotenente in congedo Arrigo Righi, dell'VIII Bersaglieri Ciclisti, non potè nascondere un moto di sorpresa:

«Caruso? Ballan?»

«Signor Tenente!»

Righi congedò i suoi scagnozzi, dicendo:

«Va bene, ragazzi. È tutto a posto. Questi due erano con me nell'VIII ciclisti. Sono due valorosi. Lui» e indicò Franco «È un purissimo eroe. Ha salvato il nostro asso degli assi, il colonnello Baracca, da un'aggressione a Pola, nel '18. Tornate pure ai vostri posti.»

L'espressione degli uomini del manipolo fascista si fece meno truce, si complimentarono con Franco e se ne andarono dopo aver rivolto al tenente un saluto romano e l'«Alalà» inventato da D'Annunzio. Righi riprese subito la parola.

«Franco, Vittorio! Voi siete due valorosi. Perché non vi unite a noi? Abbiamo sempre bisogno di fegatacci!»

«Non credo che faccia per noi, signor tenente. Attualmente, vogliamo solo trovarci un lavoro dignitoso e mettere su famiglia...»

«Ah, ho capito. Le due ragazze di Pola, vero? Va bene, vi faccio i miei migliori auguri. Comunque, se volete ripensarci, o se vi servisse qualcosa, basta che veniate alla sede del Partito Nazionale Fascista di Milano e chiediate di me.

Vi presenterò al Generale De Bono, che comandava il 15° Bersaglieri, e vedremo come aiutarvi. Arrivederci.»

«Arrivederci, signor tenente.»

I quattro si congedarono con una stretta di mano.

«Franco?»

«Sì, Calogero?»

«Hai fatto bene a non presentarmi. Non si sa mai.»

«Sì, e a non ricordargli il mio vero nome.»

«Il tenente Righi non è cattivo, comunque. Abbiamo avuto ufficiali peggiori.»

«Va bene, non parliamone più. Venite, lo studio di mio cugino Libero è da questa parte. Saranno due o trecento metri.»

Milano, 15 novembre 1920. Sede del Partito Nazionale Fascista.

La sede di via Paolo da Cannobio, appartenuta fino a pochi giorni prima ai Fasci di Combattimento, ora urlava al mondo la recentissima fondazione del Partito Nazionale Fascista.

La targa di ottone era stata posata solo il giorno prima, e già nella notte era stata imbrattata di vernice. Il portone aveva ricevuto una secchiata di vernice rossa, e la targa era stata coperta da una falce e un martello disegnati sempre con vernice rossa, lasciata poi colare come fosse sangue da una ferita. Come insulto finale, le bandiere con il simbolo del fascio e il tricolore italiano erano state parzialmente strappate e poi colpite con uova marce e pomodori maturi.

In una delle salette interne, la Direzione Nazionale stava organizzando la rappresaglia e pianificando il futuro.

Prese la parola il leader, il giornalista, ex socialista ed ex combattente Benito Mussolini.

«Bene, signori. I rossi si aspettano ritorsioni, e non possiamo certo deluderli. Come prima cosa, bisogna vanificare i loro scioperi. Voglio che tutti i militanti non impegnati in operazioni notturne si mettano a disposizione come autisti di corriere, netturbini e quant'altro serva per far funzionare la città dopodomani, quando i rossi sciopereranno. Resteranno con un pugno di mosche, esattamente come nel luglio scorso. Se ritenete che il numero di volontari necessario non verrà raggiunto, offrite a qualche disoccupato una piccola diaria per il lavoro. Con discrezione! Ovviamente, chiunque prenda il nostro salario e non faccia il lavoro farà al più presto la conoscenza con Messer Olio di Ricino e il suo compare, Frà Manganello.

«La stessa conoscenza la faranno, stanotte, alcuni capi dei socialisti. Bianchi, occupatene tu.

«Scegli i bersagli e le squadre punitive»

Lo interruppe De Bono, scherzando:

«Per alcune di quelle teste dure sarà più una rimpatriata tra vecchi amici, che una nuova conoscenza...»

«Andateci giù pesante. Cercate comunque di evitare che ci scappi il morto. Se ci scappa, pazienza, ma non fatevi riconoscere. Non vogliamo santi nè martiri»

«Che ironia... Dei razionalisti atei da santificare...» commentò De Bono.

«Appunto. Evitiamolo. Passiamo alla visione strategica. La sede e data per il nostro primo convegno come Partito Nazionale Fascista sono fissate: 24 maggio 1921, a Napoli. In qualunque modo vadano le elezioni di maggio, sfrutteremo l'anniversario della dichiarazione di guerra per alzare il livello dello scontro. Voglio che, da qui a maggio, ogni mese il nostro consenso salga.

Sia le forze dell'ordine, polizia, carabinieri ed esercito, sia il popolo devono vederci come l'unica alternativa possibile ad un regime rosso, come quello che ha preso il potere in Ungheria.»

Le parole successive vennero da Mussolini sputate, con un odio tale da distorcergli i lineamenti in una smorfia belluina.

«La '*Repubblica Sovietica Ungherese*' ***NON*** deve avere imitatori in Italia.» Mussolini fece una pausa, prese fiato e, calmatosi, continuò.

«Sono il primo a dedicare la mia vita e tutte le mie risorse a questa causa.

Non mi aspetto di meno da tutti voi. Se le cose vanno come vogliamo noi, sfrutteremo il congresso come trampolino di lancio per tentare una marcia sulla capitale. I rossi non ci fermeranno! Li spazzeremo via!»

La riunione venne sciolta con un saluto romano, lo sfoderar di pugnali ed il consueto urlo:

«Fascio e Patria!»

Il tenente Righi aveva avuto l'onore di assistere alla riunione, come responsabile del servizio di sicurezza. Concluso l'incontro, tornò verso casa fischiettando tra sè un allegro motivetto, ad un volume appena appena udibile: un inno alla 'Giovinezza, primavera di bellezza'.

Milano, 25 novembre 1920

A casa dell'avvocato Libero Marcon si festeggiava il compleanno della moglie, madre delle due figlie maggiori e del piccolo Italo.

Finito il pranzo, Italo venne mandato a giocare nella sua stanza, sorvegliato dalla domestica, in modo che gli adulti potessero parlare in pace. Alla cena era stato invitato anche Franco, amico inseparabile di Giuseppe.

Arrivati all'ammazzacaffè, la conversazione volse inevitabilmente sulle prospettive future di Giuseppe e Franco.

Fu Libero, da buon padrone di casa, ad introdurre l'argomento:

«Allora, Giuseppe, Franco. Cosa pensate di fare nel futuro?»

«Pensavamo di andare in America» Rispose Giuseppe per tutti e due. «Franco ha parecchie conoscenze col suo lavoro nel circo, contatti in tantissime città. Inoltre, quel nostro amico che hai conosciuto, Calogero Minima, è tornato ieri da Varese. C'è un suo ex commilitone che ha dei parenti nella Nuova Inghilterra, nel Nuovo Ahmpsciair. Dice che gli americani non hanno fatto in tempo a convertire tutte le loro industrie ad una produzione di guerra, e quindi ci sono buone prospettive di lavoro da subito, senza aspettare periodi di riconversione. Partiremmo all'inizio dell'anno prossimo, da Genova. Dovrebbe esserci un transatlantico che parte poco dopo l'Epifania.»

«Va bene. Se è questo che volete, posso capirlo. La situazione politica, qui in Italia, non è semplice, e trovare lavoro è quasi impossibile. Anche le mie conoscenze, qui in zona, non sono state molto utili nel procurarvi un lavoro decente. Come ti ho già detto, Giuseppe, l'unica cosa che potresti fare è fare apprendistato come segretario, per poi venirmi ad aiutare quando il mio attuale segretario andrà in pensione, in un paio d'anni.»

«No, purtroppo sai che non posso aspettare così tanto per guadagnare qualche soldo. Prima comincio a portare a casa un salario, prima posso tornare a Pola a chiedere la mano di Giuditta.»

«La tua amica di Pola, quella della foto? Complimenti, è molto graziosa. Cosi come la tua fidanzata, Franco. Mi spiace che dobbiate andare così lontano, ma vi capisco. Non posso certo trattenervi. Per voi posso fare ben poco: ovviamente, considerate la pensione dove alloggiate saldata finchè vi resterete, e vi darò una piccola somma già cambiata in dollari come regalo d'addio.

«No, non dite niente. È mio dovere e privilegio. Inoltre, ho già dato disposizioni alla banca. Franco, come va l'inglese di Giuseppe?»

«Bene, bene. Sia lui che Calogero stanno imparando velocemente. Già ora penso sappiano capire abbastanza bene un italiano che parli in inglese, o un altro straniero. Non penso possano per ora capire l'inglese parlato da un americano madrelingua. Abbiamo ancora parecchio tempo, comunque, prima della partenza. E anche il mese di viaggio in nave fino a Nuova York.»

A quel punto entrò Italo, che aveva origliato a lungo. Sarebbe stato severamente punito per la sua impertinenza, ma non se ne curava.

«Signor Giuseppe! Perché te ne vai lontano? Io non voglio che te ne vada! Resta qui con noi!»

Il padre guardò male Italo, che si fece piccolo piccolo. Entrò subito la domestica, che si scusò e fece per riportarlo nella sua stanza, prendendolo per un orecchio.

«Vieni, piccolo impertinente. Sai che il tuo Signor Padre non vuole essere disturbato quando parla con gli ospiti dopo cena.»

«Ma io volevo solo... Ahia... Mi fai male! Va bene, va bene, non lo faccio più!»

In quel momento, Franco fermò la donna.

«Mi scusi, per favore. Italo?»

«Sì , signor Franco?»

«Se vuoi, al posto di 'Va bene', puoi dire 'O.K.' Si pronuncia 'Occhei', ha lo stesso significato, e ti fa molto esotico e pieno di cultura...»

«Grazie, signor Franco. Lo farò.»

Italo si fece portare via di peso per l'orecchio, ma con un piccolo sorriso sulle labbra.

Valona, Albania sotto protettorato italiano, alba del 30 novembre 1920

Le truppe italiane avevano formato una colonna omogenea, e si erano messe in marcia. La lunga fila di alpini e muli doveva puntare verso la città di Coriza, all'interno. Le lunghe e strette gole montane sarebbero state per un pò il territorio di pattuglia del battaglione alpino 'Val Brenta', cui la 263ª compagnia del capitano Zonta apparteneva. Lo stato italiano aveva deciso di combattere il banditismo che infestava l'Albania, per mantenere la promessa fatta al popolo albanese, di mantenere l'ordine. Così diceva il capo di governo, Francesco Giolitti. I soldati obbedivano, come sempre. Salvo alcune, rilevanti, eccezioni.

La situazione era molto tesa: a gennaio, il precedente governo italiano, di Francesco Saverio Nitti, aveva fatto un riconoscimento ambiguo e poco convinto del governo albanese che si era riunito, a Lushniè prima e a Tirana poi, per creare uno stato indipendente.

Questo non era piaciuto, a Tirana. Bande di albanesi avevano cominciato quindi ad attaccare i 70.000 soldati italiani di presidio in Albania, spingendoli verso la costa.

Gli ultimatum albanesi, ai primi di giugno, vennero lasciati scadere.

La richiesta principale era lo sgombero della città di Valona. Le varie insurrezioni vennero soffocate una dopo l'altra, utilizzando anche l'artiglieria delle navi alla fonda nel porto, quando necessario. Anche gli attacchi alle pattuglie italiane, al di fuori dei centri urbani, non ottennero gli effetti sperati.

Il generale Piacentini, comandante del presidio, comunicava all'Italia che avrebbe potuto gestire la situazione solo se avesse ottenuto consistenti rinforzi. Gli vennero concessi: l'Italia non poteva mostrarsi debole, dopo aver sventato due tentativi di colpo di stato, seppur deboli e disorganizzati, in meno di un mese. Le numerose proteste in Italia e la ribellione dell'11° Bersaglieri ad Ancona di fine giugno vennero neutralizzate, utilizzando il dialogo e non il pugno di ferro. Ma il risultato venne, comunque, ottenuto: il reggimento partì, lo stesso per l'Albania, e la nazione si tranquillizzò. Alcuni reparti dell'11° erano già a Valona. Tra questi, il conte Federico Grifeo, che ricevette una MOVM per gli scontri di Valona, il 6 giugno 1920. L'Esercito Italiano stava specializzandosi in compiti di contro-guerriglia e repressione del banditismo: sia in Albania, che in Libia, l'Italia controllava solo una stretta striscia di territorio costiero, e avrebbe dovuto riconquistare l'interno del paese.

La pace era, quindi, solo una effimera apparenza. I balcani erano la solita piaga purulenta.

Il caporale degli alpini Angelo Gigante aveva, finalmente, potuto riprendere il suo vero nome: lo pseudonimo di Adriano Pavan non era più necessario. La Grande Guerra era finita, e la città di Pavan, l'istriana Parenzo, era stata annessa all'Italia.

Invece del tanto sospirato congedo, agli alpini del 'Val Brenta' venne comunicato che sarebbero dovuti partire per l'Albania di lì a poco. La missione sarebbe durata alcuni mesi. Al ritorno, le due classi più anziane sarebbero state congedate, e sostituite con nuove reclute. I 'veci', prima del ritorno in patria, avrebbero dovuto addestrare i 'bocia' a operazioni di controllo del territorio montano e a tenere giù la testa quando i notoriamente precisi cecchini albanesi volevano farsi sentire. Le classi rimanenti sarebbero state congedate pochi mesi dopo le prime due.

Angelo non era tranquillo: le aspre e impervie montagne erano, come sempre, silenziose; l'atmosfera, tuttavia, era sbagliata. Ostile.

C'era qualcosa nell'aria.

L'agguato avvenne verso sera, quando oramai gli alpini cominciavano a pensare ad accamparsi. Dalle pareti rocciose a picco verso la strada rotolarono delle masse di neve smosse ad arte, e le pallottole di fucile cominciarono a fischiare. Gli alpini si trovarono ripari di fortuna, e i muli vennero fatti sdraiare a terra, a offrire riparo agli uomini e un bersaglio di dimensioni ridotte al nemico.

Il capitano Zonta prese in mano la situazione.

«Gigante! Qui, subito!»

Angelo lasciò subito la roccia dove si era riparato, e si avvicinò al suo comandante di compagnia.

«Comandi, sior Capitano!»

«Non dobbiamo aspettare che gli venga la brillante idea di spararci sui muli. Manda una staffetta al Maggiore, in testa alla colonna. Chiedigli l'autorizzazione a mandare un plotone, su ciascuna parete rocciosa, a snidare i cecchini. Comincia ad allertare

il primo e il secondo plotone. Il primo andrà a destra, il secondo a sinistra, appena vedono un razzo ***rosso***. Dì al Signor Maggiore che se mi autorizza a far uscire i plotoni spari un razzo rosso con la pistola Very, se mi nega l'autorizzazione spari un razzo bianco, o verde. Mi mandi comunque conferma scritta tramite portaordini.»

«Senz'altro, sior capitano. Vado subito.»

Angelo saltò da una roccia all'altra, buttandosi, testa avanti dietro a un riparo, inseguito dalle pallottole nemiche.

"Per fortuna hanno fucili strappati ai turchi cinquant'anni fa." Pensò Angelo. Ripreso un attimo fiato, Angelo si mise a eseguire gli ordini ricevuti. Si rivolse all'alpino riparato con lui.

«Senti, Emanuele. Ho bisogno di te. Devi andare alla testa della colonna, a cercare il maggiore. Digli che il capitano Zonta vorrebbe mandare un plotone su ciascuna parete rocciosa, a snidare i cecchini. Se approva l'idea, lanci un razzo rosso. Se non approva, il razzo sarà bianco, o verde. Poi aspetta un ordine scritto di conferma, e portalo subito al capitano, la roccia qui davanti. Capito tutto?»

«Sì, Angelo. Vado subito.»

La missione di Emanuele venne portata a termine con successo, e i banditi vennero dispersi. La colonna potè proseguire, e un paio di ore dopo venne dato l'alt per la notte. Gli italiani trovarono tre cadaveri di albanesi, e numerose tracce di sangue: i feriti erano stati portati via dai compagni. Valutarono che gli attaccanti fossero una ventina. Dal canto loro, cinque alpini erano stati uccisi,e altri dieci feriti. La colonna aveva perso anche sei muli. Tra i caduti c'era anche Emanuele, colpito sulla strada del ritorno con l'ordine firmato. Prima di spirare, colpito mentre balzava da un riparo all'altro, era riuscito a consegnare l'ordine al soldato che lo aveva soccorso, dicendogli di consegnarlo al capitano Zonta.

Accampatisi, i soldati si stavano rannicchiando per dormire un poco.

Angelo era esausto, per la lunga giornata e lo stress dovuto all'essersi trovato sotto il fuoco. Prima di crollare addormentato come un sasso, ebbe solo il tempo per un'ultimo pensiero.

"Sarà un lungo servizio."

XXIV - Verso gli USA

Milano, 6 gennaio 1921

Quell'anno, la festa per l'Epifania in casa Marcon fu diversa dal solito. Era la prima Epifania in cui la famiglia Marcon era al completo: perfino la vecchia mamma di Giuseppe aveva preso il treno da Spalato per venire a salutare il figlio, in partenza per l'America.

Ma sarebbe stata anche l'unica, in terra italiana, per molti componenti della famiglia.

Giuseppe e Franco avevano trascorso le feste di Natale tra l'italiana Istria e la Jugoslava Spalato: volevano rivedere le loro fidanzate, a Pola, e capire se li avrebbero aspettati mentre loro cercavano un'esistenza dignitosa oltremare; a Giuseppe mancava molto la vecchia madre, che non vedeva oramai da quasi sette anni, da quando Princip assassinò l'arciduca ed erede al trono d'Austria, a fine giugno del 1914. Le ragazze e le loro famiglie rinnovarono i fidanzamenti, e i due uomini tornarono verso Milano sollevati, con il cuore più leggero.

Passata l'Epifania, Libero, Calogero, Giuseppe e Franco presero il treno per Genova. Avrebbero dormito in città, per potersi alzare di buon'ora il giorno dopo.

Alla stazione, Italo non riuscì a trattenere qualche lacrimuccia, e chiese 'Al signor zio Giuseppe' di tornare presto.

«Non piangere, Italo. Fai l'ometto. Ci rivedremo ancora, te lo prometto!»

«Occhei, Signor zio Giuseppe. Buon viaggio!»

Il treno si mise in movimento. Italo sventolò il suo piccolo fazzolettino bianco finchè l'ultima carrozza non sparì dietro a una curva, e poi si girò e venne riaccompagnato a casa dalla madre e dalla domestica.

Lasciato il finestrino, i viaggiatori si accomodarono nel loro scompartimento. Giuseppe non riuscì a trattenersi.

«Franco, ma perché hai detto a Italo del tuo 'Occhei'?

Sembra contagioso, come una malattia. Mi fa quasi paura!»

«Non preoccuparti, Giuseppe. Vedrai, tra un mese o due parlerai anche tu così. O.K.?»

"Mi auguro proprio di no." Sperò Giuseppe.

Invano.

Genova, 8 gennaio 1921, ore 9.00

La nave stava per partire: la sirena ululava gioiosamente, e tutti i passeggeri erano sui ponti a salutare i parenti rimasti a riva, con un copioso lancio di coriandoli ed un vigoroso sventolìo di fazzoletti.

Le risorse dei tre emigranti avevano permesso l'acquisto di biglietti di seconda classe; questo avrebbe loro garantito un viaggio decente, al di sopra dei ponti di terza classe, rifugio dei più disperati.

Al contrario di tanti altri, i tre partivano con già delle prospettive, delle conoscenze negli USA.

Avevano tuttavia una cosa importante, in comune con i passeggeri della classe inferiore. La speranza, e la voglia di ricominciare.

Sistemati i bagagli nel loro alloggio, Franco, giuseppe e Calogero si portarono sul ponte di seconda classe, per godersi la vista della città che rimpiccioliva.

Nord atlantico, 20 gennaio 1921, ore 17.00

La navigazione scorreva monotona, giorno dopo giorno. Le giornate dei tre viaggiatori scorrevano pigre, tra partite a carte, lezioni di inglese, qualche libro comprato prima della partenza e altri passatempi. Una frase, improvvisamente, scosse la monotonìa della loro giornata.

Sentirono, dal ponte di prima classe sopra di loro, la vociona di un uomo, che parlava di episodi dell'ultima guerra.

«Eh sì, care signore. Quei giorni sono stati veramente notevoli.

«Giornate trepidanti e gloriose.

«Il colonnello che comandava il reggimento chiamò a rapporto tutti noi comandanti di compagnia, e ci comunicò che due giorni dopo avremmo attraversato le linee nemiche, per puntare direttamente verso Trento. Ci diede anche delle cartine dettagliate come non mai. Ma non era tutto: ci fornì anche delle incredibili informazioni: l'elenco dei cannoni nemici, con la loro esatta posizione e persino quanti colpi aveva ciascun cannone! Ci spiegò che avremmo sfruttato dei varchi aperti per noi da reparti in avanguardia e che avremmo avuto come primo obbiettivo la conquista del paesino di Carzano per poi risalire la Val Sugana.»

Alle parole 'Trento, Carzano e Val Sugana' le orecchie di Franco e Giuseppe si rizzarono improvvisamente. Interruppero la partita di scopa che stavano facendo con Calogero e un altro passeggero e si misero ad ascoltare con attenzione, in perfetto silenzio.

«Giuseppe, tocca a te.»

Domandò Calogero. Non ebbe risposta. Insistette.

«Franco, Giuseppe, che vi prende?»

«Sshhh. Scusa, Calogero. Qualcuno, sopra di noi sta parlando della guerra nel Trentino, della Val Sugana. Siamo curiosi.»

«Va bene. Interrompiamo la partita per un poco.»

«Sì , grazie.»

I due uomini ripresero ad ascoltare con attenzione.

«... scendemmo dai camions che ci avevano trasportati da Telve fino a nord di Trento, e ci avvicinammo alla città da nord. Io avanzavo, curvo, in testa ai miei uomini, con la sciabola in una mano e la pistola nell'altra. La presa della città è stata abbastanza semplice: tra gli attacchi a nord e sud avevamo una divisione e mezza, comprese le artiglierie e ottimi uomini. Gli austriaci avevano solo, a quanto pare, sette battaglioni di territoriali, più un pugno di scribacchini e cuochi cui avevano messo in mano un fucile per un'ultima difesa. C'è molta differenza tra un soldato di prima linea, quello che noi chiamiamo 'una baionetta', e quei soldati che devono aiutare le baionette a combattere: calzolai, addetti al rancio, e così via. Gli passammo sopra come uno schiacciasassi.

«In un attimo la città fu nostra. Un lenzuolo bianco, che scoprimmo poi essere stato preso dal letto del comandante di presidio sventolava sul tetto del Castello del BuonConsiglio. Al comandante, tanto, non serviva più: se l'era svignata, in fretta e furia, rifugiandosi presso il comando dell'Undicesima armata nemica di Bolzano. È stato catturato il giorno dopo. Uno degli slavi che ci hanno aiutato l'ha riconosciuto e segnalato alle nostre truppe il giorno dopo, quando stava cercando di fuggire oltre il Brennero mescolato ai profughi in fuga...»

Franco e Giuseppe videro l'occasione per sfuggire al solito tran tran.

«Che dici, Giuseppe, proviamo ad aggiungerci alla conversazione?»

«Certo, perché no. Ci scusate, vero?»

«Certo, non preoccupatevi. Noi due giocheremo a qualcos'altro, nel frattempo. Al massimo, ci vediamo a cena.»

«Va bene.»

I due si avvicinarono alla scaletta che portava al ponte superiore, dove c'era di guardia un marinaio.

«Marinaio, mi scusi.»

«Sì, signore?»

«Senta, abbiamo involontariamente ascoltato la conversazione di un signore, che stava parlando della guerra nel Trentino. Vorremmo scambiare qualche parola con lui, se è possibile.»

«Aspettate qui. Per accedere al ponte di prima classe, dovete esservi invitati. Vado a chiedere al colonnello se gradisce la vostra compagnia.»

«Grazie. Aspettiamo.»

Il marinaio si avvicinò al tavolino bianco di ferro battuto, dove un gruppetto di passeggeri, tre gentiluomini e due signore, erano impegnati in piacevole conversazione. Si rivolse a quello che stava parlando.

«Mi scusi, signor colonnello. Ci sono due uomini, passeggeri di seconda classe, che hanno sentito il racconto delle Sue avventure di guerra, e vorrebbero partecipare alla Vostra conversazione.»

«Ah, bene. Magari si tratta di miei ex commilitoni. Va bene, fateli salire. E fate portare, per cortesia, due sedie.»

«Senz'altro, signor colonnello.»

«Prego, signori. Accomodatevi.»

L'ospite si alzò per accogliere i due nuovi venuti. Franco e Giuseppe si avvicinarono e vennero fatte le presentazioni.

«Buongiorno, signori. Io sono il colonnello Giovanni Bongiovanni, comandante del 92° Fanteria, brigata Basilicata.

Vi presento il sergente Saverio Franceschini, mio assistente, il Signore e la Signora Arconi e la signorina Russo, loro cugina.»

«Piacere mio. Vi presento il Signor Giuseppe Marcon, di Spalato. Io sono Franco Caruso, genovese d'America. Eravamo entrambi nell'VIII Bersaglieri Ciclisti: io sergente maggiore, lui caporalmaggiore.»

Al che, Bongiovanni disse:

«Ecco perché conoscete la presa di Trento! Io ero il capitano, comandante interinale del III° battaglione, ottantatreesimo fanteria, che ha aperto la strada per l'ingresso di Trento, da nord, al vostro battaglione ciclisti. Quel giorno abbiamo dato un duro colpo al nemico: erano così demoralizzati che si sono arresi senza quasi combattere. Dopo nemmeno un'ora dal vostro ingresso in città, abbiamo sentito la fanfara che suonava il passo di corsa. Non eravate ancora riusciti ad occupare il castello del BuonConsiglio, vero?»

«No, si sono arresi prima. Abbiamo liberato il luogo dove Battisti è stato assassinato senza colpo ferire.

Una cosa mi è rimasta in mente di quei momenti», continuò Franco. «Mentre ero di pattuglia, dopo la resa, ho visto un omone di dimensioni incredibili, prigioniero, che gesticolava, implorando in tutti i modi l'ufficiale con cui stava parlando.»

«Ah, sì. Ricordo bene. L'ufficiale in questione ero io. Si trattava di un enorme cuoco di un paesino del Trentino, che stava cercando di convincermi in tutti i modi a non spedirlo in campo di prigionia, dicendo che poteva cucinare per me. Diceva di essere il capo cuoco dello stato maggiore austriaco, che prima della guerra cucinava per il più prestigioso ristorante di Vienna, e un sacco di altre fandonie.»

Una delle due signore, curiosa, interruppe il discorso:

«E che fine ha fatto il cuoco?»

«L'ho dovuto spedire al campo di prigionia. Era mio dovere. Gli ho comunque scritto due righe di raccomandazione, consigliando di metterlo alle cucine. Penso che alcuni di quei prigionieri non abbiano mai mangiato meglio in vita loro»

«Ma allora gli credeste» Continuò la signora. «Non potevate risparmiargli la prigionia? Non vi sembrava un combattente, vero?»

«Non importa, Signora Arconi. Era stato catturato in divisa, con un fucile in mano. Era mio dovere trattarlo come ogni altro combattente nemico prigioniero. Ho fatto tutto quello che potevo per lui, con quella lettera, proprio perché gli credevo: il suo tono muscolare dimostrava che l'unico esercizio fisico che facesse era il sollevamento mestolo.»

La battuta provocò sorrisetti ed educati risolini, e la conversazione proseguì piacevolmente fino all'ora in cui i passeggeri dovettero ritirarsi per la cena.

Napoli, 25 maggio 1921. Ore 19.00

Il congresso del Partito Nazionale Fascista aveva appena concluso la sua seconda giornata. Benito Mussolini stava facendo il punto della situazione con i suoi sottoposti. Gli stava a cuore soprattutto l'organizzazione di quei treni e automobili che sarebbero partiti l'indomani, in tarda notte, puntando sulla sede del governo italiano: Roma.

«Allora, siamo pronti? Vediamo di definire gli ultimi dettagli, e poi andiamo a cena»

Prese la parola uno dei suoi quadrumviri, Emilio Bianchi.

«È tutto pronto. I militanti sono motivati ed equipaggiati. Manca solo l'ultima scintilla.»

«A questo penserò io, domani, nel discorso di chiusura lavori. Cosa mi dite del presidio di Roma? Carabinieri, polizia, esercito?»

«Siamo fiduciosi. Molti dei nostri sono in posizioni di potere nei reparti di guarnigione, e abbiamo anche parecchi non iscritti, ma simpatizzanti tra polizia e carabinieri. Come d'accordo, noi quadrumviri guideremo le colonne fasciste fino al cuore della città, e chiederemo un incontro con Sua Maestà il Re.»

«Mi raccomando. Tenete a bada le teste calde. Se scoppiano disordini, quei pochi ufficiali che non simpatizzano con noi potrebbero sfruttarli come pretesto per misure repressive. Non vogliamo scontri con l'esercito, se possiamo evitarlo. Chiaro?»

«Come il sole radioso della Patria.»

Roma, 29 maggio 1921

Il treno che trasportava Benito Mussolini si fermò alla stazione Centrale di Roma. Ad accoglierlo c'era una compagnia di soldati del Regio Esercito. Il capitano si avvicinò alla carrozza da cui stava scendendo il capo del Partito Nazionale Fascista. Si mise sull'attenti, salutò militarmente e disse una frase che Benito Mussolini non avrebbe proprio voluto sentire.

«Buongiorno, onorevole Mussolini. La prego di seguirmi.»

«Buongiorno capitano. Che succede?»

«Ho ricevuto ordine di arrestarLa, Onorevole. Da Sua Maestà il Re, in persona.»

«La sua faccia non mi è nuova, capitano. Posso chiederLe come si chiama?»

«Capitano Antonio Masciarolo, Ottantasettesimo Reggimento Fanteria 'Friuli', per servirLa, Onorevole.»

«Complimenti, capitano. La sua medaglia d'oro dice che Lei è un valoroso. Probabilmente l'ho incontrata alla cerimonia del Milite Ignoto.»

«Effettivamente ero uno dei portatori della cassa, onorevole. Ma non ricordo che ci abbiano mai presentati.»

«Ha ragione. Effettivamente non ci conosciamo. Ma c'è qualcosa, in lei, di familiare... Masciarolo, Masciarolo... Ah, ecco! Lei ha un fratello, oppure un cugino che ha combattuto sul Carso?»

«Sì, onorevole. Mio fratello Carmine. Centoquarantunesimo Fanteria, brigata Catanzaro. Caduto a Flondar il 25 ottobre del '17.»

«Mi spiace. Le faccio le mie condoglianze. Comunque, penso fosse proprio lui. L'ho incontrato nel mio ultimo turno di riposo, in una delle Case del Soldato a ridosso del fronte carsico, poco prima che venissi ferito dall'esplosione di quel lanciabombe.

Devo la vita a un mio commilitone, anch'egli calabrese come Lei e suo fratello. Sono sinceramente dispiaciuto per Carmine. Era un bravo ragazzo.»

«Grazie, onorevole. Mi segua, per gentilezza.»

Roma, 2 giugno 1921

Fallita la Marcia su Roma dei fascisti, i socialisti e l'appena fondato Partito Comunista Italiano provarono a fare la ***loro*** marcia su Roma. Gli obbiettivi dichiarati erano la presa del potere e il linciaggio di tutti i fascisti arrestati nei giorni precedenti, a cominciare da Mussolini e dai suoi quadrumviri.

L'agitazione avrebbe dovuto provocare il sorgere di Soviet in tutta la penisola. La logica conclusione della sommossa sarebbe stata la Rivoluzione Comunista. Almeno nelle intenzioni degli organizzatori: a quei tempi, molti parlavano di 'Fare come la Russia'.

Compresa, probabilmente, la fucilazione della dinastia reale.

Il Re raccomandò la massima durezza con chiunque agitasse le folle, pensando che il pugno di ferro fosse l'unico modo per spegnere la sedizione e riportare il paese alla tranquillità.

L'esercito aveva molte meno simpatie per le sinistre, socialisti e comunisti, rispetto alla destra fascista. Gli ufficiali più in vista erano tutti ex combattenti, spesso saliti di grado e di responsabilità. Costoro erano sopravvissuti a turni massacranti di trincea, quasi sempre condividendo gli stessi disagi che pativa la truppa, e ricordavano ancora gli agitatori e i sabotatori socialisti che, durante la guerra, cercavano di minare il morale dei soldati. Ai loro occhi, erano solo piantagrane che tentavano di convincere la truppa a fare la cosa peggiore che un soldato potesse fare: fraternizzare con il nemico, disertare. In ogni caso, smettere di combattere e disobbedire agli ordini dei superiori. I socialisti erano spesso visti come quelli che avevano evitato il fronte, imboscandosi in fabbrica da dove potevano far arrivare ai soldati in prima linea il meno possibile, guadagnando molto più di chi rischiava la vita per la Patria.

Conclusa la guerra, l'opinione di quegli ufficiali non era cambiata.

Il vecchio adagio dice che la vendetta va gustata fredda, e venne applicato alla lettera.

Inesorabilmente. Spietatamente.

Il desiderio di rivalsa ebbe la propria occasione a quattro anni dall'armistizio: una sassaiola diretta da alcuni facinorosi di sinistra verso l'altare della patria e i granatieri di guardia alla tomba del Milite Ignoto, simbolo di quella guerra tanto invisa ai socialisti, provocò una violenta reazione dell'esercito. Il corpo di guardia, rafforzato per l'occasione, aprì il fuoco sulla folla. I quaranta granatieri vennero linciati, e la tomba devastata. Alla testa del presidio cadde il capitano Ermenegildo Brusa, reduce del Cengio e

del campo prigionieri della Valsugana.

Le mitragliatrici fecero pagare caro agli attaccanti il loro breve successo: si lamentarono trecento morti e un migliaio di feriti tra la folla. Le compagnie dell'esercito di presidio nella capitale reagirono con ferocia: nel giro di un'ora l'Altare della Patria era stato riconquistato, e altri duemila corpi esanimi punteggiavano la capitale.

Le pistole degli ufficiali si assicurarono che tra le vittime di quella giornata ci fossero i personaggi di punta del socialismo e comunismo italiani: Nenni, Turati, Gramsci, Togliatti, Tasca, Matteotti, Bordiga, Leonetti, tra gli altri.

Le notizie che almeno un paio tra questi fossero stati arrestati ancora vivi vennero catalogate come sediziose e prive di fondamento.

New York, 10 febbraio 1921

Tutti i passeggeri erano sui ponti. Nessuno voleva perdersi lo spettacolo: L'ingresso nel porto, con il sole basso sull'orizzonte che faceva scintillare le acque della baia, e la sagoma, inconfondibile, di una figura umana con una fiaccola puntata al cielo.

I passeggeri vennero fatti sbarcare, tutti, al centro di accoglienza per passeggeri ed immigrati di Ellis Island.

Le file e le formalità per l'ingresso nella grande nazione americana erano molto diverse a seconda della classe dei passeggeri: la terza classe aveva di fronte a sè funzionari spesso ostili e il rischio di venire umiliati per un nonnulla; la sala per la prima classe era spaziosa, allegra e punteggiata di funzionari servizievoli ed ossequiosi. Franco e i suoi compagni, scesi dalla passerella per la seconda classe, ebbero un trattamento decente: la loro conoscenza della lingua e il fatto che ci fosse ad attenderli un ex commilitone di Calogero, già residente negli USA da molto tempo, contribuirono a sveltire le pratiche di immigrazione. Superate facilmente le rigorose visite mediche d'ingresso, si trovarono quindi, in piedi su un molo del porto, con i loro bagagli.

Raccolsero le loro cose e ripresero il loro viaggio verso la Nuova Inghilterra.

XXV - Ciamuria

Dintorni di Kakavi, Ciamuria, Albania, 28 Ottobre 1921

«Venga, Signor Maggiore. Penso di aver trovato qualcosa.»

«Arrivo, tenente.»

Il maggiore Zonta si avvicinò alla squadra in ricognizione, camminando tra la neve alta così comune in quella parte di Albania al confine con la Grecia. Il tenente che la comandava, Filippo Corsi, era uno tra i migliori ufficiali a sua disposizione: competente, coraggioso, intelligente. Gli mancava solo un pò di saggezza alpina, comprensibile in un ufficialetto di leva, classe 1900, abituato alla vita cittadina di un grosso centro come Padova.

In quella terra brulla e costellata da grosse rocce, ricoperte di neve per la maggior parte del tempo sembrava esserci stato, tempo prima, uno scontro a fuoco. La squadra, prima di chiamare il maggiore, aveva smosso la neve in punti dove il tappeto bianco poteva indicare che ci fosse, sotto, qualcosa di insolito. Dopotutto, alcuni degli alpini del 'Val Brenta', veterani della Grande Guerra ancora in attesa del tanto sospirato congedo, sapevano benissimo come individuare e recuperare corpi sepolti nella neve. L'esperienza proveniva dal fronte alpino, dove le valanghe, la cosiddetta 'morte bianca', spesso mieteva più vittime del piombo nemico.

Alcuni corpi erano sdraiati in posizioni innaturali, come se fossero stati colpiti mentre si spostavano da un riparo all'altro: in alcuni casi sembrava si stessero trascinando a cercare una qualsiasi copertura dal fuoco nemico. Tutti i cadaveri erano indubbiamente stati saccheggiati, e poi selvaggiamente mutilati.

I corpi erano solo parzialmente riconoscibili, ma gli alpini sapevano chi dovevano cercare. Al collo dei cadaveri si riconoscevano ancora brandelli di mostrine del Regio Esercito italiano.

«Si, tenente. Sono loro.» Sentenziò Zonta, oramai a comando del Battaglione 'Val Brenta' da quasi un anno, quando il suo predecessore, maggiore Ignazio Deidda era caduto in uno scontro a fuoco con banditi albanesi. Chiamò il suo fido assistente, il sergente Angelo Gigante.

«Angelo! Venga qui, per favore!»

«Comandi, Sior Maggiore!»

«Abbiamo trovato la spedizione topografica del Generale Tellini. Dovevano tracciare le linee di confine tra la Ciamuria Albanese, sotto nostro protettorato, e le regioni greche. I cadaveri sono stati depredati e mutilati, ma la cosa non mi convince. Sentiamo cosa ne dice il nostro capitano medico. Me lo mandi, per favore»

«Subito, Sior Maggiore!»

«Ha ragione, signor Maggiore» fu il parere professionale del dottore, avvezzo alla chirurgia di guerra. «Le mutilazioni sembrano essere state fatte con lame di baionetta, e non con coltellacci da montanaro. Inoltre, solo poche delle pallottole che ho estratto dai cadaveri vengono da fucili obsoleti o da nostri Carcano '91 moderni. Sono le uniche armi che dei banditi avrebbero a disposizione: i fucili utilizzati dai loro padri o nonni contro i turchi, e qualche fucile rubato a nostre pattuglie cadute in imboscate.»

«Sì, purtroppo le imboscate sono frequenti.» Lo interruppe il maggiore.

«Ho avuto notizia di un agguato di tre giorni fa, dove sono caduti una ventina di bersaglieri e il tenente che li comandava, un ex fascista di nome Righi. Il territorio si sta lentamente pacificando, ma sarà ancora lunga.»

«La maggior parte delle altre pallottole sembrano provenire da fucili greci.» Riprese il dottore. «molti di modelli obsoleti, ma qualcuna del modello ancora utilizzato dall'esercito regolare greco.»

«Le sue prime conclusioni, dottore?»

«Secondo me, non sono stati dei banditi albanesi male armati, ma qualcuno vuole che sembri opera di bande irregolari.»

«Sì, era quello che temevo. Le dispute con la Grecia sui confini sono sempre state accese.» Concluse Zonta.

«Evidentemente l'ufficiale greco al comando della squadraccia di assassini non aveva considerato ogni singolo dettaglio. Oppure, non se era curato, lasciando i cadaveri alla mercè degli animali selvatici. Torniamo al campo. Sergente!»

«Comandi, Sior Maggiore!»

«Si torna indietro. Comunichi alle compagnie che la ricerca è finita. Lei, capitano, e Lei, tenente, organizzate il trasporto delle cinque salme fino all'accampamento. Le spediremo in Patria per ulteriori accertamenti e una degna sepoltura.»

«Signorsì. Signor Maggiore.» Risposero i due ufficiali, all'unisono.

Poco dopo, la colonna era in marcia, sulla strada del ritorno.

Roma, Ministero della Guerra, mattina del 29 Ottobre 1921

Il segertario personale di Sua Eccellenza il Ministro della Guerra bussò alla porta dell'ufficio del ministro.

«Novità, Carlo?» Chiese Antonino Di Giorgio. La brillante operazione Carzano gli aveva fruttato una prominenza politica che, unita alle sue precedenti legislature come parlamentare del Regno, l'avevano portato alla carica forse più adatta per un Generale del Regio Esercito.

«Sì, Signor Ministro. Un rapporto, stilato dal comandante di un battaglione alpino, in Ciamuria. Hanno trovato la spedizione Tellini, trucidata. Gli assassini volevano far sembrare fossero stati dei banditi albanesi, ma la cosa non ha convinto nè il comandante di battaglione, maggiore Zonta nè il suo capitano medico.

Pensano possano essere stati i Greci.»

«È quello che temevo, sin da quando la spedizione non ha dato più notizie di sé. Conosco il maggiore Zonta, dai tempi in cui era capitano: l'ho avuto alle mie dipendenze sull'Ortigara prima ed in Val Sugana poi. Lo conosco come un ufficiale capace e coscienzioso.

Non credo che ci siano dubbi su quello che afferma.

Ho deciso: faremo capire ai greci che con noi non si scherza. Hanno già avuto troppe concessioni, alla fine della guerra. Convochi il consiglio di Guerra per oggi pomeriggio, alle sedici.»

«Vuole dichiarare guerra alla Grecia, Signor Ministro?» Il tono del segretario era preoccupato.

«Non credo, Carlo. Non si preoccupi. Ma per evitare una guerra in quel nido di vespe che sono i Balcani, bisogna mettere subito in chiaro che risponderemo pesantemente al più piccolo insulto. Dovremo decidere una risposta adeguata, nè troppo forte, nè troppo blanda. Vedremo cosa consiglia il vertice delle Forze Armate. Avvisi il Segretario di Sua Maestà il Re che abbisognerei di un appuntamento con Sua Maestà nella mattinata di domani. Nel frattempo, faccia in modo che la notizia della morte di Enrico Tellini non trapeli. Quando arrivano le salme?»

«Dopodomani, signor Ministro, al porto di Brindisi.»

«Bene. Mandi un picchetto d'onore. Domani, dopo che avrò parlato con Sua Maestà, convochi qui la stampa e la inviti anche al porto di Brindisi per l'arrivo della nave. Faccia, da subito, le condoglianze alla famiglia del Generale Tellini e alle famiglie degli altri caduti. Dica loro che sono stati uccisi a Valona, quindi lontano dalla zona che dovevano mappare, da banditi.»

«Bene, Signor Ministro. Eseguo subito»

Appena il segretario chiuse la porta, Di Giorgio si abbandonò sulla poltrona, pensieroso.

Roma, Ministero della Guerra, pomeriggio del 29 Ottobre 1921

Il consiglio di guerra volgeva al termine.

«Allora, Signori generali, ammiraglio. Siamo D'accordo?»

«Sì, Signor Ministro. La risposta verso i greci ci sembra adeguata: proteste formali, richiesta di scuse e di un pesante indennizzo monetario. Non dovessero accondiscendere, passato un mese, manderemo, senza alcun ultimatum preventivo, reparti di truppe ad occupare l'isola greca di Corfù. La forza d'occupazione verrà ritirata a scuse ed indennizzo ricevuti. Eventuali incidenti successivi verranno trattati con durezza maggiore. Manderemo subito altre spedizioni topografiche in Ciamuria per tracciare i confini. La località dove il generale è stato truicidato, Kakavi, verrà ribattezzata Borgo Tellini.»

«Non era un bel nome per una località, in italiano, ne convenite?»

«Sì, Signor Ministro.»

«Bene, signori ufficiali. Grazie per il Vostro tempo. A rivederci.»

«A rivederci, Signor Ministro.»

Gli alti ufficiali presero i loro berretti e uscirono, ad uno ad uno, dalla sala del Consiglio.

Corfù, Eptaneso greco, 31 dicembre 1921

Nell'immenso salone, i preparativi fervevano. Il circolo ufficiali del 40° Fanteria, sito in uno dei migliori hotel di Corfù, veniva addobbato dalle mani esperte dei soldati, scritturali del comando di reggimento. Soldati su scale a pioli stavano appendendo festoni alle pareti; altri preparavano coriandoli e stelle filanti. Lunghe strisce di carta crespa multicolore facevano da ponte tra un prezioso lampadario di cristallo a goccia e l'altro, ravvivando un ambiente di classe anche se molto serioso.

Il comando del 40° era adiacente al comando della brigata Bologna e dell'intera spedizione italiana: il circolo ufficiali del reggimento, quindi, avrebbe ospitato le massime autorità sia italiane che locali.

Il Veglione di San Silvestro avrebbe dovuto, secondo il comando italiano, essere un modo per ingraziarsi la popolazione dell'isola greca: le truppe italiane avevano occupato l'isola di Corfù da quasi un mese, e i rapporti con la popolazione civile erano tuttora molto freddi, distanti. Dalle navi da guerra italiane al largo era stato mandato un ultimatum all'isola, a firma dell'Ammiraglio Antonio Foschini, comandante la missione navale italiana. Dopo lo scadere, l'isola era stata bombardata nei suoi obbiettivi militari, facendo però anche cinque morti civili. Subito dopo, era sbarcata la 'Bologna', senza incontrare resistenza alcuna.

Tutte le alte cariche dell'isola, civili e religiose, erano state invitate, e sarebbero intervenute con le rispettive famiglie.

Niente sarebbe dovuto essere lasciato al caso. Tutto doveva essere perfetto.

I soldati italiani, secondo quanto si diceva, avrebbero dovuto ritirarsi da Corfù appena la Grecia avesse ottemperato alle richieste italiane di scuse e riparazioni riguardo all'incidente di confine in Ciamuria.

Ma, appena nove anni prima, i soldati italiani avevano occupato le tredici isole del Dodecanneso, allora sotto dominio turco.

Ne avevano mantenuto il possesso per anni come garanzia per il trattato di pace italo-turco dopo la vittoriosa guerra di Libia. Le ribellioni in Libia, tuttavia, continuavano, e gli italiani avevano avuto il controllo del Dodecanneso ufficializzato nel trattato di pace che ha posto fine alla Grande Guerra.

Non era stata scelta a caso la brigata Bologna per l'operazione Corfù: il suo Generale comandante era quell'Alessandro Pirzio Biroli, che con il XXIX Battaglione Bersaglieri fece ottenere al 4° reggimento, cui apparteneva, una medaglia di bronzo al Valor Militare per l'occupazione di Rodi, nel maggio del 1912 e che si era distinto al comando del Gruppo Bersaglieri Ciclisti, la notte di Carzano.

Il Tenente Colonnello comandante del 40° Fanteria entrò nella sala. Tutti si fermarono, i soldati più in alto scesero dalle scale a pioli che stavano utilizzando (un paio così precipitosamente da rischiare di cadere, distruggendo così i festoni finora appesi, facendosi male, facendosi punire o, cosa ancor peggiore, facendosi trasferire a una squadra fucilieri). Il Tenente Colonnello Anto-

nio Masciarolo passò tra i soldati irrigiditi sugli attenti e si rivolse al più alto in grado, un caporalmaggiore.

«Come procedono i preparativi, caporale?»

«Molto bene, Signor Colonnello. I cuochi dell'Hotel collaborano con i nostri, gli addobbi sono quasi pronti. La fanfara di brigata sarà sulla piazza principale per le dieci, per un concerto offerto alla popolazione. Qui avremo un'orchestra greca, che suonerà musica locale e qualche famosa canzone italiana, come O'Sole Mio e O Surdato 'Nnammurato. Appena posizionati i festoni – stimo occorra ancora una mezz'ora – ci penseranno i camerieri dell'hotel ad apparecchiare i tavoli.»

«Bene, caporale. Continuate così. Vi lascio riprendere il lavoro.»

«Sissignore. Grazie, signore.»

Il caporale si rivolse ai suoi uomini «Reparto comando! Riii-Poso! Tornare al lavoro! Marsch!»

Appena la porta si chiuse dietro il colonnello il rumore dei preparativi ricominciò.

Il ricevimento era riuscito perfettamente, senza alcun intoppo o incidente. I brindisi, le danze e gli scambi di auguri avevano concluso una serata molto piacevole. Tra coloro che si erano divertiti maggiormente vi erano alcuni giovani tenenti, appena diplomati all'Accademia Militare di Modena, la cui giovane età, unita al fascino della divisa, faceva di loro il principale argomento di conversazione tra le figlie dei notabili greci dell'isola. Ma l'uomo che, indiscutibilmente, faceva battere più forte la maggior parte dei cuori femminili era un piccoletto, poco oltre la cinquantina, carico di medaglie e con due baffetti impertinenti, fasciato nell'alta uniforme di ufficiale del Novara Cavalleria: il Tenente Colonnello Gabriele D'Annunzio.

Poeta. Ardito.

Medaglia D'Oro.

D'Annunzio era arrivato sull'isola poco dopo il corpo di spedizione italiano, che era sbarcato il 4 dicembre.

Il tentativo di colpo di stato di Mussolini, fallito, di sei mesi prima aveva lasciato D'Annunzio come unico paladino dell'arditismo e del reducismo post-bellico.

Corfù, come centro della crisi italo-greca, aveva su di sè gli occhi del mondo. L'isola era quindi un palcoscenico perfetto per il Vate, così come veniva chiamato D'Annunzio, che non perdeva occasione per rivendicare quel poco che, a detta sua, spettava ancora di diritto all'Italia e non gli era stato concesso: la città, ora Jugoslava, di Spalato. D'Annunzio aveva raccolto molti suoi seguaci e molti dei fascisti più accesi tra quelli rimasti liberi dopo le retate seguite al tentativo di Mussolini, ed era sbarcato a Corfù con un migliaio di uomini. Questa era una mossa che il Ministro Di Giorgio si aspettava: conosceva bene le attitudini e il carattere di D'Annunzio. Aveva, infatti, preso delle misure preventive.

Quaranta giorni prima – Roma, Ministero della Guerra, 22 novembre 1921

Il Ministro Di Giorgio era oramai convinto che i greci non avrebbero ottemperato alle richieste italiane.

Si sarebbe quindi, come precedentemente deciso, dovuto inviare truppe ad occupare l'isola di Corfù. La forza necessaria era stimata in una brigata di fanteria. I greci non se l'aspettavano, e quindi non prevedeva grossi problemi da quel punto di vista. L'isola era molto vicina alla rotta che gli italiani utilizzavano per trasportare truppe in Albania: l'imbarco di una brigata, da Ancona o Brindisi non avrebbe destato nessun allarme nei greci.

L'unica seria preoccupazione di Di Giorgio era tenere sotto controllo gli arruffapopolo, che avrebbero potuto sfruttare la tensione militare tra Italia e Grecia per fomentare disordini. Non sarebbe stato politicamente opportuno arrestarli preventivamente: si sarebbe rischiato di farne dei martiri e dare loro più voce di quella che effettivamente avevano. Di Giorgio decise di mettere, solamente, in allerta la polizia e l'esercito in alcune città, quelle presumibilmente più a rischio sommosse o proteste, sia di destra che di sinistra.

Rimaneva un grosso problema: un personaggio di spicco, che era ardito senza essere fascista, e quindi raccoglieva le simpatie di tutti i reduci del conflitto, qualunque fede politica professassero.

Un eccentrico poeta abruzzese, coinvolto in moltissime imprese durante la guerra, in terra, mare ed aria: Gabriele D'Annunzio.

"L'unico modo" Aveva concluso Di Giorgio "per tener buono quella testa calda era farlo scontrare con un suo parigrado, che non si faccia intimorire dalla fama del Vate".

Quando esternò questi pensieri al segretario, Di Giorgio ottenne il nome che voleva:

«C'è qui a Roma, Eccellenza, un ufficiale che ritengo abbia queste caratteristiche: è un maggiore di fresca promozione. È stato mandato ad arrestare Mussolini e non si è fatto smuovere dal fatto che la persona da arrestare fosse un Onorevole del Regno, per di più amico di suo fratello, caduto sul Carso. Ha ricevuto una medaglia d'Oro e la promozione a Capitano per merito di Guerra per aver salvato la 50ª divisione nella Dodicesima Battaglia dell'Isonzo, a Plezzo.»

«E chi è questo fenomeno, di grazia? Sembra la persona adatta.

«Lo promuoviamo subito a Tenente Colonnello e gli diamo il reggimento che occuperà la città di Corfù. D'Annunzio si troverà a trattare con un pari grado, medaglia d'oro come lui e con resoconti di inflessibilità e valore. Benissimo. Come si chiama? Me lo mandi. Lo convochi per un appuntamento, appena possibile.»

«Il maggiore Antonio Masciarolo, Eccellenza. È stato deciso il suo trasferimento, il mese scorso, alla brigata Bologna, 40° Fanteria, a Napoli. L'ordine sarà operativo nei prossimi giorni.

Quando Lei è comodo, Eccellenza, lo posso convocare.»

«Benissimo. Fissi l'appuntamento per domani mattina, verso le 9.30. Chi comanda il 40°?»

«Controllo subito. Ecco, il Colonnello Guido Calvi, a tre quarti del suo mandato.»

«Possiamo cambiargli incarico senza farla sembrare una punizione?»

«Sì, penso di sì. Conviene promuoverlo a Generale di Brigata.»

«Certo. Bene, Lo promuova e veda dove assegnarlo. Durante il colloquio con Masciarolo, gli comunicherò la sua promozione a Tenente Colonnello e il nuovo incarico come comandante del 40° Fanteria.

Se ci sono altri Maggiori con anzianità superiore, cerchi di fargli digerire la cosa, magari con delle lettere di encomio. Mi serve Masciarolo al comando, e dei Maggiori, esperti, per il comando dei battaglioni. Mandi una lettera di encomio anche al secondo in comando.

Fate capir loro che, se vorranno chiedere trasferimenti, che facciano pure: li otterranno, ma a fine operazioni. E che se non li chiedono, la Patria dimostrerà loro la doverosa gratitudine sotto forma di promozioni, scelta dei prossimi incarichi e medaglie.

La Brigata Bologna parte per la Grecia appena pronta, e non oltre il primo dicembre. Non conviene farli imbarcare a Napoli.

Li trasferiremo, in treno, a Brindisi. Ne conviene, Carlo?»

«Certamente, Signor Ministro»

«Bene. La 'Bologna' si imbarcherà da Brindisi. Gli ordini per il comandante di brigata e per i comandanti di reggimento parleranno di Corfù, gli altri dovranno pensare di essere destinati a operazioni di controguerriglia in Albania. Provveda a tutto Lei.»

«Senz'altro, Signor Ministro. Lo consideri fatto.»

Uscito il segretario, per la prima volta da parecchi giorni Di Giorgio si lasciò andare sulla poltrona, mettendosi comodo e incrociando le mani dietro la testa, soddisfatto.

Corfù, 20 gennaio 1922

La tensione tra Italia e Grecia stava scemando. La Grecia, due giorni prima, aveva dovuto inghiottire il proprio orgoglio e fare scuse e riparazioni all'Italia. Come ampiamente pubblicizzato dai giornali italiani, citando fonti del Regio Ministero Della Guerra, il giorno prima il telegrafo al comando della Brigata Bologna aveva ricevuto l'ordine di disimpegno e ritirata dall'isola. Al generale Pirzio Biroli rimaneva solo da risolvere il problema dei legionari di D'Annunzio: ora che l'isola di Corfù era stata occupata, D'Annunzio non aveva intenzione di restituirla. Il suo migliaio di uomini aveva solo armi leggere, ma si trattava per la maggior parte di veterani induriti dalla Grande Guerra. Troppi di loro non avevano altre prospettive nella vita che combattere, ma l'esercito si stava smobilitando.

Improvvisamente, la situazione precipitò.

Il capitano, comandante del corpo di guardia che proteggeva il Quartier Generale di Brigata bussò insistentemente alla porta del generale Pirzio Biroli.

«Signor Generale! Signor Generale! Si svegli! Allarme!»

Il generale, assonnato e in tenuta da notte, aprì la porta.

«Che succede, capitano? Sono le... tre. Le tre del mattino!»

«Mi scusi, signor generale. Ma alcuni dei legionari di D'Annunzio hanno attaccato una caserma di polizia greca, e si sono impadroniti di alcune mitragliatrici e casse di bombe a mano.»

«Questa è una brutta notizia. Domani dovremmo partire, ma non possiamo lasciare questa gatta da pelare ai greci. Rischiamo un incidente internazionale. I greci non lo digeriranno facilmente, ma temo dovranno ritardare il loro sbarco di uno o due giorni.»

«Ordini, generale?»

«Tiri giù dalla branda il colonnello Masciarolo. Lo voglio tra cinque minuti pronto a muovere, e tra mezz'ora davanti alla villa dove alloggia D'Annunzio, con una delegazione per parlamentare e convincerli alla resa. Che si porti dietro il primo battaglione del Quarantesimo, per accerchiare l'edificio, mitragliatrici e tutto. Ordini alle varie batterie dell'artiglieria di brigata posizionarsi in modo da inquadrare la villa e gli altri concentramenti di D'Annunziani. Che preparino accurate tabelle di tiro. Gli altri battaglioni accerchino i restanti accampamenti dei legionari. Se D'Annunzio non consegna ***tutte*** le armi e riparte con noi gli cacceremo in zucca un poco di buonsenso a cannonate. Se si arrende e torna con noi, tuttavia, farò il possibile perché non abbia a soffrire conseguenze. Ordini un accerchiamento molto largo: se la situazione non si sblocca per l'alba, ordinerò all'artiglieria di effettuare tiri di inquadramento, sia ai quattro angoli della cinta muraria della villa che attorno ai vari accampamenti dei D'Annunziani. Ora vada!»

«Signorsì, Signor Generale!»

Mezz'ora dopo, Masciarolo era davanti al cancello della villa comando di D'Annunzio, con al seguito altri tre ufficiali, uno dei quali reggeva una bandiera bianca. Una voce intimò il «CHI VA LA'».

«Sono il Tenente Colonnello Antonio Masciarolo, comandante del 40° Reggimento Fanteria del Regio Esercito Italiano» Rispose Masciarolo.

«Vengo sotto bandiera di tregua a parlamentare con il Vate»

Dopo un paio di minuti, arrivò la risposta:

«Sta bene. Si fermi, con il suo vice, a tre passi dal cancello. Usciranno due uomini che la benderanno. Che gli altri stiano indietro!»

Dopo pochi minuti, Masciarolo ed il suo assistente erano seduti nel salotto della villa, al cospetto del Vate. Cinque legionari, armati fino ai denti, controllavano che nessuno attentasse alla vita di D'Annunzio.

Il poeta ruppe, infine, il silenzio.

«Buonasera, Colonnello. Mi perdoni per le misure di sicurezza. So che Lei è un uomo d'onore e un gentiluomo, ma questi sono tempi duri. Purtroppo le circostanze sembrano essere molto diverse da quelle del nostro ultimo incontro. Il veglione di San Silvestro organizzato dal Suo Reggimento è stato veramente piacevole. Siete stato un ospite squisito, Colonnello. Non vorrei ci fossero contrasti tra noi. Allora, cosa posso fare per Lei e per il Generale Biroli?»

«Suoi uomini, poche ore fa, hanno fatto irruzione in una caserma della polizia greca, e sottratto due mitragliatrici e quattro casse di bombe a mano. Non è permesso, a dei civili come voi, detenere armi da guerra, e quindi chiediamo l'immediata consegna di tutto l'equipaggiamento sottratto.»

D'Annunzio fece un sorrisetto obliquo e, guardando diritto negli occhi il suo interlocutore con uno sguardo fermo, d'acciaio, rispose:

«Non credo che Lei voglia solo questo, Colonnello.»

Masciarolo non si scompose. L'aveva previsto.

«Ha ragione. Questo sarebbe solo il primo atto di buona volontà. Sa benissimo che non possiamo lasciare un contingente paramilitare composto da cittadini italiani in arme sul suolo greco. Dovrete tornare con noi in Patria. Il Generale dà la sua parola che non subirete alcuna conseguenza per quello che ha definito il vostro 'eccesso di patriottismo'.»

«E quindi dovremmo lasciare questa bella isola, così strategica nella rotta Italia-Albania, che già in passato fu sotto influenza romana e della Serenissima Repubblica di Venezia?»

«Decisamente sì. Vi mettereste contro non solo il governo greco, ma anche quello italiano. Il Ministro Di Giorgio e sua Maestà il Re hanno dato la Loro parola che tutte le truppe italiane si sarebbero ritirate da Corfù senza strascichi nè disordini. I nostri ordini non ci consentono di lasciare indietro i Suoi uomini, Vate. La prego di riflettere. La nostra intiera artiglieria divisionale è puntata sui suoi uomini. Inoltre siamo più numerosi e meglio armati. Non vogliamo spargere sangue italiano, soprattutto di uomini che hanno così valorosamente servito la Patria in guerra.»

«È la sua ultima parola, Colonnello?»

«Purtroppo sì, Vate. Ci rifletta. Ha tempo fino alle otto in punto di domani mattina. All'alba verranno effettuati i tiri di per inquadrare i bersagli. Passate queste tre ore e mezzo, ci troveremo costretti ad intervenire.»

Il Vate si alzò.

«Bene, Colonnello. Avrà la mia risposta all'alba. Nel frattempo, porti i miei saluti al Generale Biroli. Caporale!»

«Sissignore?»

«Bendi i nostri ospiti e li riporti verso le loro linee. Colonnello, capitano, piacere di avervi rivisto. Addio.»

«Arrivederci, Vate. A presto.»

Mezz'ora dopo la scadenza dell'ultimatum, gli italiani spararono un paio di colpi di cannone di avvertimento, poi avanzarono cautamente. Dopo una resistenza poco più che nominale, quattro morti tra i legionari e due feriti gravi tra le truppe regolari, i dannunziani ricevettero l'ordine di arrendersi.

Gli italiani riuscirono così a sgomberare l'isola di Corfù con un ritardo di sole 24 ore rispetto a quanto concordato con i greci, passando il controllo a truppe regolari elleniche. Il passaggio di consegne filò liscio. Tuttavia, se gli sguardi avessero potuto uccidere, ben pochi degli italiani sarebbero riusciti a reimbarcarsi per la Madrepatria.

XXVI - Più leggero dell'aria

Pola, tarda mattinata del 14 luglio 1926

Franco Caruso era appena sbarcato al porto di Pola. Questo era stato l'unico viaggio, da molti anni a questa parte, in cui Franco non veniva accompagnato dal suo subordinato prima e carissimo amico poi, Giuseppe Marcon.

I due, durante il servizio militare di presidio a Pola, avevano conosciuto due ragazze, amiche tra loro, ed erano partiti per cercare fortuna negli Stati Uniti non devastati dalla guerra proponendosi di risparmiare abbastanza per sposarle.

I contatti di un loro amico, Calogero Minima, avevano permesso ai due di trovarsi un lavoro a Concord, la capitale del New Hampshire, nel nord degli USA. Entrambi erano discretamente istruiti, uomini d'onore e onestissimi, e trovarono quindi un buon posto in banca. Calogero, invece, quasi analfabeta, dovette accontentarsi di un posto da muratore. Dopo alcuni mesi, il noioso lavoro a contatto con clienti petulanti e pile di scartoffie andava stretto ad un irrequieto come Franco, che riprese a girare gli Stati Uniti con una compagnia di giocolieri e saltimbanchi, esattamente come prima dello scoppio della Grande Guerra. Molto del tempo libero dei due amici era passato a scrivere: Franco manteneva rapporti epistolari con Giuseppe e Calogero, oltre che con la bella Annalisa, in Italia, mentre agli altri non rimaneva che ospitarlo quando la sua compagnia passava dalle loro parti. Anche Giuseppe, in un primo tempo, scriveva lettere su lettere a Giuditta, ma la loro storia si stava raffreddando. Ogni volta che Franco passava da Concord trovava una pila di lettere profumate, indirizzate a lui, mentre Giuseppe diceva che anche Giuditta gli aveva scritto. Ebbene sì, una lettera. Tre mesi fa. O erano quattro?

Annalisa Corti era figlia di un farmacista che teneva bottega in una bella zona del centro di Pola, non lontano dall'arena romana e dal molo dove era sbarcato Franco. La famiglia, benestante, non vedeva molto di buon occhio il suo vedersi con «quello scavezzacollo di bersagliere ciclista. Pensate, un saltimbanco lanciatore di coltelli in America!» diceva spesso sua madre, inorridita, facendosi freneticamente aria con il suo ventaglio bordato di pizzo, alle amiche invitate per il thè pomeridiano.

Ad Annalisa, tuttavia, quell'uomo piaceva molto, e in cuor suo sperava che sarebbe tornato a breve, raccogliendo il coraggio per chiederla in sposa davanti a suo padre. Aveva ventitrè anni, dopotutto, e non voleva aspettare ancora molto prima di convolare a giuste nozze, con un uomo che le avrebbe, oltretutto, fatto girare il mondo.

Non come quei noiosi parrucconi benpensanti cui sua madre era sempre tanto ansiosa di presentarla, per i quali il concetto di 'lungo viaggio' si estendeva, al massimo fino alla città vicina, o alla più vicina località di villeggiatura.

Finalmente, un giorno di qualche mese prima, Annalisa ricevette la lettera che aspettava: Franco si diceva pronto, se lei voleva, a venire a chiederla in sposa. C'era una nave che arrivava dall'America a Trieste il tredici di luglio, e Franco avrebbe potuto essere a Pola il giorno seguente. Si sarebbero sposati, se a lei piaceva, negli Stati Uniti. Il viaggio di nozze, sarebbe stato prima del matrimonio, in due cabine separate se lei preferiva: in treno fino in Germania, per poi prendere una di quelle incredibili, enormi aeronavi che stavano cominciando a solcare i cieli, unendo l'europa al nordamerica: un dirigibile. Franco si diceva disposto anche, se lei avesse voluto, ad abbandonare la vita girovaga e riprendere quel posto in banca nel Nuovo Hampshire.

Franco lasciò il molo e cercò una pensione dove poter alloggiare per quella notte. Trovatala, cominciò ad usare la stanza per rinfrescarsi e riposare un paio d'ore: alle diciotto aveva appuntamento a casa di Annalisa, e voleva essere impeccabile.

Un paio di minuti prima dell'ora convenuta, un puntualissimo Franco suonò il campanello di casa Corti. Invece della domestica, che era solita introdurre gli ospiti, alla porta c'era la stessa Annalisa, impaziente di rivederlo in carne ed ossa. Le foto in bianco e nero che i due si spedivano erano belle, ma niente rendeva come l'incontrarsi di persona, ancora una volta faccia a faccia. In un primo momento Annalisa non riconobbe in quel gentiluomo in frac, impomatato, il suo Franco, e stava per chiedergli cosa desiderasse. L'inizio della domanda lasciò il posto alla sorpresa. Una piacevole sorpresa: Franco era un bell'uomo anche in divisa da bersagliere, ma evidentemente non era solo il fascino della divisa e delle medaglie che aveva vinto il cuore della fanciulla.

Dopo un educato baciamano, Franco venne introdotto in salotto, e presentato al resto della famiglia: i genitori di lei, un fratello sedicenne e una sorellina di dieci anni. Si accomodarono su delle comode ottomane, e la domestica servì il thè.

Dopo alcuni minuti di piacevole conversazione, su argomenti neutri, cominciarono le domande di rito. Il padre di Annalisa prese la parola.

«Allora, signor Caruso, com'è la vita in america?»

«Non male, devo dire. L'industria non ha fatto in tempo a venire totalmente convertita per la guerra, e quindi l'economia non ha subìto troppi scossoni. Ci sono buone possibilità di lavoro in molti campi.»

L'ansiosa madre di Annalisa fece la domanda che le premeva, prendendosi una feroce occhiataccia dal marito:

«E lei, signor Caruso, che lavoro fa?»

Franco fu sincero.

«Lavoravo in banca, signora, ma ho lasciato per girare gli Stati Uniti di città in città, con una compagnia di artisti. Ma» Si affrettò ad aggiungere, prima dell'inevitabile esplosione verbale di indignazione della madre di Annalisa, preannunciata dalla sua espressione facciale «per amore di Sua figlia sono disposto a riprendere il lavoro in banca. A Concord, nel New Hampshire, ho il posto che mi aspetta: in quella banca lavora a tutt'oggi il mio amico Giuseppe, che Annalisa conosce già perché frequentava la sua amica Giuditta Lanti, e il direttore mi ha detto che, se avessi voluto tornare mi avrebbe riaccolto volentieri, perché ero un bravo impiegato. Mi ha dato anche una lettera di referenze, sulla carta intestata della Banca. Eccola. Signor Corti, è in inglese, ma se gradisce può esaminarla.»

E passò al padre di Annalisa un foglio. Il genitore indossò gli occhiali da lettura e diede, burbero, una veloce scorsa al docu-

mento.

«Bene, Franco. Complimenti. Questa lettera parla di Lei in modo lusinghiero.

Se vuole chiedermi qualcosa in privato, me lo dica»

«Sì, signore, vorrei chiederLe qualcosa.»

«Va bene. Andiamo nel mio studio.»

Arrivati nello studio, adiacente alla sala, i due uomini si accomodarono in poltrona. Il signor Corti versò del brandy per sè e per l'ospite, e venne al punto.

«Allora, cosa mi voleva chiedere? Penso di saperlo, ma facciamo le cose per bene.»

«Sì, signore. Volevo chiederLe il Suo permesso e la Sua benedizione per sposare sua figlia Annalisa.»

«Dove intendete vivere? Come pensa di mantenerla?»

"Bene. Almeno non mi ha liquidato con un 'non se ne parla nemmeno'..." Fu il primo pensiero di Franco.

Rispose, pronto:

«Come ho già accennato, lascerei il lavoro di saltimbanco, e tornerei a lavorare in banca.

Prenderemmo un appartamento a Concord, vicino alla banca dove lavorerò: non una grande cosa, inizialmente, ma appena potrò permettermi una casa più grande andremmo a vivere in campagna, e andrei al lavoro con l'auto vettura. Non ho problemi economici, comunque: le medaglie che ho ottenuto, e il Cavalierato dell'Ordine dell'Isonzo, che hanno ricevuto tutti i reduci, mi fruttano una modesta pensione dallo stato italiano, oltre al mio stipendio.»

«Che dote vorrebbe?»

«Quello che a Lei piace, signore. Sarebbe utile un corredo, ma non sono a caccia di dote. Il tesoro più prezioso è Annalisa.»

«Bene. Vedremo. E per la cerimonia? Per il viaggio di nozze? Come pensa di fare?»

«La cerimonia vorrei celebrarla in America, se possibile. Conosco un prete, trasferitosi in New Hampshire appena dopo la Guerra, e ho visto una splendida chiesetta cattolica su di una scogliera a picco sull'oceano. Riguardo al viaggio di nozze, il Generale Francesco Baracca mi ha riservato due cabine su di un dirigibile che parte dalla Germania verso gli Stati Uniti tra cinque giorni.

Saremmo separati, fino alle nozze.»

«Riguardo alla cerimonia in America, niente da fare.

Vi sposerete qui, nella nostra parrocchia.

Perché Lei vorrebbe fare il viaggio prima del matrimonio?»

«Dovendo tornare in America, lo ritengo una splendida occasione per un viaggio insolito.»

«Cosa c'entra il Generale Baracca? ***Quel*** Francesco Baracca?»

«Sì, signore. Baracca era stato aggredito, proprio qui a Pola, nel maggio del '18. Passavo di lì per caso, tornando in caserma con il mio collega Giuseppe, e ho dovuto usare la mia abilità di lanciatore di coltello per eliminare il suo aggressore. Mi hanno dato una medaglia d'argento, e sono rimasto in contatto con lui. Visto che non poteva invitarmi alle sue esibizioni nelle varie manifestazioni aeree perché ero in USA, mi ha chiesto, via lettera, cosa potesse fare per me. Gli ho detto che, Lei permettendo, mi sarei sposato presto e ha voluto sfruttare i suoi contatti nella ex aviazione germanica per procurarmi il volo in dirigibile.»

"Baracca ha aggiunto anche un'altra cosa, che è meglio non far sapere al mio futuro suocero" Pensò Franco.

"Me lo vedo che sogghigna sotto i suoi baffetti mentre mi scrive che con un viaggio in dirigibile gratis avrei impressionato qualunque fanciulla volessi conoscere per rimpiazzare Annalisa, non avessi ottenuto il benestare della sua famiglia..."

Le riflessioni di Franco vennero interrotte dal futuro suocero:

«Bene, Franco. Non posso privare voi due di un'occasione unica come un viaggio in dirigibile. Faremo così, allora.

So che voi siete un uomo d'onore, ma voglio vedere come la mia amata figlia primogenita vivrà in America.

Il matrimonio verrà celebrato qui domani, al cospetto di tutti i parenti. Voi due, da legittimi marito e moglie dividerete una cabina sull'aeronave. L'altra verrà occupata da me e dalla mia consorte. Pagheremo noi il sovrapprezzo per quattro passeggeri invece che due. Spero non ci siano problemi di sovraffollamento. Nel caso, voi andrete, sempre dopo sposati, nelle due cabine; noi vi raggiungeremo con la prima nave in partenza da Trieste. Che ne dice, Franco?»

«Sono onorato di entrare a far parte della Vostra famiglia, signor Corti.»

«Bene, allora è deciso. Facciamo un brindisi, e poi andiamo a dare il lieto annuncio.»

Appena aperta la porta che dallo studio portava verso il salone dove il resto della famiglia Corti era riunita, il capofamiglia capì che le donne sapevano già tutto.

Si rivolse alla figlia più piccola, che aveva un'aria maliziosa e sogghignava sotto i baffi:

«Bene, signorinella. Dopo il matrimonio verrai severamente punita: ti ho già detto molte volte di non origliare alle porte. Come avete già capito da quel piccolo strillone biondo con i riccioli, il Signor Franco Caruso mi ha chiesto la mano di Annalisa, e ha la mia benedizione. Avvisate i parenti con il telefono e telegrammi urgenti che il matrimonio avrà luogo domani, prima che gli sposini partano per l'America.

Noi genitori viaggeremo con loro in dirigibile per vedere come vivranno.»

A quel punto tutti i famigliari attorniarono la coppia di fidanzati: la sorellina si mise a saltellare attorno ad Annalisa gridando «Annalisa si sposa! Annalisa si sposa!», il fratello diede al futuro cognato una pacca sulla spalla e gli mise in mano un sigaro pregiato. I genitori della ragazza, dopo un attimo, si ritirarono a discutere dei dettagli con Franco, mentre la domestica prendeva diligentemente nota delle cose più importanti.

Cielo sopra l'Atlantico, 20 luglio 1926

Franco ed Annalisa, vicini vicini, erano appoggiati ad una ringhiera impeccabilmente lucida, che permetteva ai viaggiatori di sorreggersi mentre guardavano fuori dalle finestre della saletta d'osservazione.

Il panorama era, in quel momento, piuttosto monotono: solo acqua, fino a perdita d'occhio. Ogni tanto una scia di fumo nero permetteva di individuare qualche sparuta nave, e un paio di passeggeri dalla vista eccezionalmente acuta erano riusciti a indivi-

duare tra i cavalloni dalla cresta bianca la colonna d'acqua creata dal soffio di una balena.

Il paesaggio non interessava granchè ai due: era l'occasione per restare un pò soli, in reciproca compagnia, circondati dallo sfarzo delle splendide aeronavi del Conte Ferdinand Von Zeppelin. Si erano goduti, come gli altri venti passeggeri, un panorama unico il giorno prima. I genitori di Annalisa erano venuti a chiamarli, bussando discretamente alla porta della loro cabina.

«Franco! Annalisa! Venite, presto! Siamo all'imbrunire, e hanno appena annunciato che tra pochi minuti saremo sopra Parigi. Se non ci sbrighiamo, non si riuscirà nemmeno ad entrare, nella saletta d'osservazione!»

«Eccoci, signor Corti! Arriviamo!»

Lo spettacolo fu, effettivamente, mozzafiato, seppur guardato da un piccolo spicchio di finestra, con davanti altre sei persone. Il dirigibile stava passando sopra una Parigi al crepuscolo, in cui si stavano piano piano accendendo tutte le luci serali. La torre progettata dall'Ingegner Gustave Eiffel per l'Esposizione Mondiale del 1889 veniva illuminata a strati, finchè anche la cima fu inondata di luce, così come l'Arco di Trionfo e tutti i grandi viali della città. L'oscuramento del tempo di guerra era solo un lontano ricordo.

L'oceano, ora, era decisamente meno eccitante. Dopo alcuni minuti nei quali i coniugi Caruso godettero della reciproca compagnia, abbracciati in silenzio, si riscossero, dirigendosi verso il ristorante di bordo. Erano attesi, per la cena, dai genitori di lei.

Arrivati, i quattro si accomodarono attorno ad un tavolino di ferro battuto di squisita fattura. Un cameriere dalla livrea immacolata portò loro un delizioso aperitivo, in calici di cristallo di Boemia, circondati dai broccati e stucchi di una splendida sala, che era però affrescata con un gusto un pò troppo barocco e kitsch. Una sala che stava dirigendosi, spinta da potenti motori elettrici, verso l'attracco di Lakehurst, New Jersey, Stati Uniti D'America.

XXVII - Roma, 1932

Roma, Porta Pia, 18 Giugno 1932

L'immenso piazzale davanti al punto dove le truppe italiane aprirono una breccia nelle mura della città papale di Roma, il 20 Settembre 1870, si stava lentamente riempiendo.

Al centro della piazza c'era la ragione di quel ritrovo: un piedistallo ricoperto da un enorme telo cremisi e tricolore. La folla fece un semicerchio molto ampio attorno alla breccia e al piedistallo, riempiendo tutto lo spazio a disposizione dietro alle transenne sorvegliate da un intransigente servizio d'ordine, composto da polizia, vigili e reparti dell'esercito.

Franco Caruso e Giuseppe Marcon erano tornati dagli Stati Uniti proprio per quella occasione. Con la loro vaira in testa, accompagnati dalle mogli, erano arrivati di buon'ora ed avevano trovato un buon posto, a ridosso delle transenne.

Il servizio d'ordine, efficientemente, aveva aperto un passaggio nell'ampio semicerchio di teste, largo abbastanza per quello che seguì. Pochi minuti prima di mezzogiorno, ora prevista per l'inaugurazione, si sentì un lontano squillare di trombe, prima appena udibile al di sopra del brusìo della folla, poi sempre più nitido.

Stavano arrivando alcuni reparti di bersaglieri, come loro consueto di corsa, seguendo le fanfare che ritmavano la cadenza per gli altri Fanti Piumati, tra gli evviva della folla. Arrivati sul piazzale, i reparti presero posizione, arrestandosi sull'Alt-Riposo non appena la fanfara smise di suonare.

Franco si rivolse a Giuseppe:

«Hai visto, Giuseppe? Hanno tutti la bicicletta ripiegata in spalla!»

«Si, Franco. Dopo la smobilitazione, sono rimasti solo dodici reggimenti bersaglieri, composti tutti da ciclisti. Sono cinque o sei anni che l'ordinamento è questo.»

La moglie di Giuseppe, un'italo-americana incontrata nel New Hampshire e mai stata in Italia, interruppe i due:

«Ooh, Giuseppe! This *cherimoniia* is molto bella! *Pictoreska*!»

«Sì, Alison. Noi Bersaglieri abbiamo parecchie tradizioni solo nostre. C'è il nostro museo a pochi passi da qui, curato dalla nostra Associazione di Mutuo Soccorso tra Bersaglieri, da una trentina d'anni a questa parte. Contavo di visitarlo domani. Guarda, Alison! arriva la macchina del Re, con i Granatieri della Guardia Reale e altri bersaglieri ciclisti di scorta alle autorità!»

Così facendo, i quattro si sporsero dalle transenne, per cercare di vedere meglio. Questo attirò l'attenzione di un ufficiale di fanteria in servizio d'ordine.

L'ufficiale fece due passi, avvicinandosi loro, e incominciò a dire di star dietro le transenne.

«Signori, prego! Non sporgete... Giuseppe Marcon? ***Zio Giuseppe?***»

Giuseppe e Franco, incuriositi, guardarono meglio il tenentino.

Ci misero qualche secondo prima di riconoscere in quel giovanotto, con due baffetti sbarazzini, il piccolo Italo Marcon.

«Italo?»

«Sì, zio!»

E i due si abbracciarono, attraverso le transenne.

«Che piacere! Zio, Franco! Se vi fermate anche stasera, chiedo un permesso e usciamo insieme!»

«Certo, Italo!»

«Bene, a dopo! Ne parliamo dopo che è sfollata la maggior parte della folla. Ora scusatemi, torno al mio dovere.»

La piazza finì di riempirsi, con i granatieri di scorta al Re e alle autorità e altri bersaglieri ciclisti, che si schierarono in piedi, di fianco alle loro 'cariole'.

A schieramento completato, Sua Maestà Vittorio Emanuele III prese la parola, lodando l'operato dei reparti Bersaglieri nel 96° anniversario della fondazione del corpo. Poi intervenne il Vate D'Annunzio, perdonato dal re per il suo colpo di testa di Corfù, che citò una sua breve poesia, già incisa sul monumento al bersagliere ciclista sul Monte Sei Busi, presso il Sacrario di Redipuglia:

'*La mia Ruota in ogni raggio / È temprata di Coraggio / E sui cerchi in piedi splende / La Fortuna senza Bende'*.

La fanfara intonò quindi La Marcia Reale, mentre Sua Maestà la Regina, madrina della manifestazione, tolse il telo liberando la statua in bronzo, raffigurante un bersagliere in marcia, rivolto verso Porta Pia. Il vescovo di Torino, città dove il corpo di La-Marmora fu fondato, benedisse la statua. Era una delle prime occasioni in cui un uomo di chiesa presenziava ad una cerimona del Regno D'Italia: i Patti Lateranensi avevano riconciliato lo stato italiano con la Chiesa di Roma solo sei mesi prima. La recita della 'Preghiera del Bersagliere' da parte di un giovane fante piumato di leva, del 1° Reggimento, e il 'Silenzio fuori ordinanza' suonato dalla fanfara conclusero la cerimonia.

Lasciò per primo il piazzale il Re, circondato dalla sua scorta di granatieri, seguito dalle varie autorità. Gli applausi scemarono, e i primi spettatori abbandonarono la folla, diretti verso le proprie case. La maggior parte della gente rimase finchè non furono scomparsi all'orizzonte tutti i reparti bersaglieri, ripartiti di corsa dietro ai loro ufficiali, piume al vento, e l'eco delle trombe non si fu spento del tutto, in lontananza.

Roma, sera del 18 giugno 1932

Franco e Giuseppe, con Annalisa ed Alison, si erano appena incontrati con Italo, nel punto concordato in Piazza di Spagna.

Stavano facendo una piacevole passeggiata in centro, quando vennero fermati da un uomo sulla trentina, anche lui bersagliere.

Costui si rivolse a Franco, chiedendo con curiosità tipicamente napoletana:

«Mi scusi, Dottò, vedo che siete anche voi bersaglieri. Avete combattuto nella Grande Guerra?»

«Sì, nell'Ottavo Ciclisti. Tutto il '16 ed il '17, sia io che lui. Io sono Franco Caruso, lui Giuseppe Marcon. Le nostre mogli, Annalisa ed Alison. E lei è?»

«Scusasse, dottò, non mi sono presentato.

Eduardo De Filippo, classe 1900.

Ho fatto solo qualche mese in zona di banditismo, in Albania. Per il resto, recitavo. Mi occupo di teatro. Ho fatto la Naja, qui a Roma, al 2° nel 1920, sotto il comando di papà Messe. Ora ho, con i miei fratelli, una compagnia teatrale: '*Teatro Umoristico– I De Filippo*'.

«A proposito di fratelli, qui c'è mio fratello più giovane, Peppino, anche lui bersagliere, al Nono, e anche lui attore.»

Al che, Franco disse:

«Piacere! Sa che il mio lavoro è molto simile al suo?

Io ho, negli Stati Uniti, una piccola compagnia di artisti: giocolieri, saltimbanchi, eccetera. Tenga, il mio biglietto da visita. Se capita in america mi chiami!»

«Grazie, dottò! Lo stesso lei, se capita a Napùle! Chieda di Eduardo, o della compagnia, mi conoscono tutti! Arrivederla!»

«Arrivederla!»

Contenti del nuovo incontro, ripresero la passeggiata, fino a un ristorante tipico romano, dove si fermarono per la cena. Intanto che aspettavano le ordinazioni, cominciarono a raccontarsi le vicende degli ultimi anni.

«Italo! Adesso hai ... 22 anni, giusto?»

«Sì, zio. Ventiquattro ottobre millenovecentonove.»

«Ma cosa ci fai qui a Roma? Non eri assegnato al 91° Fanteria, a Torino?"

«Sì, zio. Si tratta del reggimento di cui è colonnello il principe ereditario Umberto.

Siamo stati comandati di scorta al Vescovo, e di servizio d'ordine per oggi. Domani mattina si riparte in treno per Torino, e quindi tra tre ore devo essere in caserma.»

«Va bene. Ceniamo e poi ti lasciamo tornare.»

«E voi? Come state? Com'è la vita in America?»

«Non c'è molto di più di quello che ho scritto nelle lettere a tuo padre. Io continuo a lavorare in banca, mentre Franco ha fondato una sua piccola compagnia circense e continua a girare gli Stati Uniti e l'Europa. Io ho trovato la mia anima gemella a Concord, e sono sposato con Alison, qui presente, da un paio d'anni.

Il nostro incontro è stato alquanto 'movimentato', vero, signora Marcon?

«Yes, Darling. Nobody ever tried to jump on me before saying his name...» Rispose lei, con un sorriso malizioso.

Tradusse Franco parlando scherzosamente in falsetto, prima di lasciar continuare il racconto ad un imbarazzatissimo Giuseppe:

«Certo, caro. Nessuno ha mai tentato di saltarmi addosso ancora prima di presentarsi... Racconti tu, Giuseppe?»

«Senz'altro, Franco. Tocca a me.» Dopo una breve pausa, Giuseppe spiegò:

«Era una delle prime feste a cui partecipavamo.

Si festeggiava il Quattro Luglio, l'Independence Day.»

«La festa dell'Indipendenza Americana» tradusse al volo Franco. Giuseppe fece una smorfia, leggermente seccato per l'interruzione. Riprese il filo e continuò.

«Ci trovavamo a casa di un cugino di Alison, amico di quell'amico di Calogero che ci ha aiutati in USA .

Immaginate una grande casa tutta di legno, dipinta di un bianco quasi abbacinante, circondata da una distesa di prato dall'erba cortissima, all'inglese, grande quanto una piazza d'armi, limitato da querce secolari. In fondo al prato un laghetto limpidissimo, come quelli che si trovano tra i nostri monti.

Su dei barbecue – delle griglie – di pietra cuocevano in continuazione enormi bistecche, alcune perfino più grandi di quelle che ho mangiato in Toscana.

Siamo stati accolti dal padrone di casa e da Alison, al nostro arrivo. Ci hanno annunciato che più tardi ci sarebbe stato un grande spettacolo di fuochi pirotecnici, e ci hanno invitato a mangiare a sazietà.

Stavamo per mescolarci agli altri ospiti, quando è uscito di casa il figlio dodicenne del padrone, 'armato' di raganella. Sapete, quei giochi per bambini che fanno un rumore infernale quando li si fanno girare tenendoli per l'apposito manico. E che ricordano troppo, per i miei gusti, le mitragliatrici Schwarzlose usate dai crucchi...

Morale, ho agito prima di pensare e mi sono buttato a terra, portando con me, per difenderla, Alison...»

«Già, vecchio marpione... Mi hai preceduto!» Commentò Franco, ricevendo una sacrosanta gomitata nel fianco dalla sua legittima consorte

«Scusa, Annalisa! Scherzavo...»

«Yes.» intervenne Alison. «A very good tackle!.»

«Il giuoco del rugby, nella versione americana è chiamato football – appunto – americano è molto popolare oltreoceano. Prevede molto contatto fisico nel fermare l'avversario.»

Si sentì in dovere di precisare Giuseppe.

«Comunque, il colpo ha fatto colpo. Appena il bimbo è sceso dal portico e ho visto cosa aveva in mano, sono arrossito come un peperone, e ho fatto le mie più profonde scuse ad Alison ed a suo cugino.

«Mi hanno chiesto perché avessi reagito così, e abbiamo cominciato a raccontare le nostre avventure di guerra. Da cosa nasce cosa, ed eccoci qui. Anche Alison è figlia di italiani, gente emigrata dalla provincia di Como – Brebbia, Giusto, cara?»

«Yes, Darling.» confermò lei.

«... ma non è mai stata in Italia.» Concluse Giuseppe.

«Brebbia... Si, è un paese che ho già sentito nominare.»

«Come mai? Hai dei commilitoni di quel paese?» chiese Annalisa.

«No, non che mi risulti. Ho parecchi soldati del Varesotto, ma non ricordo che ce ne siano di Brebbia.

Tra l'altro, Adesso Brebbia è in provincia di Varese: saranno un un paio d'anni che Varese è capoluogo di provincia.

Ah, ora mi sovviene. Brebbia è un paesino di poche centinaia di anime, spesso citato come il paese con la più alta percentuale di caduti nella Grande Guerra, oltre che per le pipe pregiate. Non penso che questa sia una notizia che tuo padre gradirà sentire, Alison.»

La conversazione a quel punto venne interrotta da un cameriere carico di piatti fumanti. Per Franco, Giuseppe e le rispettive consorti era il primo pasto italiano da anni.

Da quel momento in poi ci fu solo rumore di mandibole.

Torino, 21 Giugno 1932

Appena tornato a Torino, reduce dal servizio d'ordine a Roma, Italo si era messo a rapporto dal suo colonnello comandante.

«Sottotenente Italo Marcon a rapporto, Signor Colonnello»

«Riposo, tenente. Perché si è messo a rapporto?»

Ogni subalterno si trova un pò a disagio al cospetto di un superiore, soprattutto se si tratta del proprio ufficiale comandante. Se, come in questo caso, il comandante è una persona molto cordiale e attenta alle esigenze dei suoi sottoposti, la sensazione è meno intensa. Ma questo era bilanciato dal fatto che il colonnello in questione di cognome faceva Savoia, ed era l'erede al trono d'Italia.

Italo raccolse il proprio coraggio e fece la richiesta:

«Signor Colonnello, avrei bisogno di una diecina di giorni di licenza, a partire dalla metà del prossimo mese.»

«Che è successo, tenente? Sa che la richiesta per una licenza va normalmente presentata con largo anticipo, per organizzare meglio i servizi.»

«Lo so, signor Colonnello. Ma l'altro giorno ero comandato di servizio d'ordine alla cerimonia a Porta Pia, e ho incontrato un mio zio che era appena tornato dall'america. Erano lui e un suo ex commilitone. Restano in Italia per un mese, e saranno a Milano, dove abito, nella seconda metà di Luglio. Non li vedevo da una dozzina d'anni: sono partiti subito dopo il congedo dalla Grande Guerra.»

«Li ha incontrati a Porta Pia? Erano Bersaglieri, quindi.»

«Sì, signor colonnello. All'Ottavo Ciclisti. Sono stati loro a salvare l'allora colonnello Francesco Baracca da un'aggressione, nel'18, a Pola. Ne avrà sentito parlare.»

«Ah, sì. Ricordo. Per stavolta Ha il mio permesso, Tenente, ma cerchi di non abusare della mia benevolenza. Parli con il Suo comandante di battaglione, e organizzi per farsi sostituire nei servizi di Sua competenza. Può andare.»

Italo fece molta fatica a controllarsi. La disciplina, alla fine, ebbe il sopravvento.

Si mise sull'attenti, ringraziò il colonnello:

«Sissignore. Grazie, Signor Colonnello. ArrivederLa.»

Italo fece un impeccabile dietro-front e uscì dall'ufficio del comandante, tirando un lungo, liberatorio, sospiro di sollievo.

Milano, 20 Luglio 1932

La vacanza in Italia di Franco, Giuseppe e le rispettive mogli stava per finire. Dopo la visita a Roma, Firenze e Venezia, le coppie avevano visitato i parenti di Giuseppe, soprattutto la sua anziana madre, nella città Jugoslava di Spalato, e avevano festeggiato il sesto anniversario di matrimonio di Franco ed Annalisa dai genitori di lei, a Pola. La coppia aveva sfruttato l'occasione per riconciliarsi con i genitori di Annalisa, che non avevano digerito la vita poco convenzionale che i due avevano tenuto nei primi anni di matrimonio, in america. Furono anni splendidi ma durissimi, passati a vagabondare con una compagnia circense di città in città, con pochissimi soldi in tasca. Ma nessuno dei due rimpianse il non aver accettato il posto in banca che Franco aveva a disposizione. I loro sacrifici furono, alfine, ripagati: l'anno prima, nel 1931, Franco era infatti riuscito a fare il grande salto, e fondare la propria compagnia di saltimbanchi.

Il loro soggiorno era oramai agli sgoccioli: il lavoro chiamava, e i quattro dovevano imbarcarsi per tornare negli Stati Uniti la settimana successiva.

Le navi per l'america partivano principalmente da due porti italiani: Genova e Trieste. La loro scelta era caduta su Genova, città più vicina alla Milano dove viveva tuttora il cugino di Giuseppe, Libero Marcon, e dove il Sottotenente di Fanteria Italo Marcon stava trascorrendo una breve licenza con la famiglia.

Italo, i suoi genitori e i quattro 'Americani' stavano godendosi le ultime ore del pomeriggio su di un tavolino all'aperto, nella centralissima Galleria Vittorio Emanuele, prima di scegliere un buon ristorante per la cena. Italo stava monopolizzando l'attenzione di Franco e Giuseppe parlando di quello che gli era successo in caserma, quegli episodi che possono succedere solo a chi fa il servizio di leva. Quei racconti che, spesso, annoiano a morte mogli e fidanzate, che richiedono spiegazioni di molti termini e grandi giri di parole per essere compresi da chi, come il padre di Italo, per un motivo qualsiasi non abbia fatto la cosiddetta 'Naja'. Le 'avventure' di Italo stavano divertendo molto i due, che si immaginavano facilmente nelle stesse situazioni. Il resto del gruppo faticava a nascondere gli sbadigli.

«Non credevo di riuscire ad ottenere questa licenza, sapete,» stava raccontando il giovane militare.

«Il colonnello è una bravissima persona, molto a modo, ma estremamente ligio ai regolamenti.

E io avrei dovuto chiedere la licenza, con un anticipo maggiore, per lasciare ai furieri maggior tempo per la gestione delle griglie dei servizi.» Italo spostò lo sguardo dai due ex bersaglieri al resto del gruppetto, vide che non seguivano il suo discorso e spiegò:

«I furieri sono soldati semplici, o di basso grado, con incarico di amministrare la vita quotidiana del reparto.

Loro, e i sottufficiali sopra di loro, hanno rapporti privilegiati con i comandanti, che li ascoltano facilmente. Possono inoltre,

se vogliono, mettere i bastoni tra le ruote in molti modi a chi gli sta antipatico, anche solo rispettando in maniera rigorosa e petulante i regolamenti.

Sicuramente non mi ameranno per il lavoro extra che gli ho causato, ma pazienza.

Dunque, stavo dicendo del Colonnello. Sapete, ogni ufficiale è fatto a modo suo, bisogna saperlo prendere per il verso giusto.»

Giuseppe e Franco, da ex graduato e sottufficiale, non avrebbero potuto essere più d'accordo.

«Ragione di più,» riprese Italo, «se il vostro Colonnello Comandante nel tempo libero viene chiamato Sua Altezza Reale. Non so se mi spiego.»

«Ti spieghi, ti spieghi benissimo, Italo» Disse Franco.

Libero, stanco di venire escluso dal discorso, cercò di cambiare argomento.

«Allora, Franco,» Fu il disperato tentativo di Libero. «Cosa pensate di fare adesso?»

Libero non si aspettava la risposta che ricevette.

«Sai, Libero? Mia moglie ha acconsentito a questa lunga vacanza in Italia, e soprattutto a venire all'inaugurazione del monumento a Porta Pia, solo se le avessi fatto fare anche un poco di villeggiatura, al mare. Abbiamo fatto una crociera nel Dodecanneso, e ci siamo innamorati di uno scorcio di paradiso, sull'isola di Calino. Un terreno roccioso, a picco sul mare, da dove nei giorni di cielo terso si riesce a vedere l'isola di Coo e la costa della Turchia. Il terreno l'abbiamo già comprato. Entro pochi anni contiamo di risparmiare abbastanza per costruire un albergo, e trasferirci lì. Anche Franco è d'accordo, e verranno con noi.»

Franco annuì:

«Sia io che Annalisa siamo due vagabondi, ma penso che tra pochi anni verrà l'ora di fermarsi. Non abbiamo avuto la benedizione di figli, e sto cercando di trovare un posto dove trascorrere una vecchiaia serena.»

A quel punto, Franco venne interrotto dalla moglie, Annalisa.

«Veramente, Franco, se fossi in te non sarei così sicuro, riguardo al non avere figli...»

La sorpresa di Franco, dopo sei anni di matrimonio, stava per provocargli un colpo apoplettico. Le uniche parole che riuscì a biascicare furono:

«Vuoi dire che...? Che noi...?»

Al semplice cenno di assenso di lei, e al suo sorriso, Franco saltò in piedi e la abbracciò, rovesciando il tavolino sotto gli occhi inorriditi del cameriere.

Pagati i danni, ordinarono anche una bottiglia del miglior spumante italiano, per festeggiare degnamente il lieto evento.

XXVIII - L'Italia del dopoguerra

Calino, Dodecanneso italiano, 20 giugno 1952

Il portico annesso all'Hotel Concordia ospitava molti dei clienti, che tiravano sera godendosi l'inizio del solito, spettacolare tramonto sul mare.

Nel punto più riparato del portico tre vecchietti stavano giocando a carte, totalmente disinteressati allo spettacolo naturale: vivevano in quel paradiso da così tanto tempo che davano un tramonto come quello per scontato. Franco stava contando i punti della partita di briscola appena conclusa:

«Io ho 64 punti. Questa partita è mia.»

Calogero Minima fece il punto della situazione:

«Bene, allora sono dieci vittorie per Giuseppe, sei per me e sette per te, Franco. Facciamo un altro paio di partite?»

«Va bene. Tocca a me mischiare. Calogero, vai tu a chiedere ad Alison un'altra brocca di vino?»

«Va bene. Ora entro.»

Appena alzato, Calogero si trovò faccia a faccia con un nuovo venuto: suo fratello Luca, che non vedeva da molti anni.

«Luca! Benvenuto! Ti sei finalmente deciso ad accettare il nostro invito! Vieni, vieni!» Dopo un caloroso abbraccio, Calogero lo presentò agli amici.

«Loro sono i miei 'padroni di casa': Franco Caruso e Giuseppe Marcon. Franco, Giuseppe, mio fratello Luca.»

«Ciao, Luca. Piacere di rivederti. L'ultima volta, in Austria, avevi ancora indosso il grigioverde. Erano trenta...»

Concluse per lui Luca: «...due? anni fa. Il piacere di rivedervi è mio! Grazie per l'invito! Avete poi fatto quello che dovevate, a Innsbruck?»

Rispose Franco:

«Sì, purtroppo sì. Abbiamo consegnato il pacchettino. Solo che la Helga alla cui locanda ci hai indirizzato era la fidanzata del morto. Aveva come cameriera, la mia ex fidanzata Isolde, la – sorella – del morto. L'incontro è stato traumatico, sia per me che per lei.

«Quando ha capito che, per un beffardo e crudele scherzo del Fato, ero stato io a uccidere suo fratello in guerra, non ha retto il colpo e per l'emozione è svenuta. Mi spiace per lei, ma penso che mi sia andata bene: prima di incontrarla per caso, pensavo di dover andare a casa sua e consegnare il pacchetto a suo padre. Ero convinto che sarebbe stato sgradevole, ma sarei riuscito a sopravvivere: l'unico rischio per la mia vita sarebbe stato incontrare lei, da soli.

«Conoscendola, temevo che in un incontro del genere sarei stato dal lato sbagliato di un coltellaccio da cucina. Ho sempre pensato che dovrei perlomeno scriverle una lettera, ma non ho mai trovato il coraggio di farlo. Magari potrei farlo adesso. Il tempo chiude molte ferite, e qualche suo parente potrebbe vivere ancora a Innsbruck.»

Intervenne Giuseppe:

«Sì, da come mi parlavi di lei durante la naja penso proprio tu sia stato fortunato. E non stupirti per la casualità: il mondo è sempre più piccolo. Da quando hanno inventato gli aerogetti si riesce ad arrivare in america in giornata, pensate.

«E stanno anche sperimentando dei razzi! Il mondo è così piccolo che si incontrano conoscenti nei posti più remoti. Figuratevi che, dopo otto anni di matrimonio volevo organizzare una villeggiatura diversa dal solito, e sono andato per prenotare un cottage in montagna.

«Mi sono rivolto ad un'agenzia specializzata.

«Entro nell'agenzia, a Concord, e dietro il bancone trovo una faccia nota. Faccio un po' fatica a inquadrarlo, ma alla fine ci arrivo. Si trattava di Adriano Brego, un mio compagno di giochi di Spalato. Siamo scappati insieme nel '14 per evitare la cartolina precetto austriaca.

«Dopo il congedo era tornato a Spalato, ma non voleva vivere sotto gli jugoslavi ed è quindi emigrato in america nel 1920. Pensate che coincidenza!

«Franco, se vuoi scrivere a Isolde, penso non sia mai troppo tardi. Non credo che Annalisa sia gelosa, non dopo tutti questi anni.»

Un Franco impaziente di fare gli onori di casa rispose, forse più rapidamente di quanto avesse lui stesso previsto:

«Bene, penso proprio che un giorno o l'altro scriverò quella benedetta lettera. A proposito di Annalisa! Dai, andiamo dentro, che ti presento le nostre mogli. Poi, nei prossimi giorni, preparati a fare il quarto a scopone: siamo stanchi di giocare sempre a briscola in tre.»

Fu un Luca Minima rassegnato quello che si avviò, dietro agli altri tre, verso l'entrata dell'albergo.

Calino, Dodecanneso italiano, 7 luglio 1953

L'ufficiale era appena sbarcato dal piccolo traghetto.

Il viaggio da Legnano, vicino a Milano, fino a questo lembo d'Italia sperduto nell'Egeo era durato molti giorni, ma Italo Marcon pensava ne fosse valsa la pena. Morto suo padre Libero, dieci anni prima, l'unico parente rimastogli era suo zio Giuseppe. E i posti, decise Italo guardandosi intorno dal porticciolo, erano veramente incantevoli. Sua moglie era già arrivata, alcuni giorni prima: da anni, oramai, la Signora Marcon passava i mesi di luglio e agosto sull'isola, con i loro tre figli.

Alla fine del molo, attendeva il polveroso camioncino che portava i rifornimenti all'Hotel Concord, con il maggiore dei figli

di Giuseppe.

Arrivati all'Hotel, Italo venne accolto festosamente dalla sua famiglia, e dalle famiglie di Franco e Calogero. Dopo averlo abbracciato, Calogero notò un dettaglio dell'uniforme di Italo.

«Italo! Non l'avevo notato! Da quando sei stato trasferito al 67°? Sai che era anche il mio reggimento, quello con il quale ho fatto la Russia? La sede è ancora a Como?»

«Da quando mi hanno promosso a Maggiore, l'anno scorso. No, non sapevo che avessi combattuto anche tu nel 67°. La sede è a Legnano, da qualche anno.»

A quel punto si intromise il più piccolo dei figli di Italo, che aveva una dozzina d'anni:

«No, papà! Ti prego! Non stuzzicarlo, altrimenti ricomincia a raccontarci le stesse, vecchie storie sulla Grande Guerra e sulla Russia e su 'Ah, quando ero giovane io...' ***Per favore!***»

«Va bene, Va bene.» Risposero i due uomini, all'unisono.

XXIX - epilogo

Calino, Dodecanneso italiano, 13 gennaio 1968

Le due anziane signore si erano raccolte in preghiera in un angolo del piccolo cimitero dell'isola, davanti a una lapide con una piccola foto ovale.

L'iscrizione recitava:

'Franco Caruso – Marito e padre esemplare, eroe della Grande Guerra. I figli e la vedova, inconsolabili, posero. Genova, 20 Aprile 1897– Calino, 30 settembre 1967'

Appena uscite dal cancello in ferro battuto che delimitava la quiete del cimitero dalla quiete del resto dell'isola, le due signore poterono iniziare un tentativo di conversazione.

«Allora, Isolde. Come si sente?» Chiese Annalisa all'ospite, arrivata da poco dalla lontana Austria.

«Bene, Sollevata. Si dice così, vero? Mi scusi per come io parla italiano, ma penso sia un miracolo che me lo ricordi. Me lo aveva insegnato Franco, quasi sessanta anni fa. Sono venuta qui appena ho saputo che era ammalato. Forse volevo fare un ultimo tentativo di riconciliazione, forse volevo solo urlargli in faccia un'ultima volta, non so.»

«Isolde, so che Lei in fondo al cuore è buona. Altrimenti Franco, che riposi in pace, non sarebbe stato così attratto da Lei. Dopo anni che voleva scriverle, finalmente si è deciso, accettando il rischio che la lettera non arrivasse mai o che venisse strappata senza nemmeno essere stata aperta. Riordinando le sue cose, ho trovato le bozze della lettera. L'avrà cominciata almeno dieci volte, tenendo solo quelle che reputava le migliori. Comunque, se preferisce posso vedere cosa mi ricordo io di tedesco: per me la situazione è la stessa sua, ma a lingue invertite: io sono istriana, di Pola, di madrelingua italiana.»

«No, va bene l'italiano, non si preoccupi. Penso di averlo perdonato, alla fine, perché sono riuscita a farmene una ragione. Mi sono messa nei suoi abiti, e penso che in quelle situazioni avrei fatto lo stesso. Appena è scoppiata la guerra, se fossi stata un uomo, sarei tornata in Austria con la prima nave e mi sarei arruolata nell'esercito appena toccato terra. E in guerra, non puoi chiedere a uno che ti sta sparando addosso come si chiama, vero? Non dico che sia stato facile: ci ho messo più di quarant'anni, ma ora penso di essermi tolta un grosso carico: avevo come un groppo di bile che mi pesava sulla pancia e mi faceva vivere male.»

«Sono contenta per Lei, Isolde. Allo stesso momento, mi capisca. Da un certo punto di vista, il fatto che Lei non volesse più vedere Franco è stata la mia fortuna: sono stata felice con lui, e mi ha dato due figli splendidi.»

«La capisco. Rientriamo? Vorrei rinfrescarmi un pò. Abuserò della sua ospitalità fino al prossimo traghetto, e Le chiederò cosa ha fatto Franco negli ultimi anni.»

«Certo, senz'altro. Sa che abbiamo fatto il viaggio di nozze, cosa inaudita per il 1926, in dirigibile?»

«In dirigibile? Si, mi deve proprio raccontare tutto.»

Mentre le due signore si allontanavano, a braccetto, per la stradina che le avrebbe riportate all'Hotel Concordia, un refolo di vento alzò un brandello di giornale oramai sbiadito, risalente a qualche mese prima. Il titolone in prima pagina urlava l'elezione a Senatore del Regno d'Italia di un personaggio molto noto sull'isola: il cinquantottenne generale Italo Marcon.

FINE

Appendici

Bollettino della vittoria – 18 novembre 1917

'La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di Sua Maestà il Re - Duce Supremo - l'esercito italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con lode incrollabile e tenace valore condusse, ininterrotta ed asprissima per 30 mesi, è vinta.

Dopo la liberazione delle irredente terre di Gorizia e del Trentino, sbarrato il passo del Brennero, già per 66 volte via d'invasione per le armate teutoniche verso il sacro suolo italico, respinta la disperata offensiva austro-tedesca dell'ottobre scorso sull'Isonzo, l'invitto Esercito Italiano ha ingaggiato una gigantesca battaglia lungo l'intero fronte orientale.

L'impeto irresistibile della IV armata a nord, della II al centro, della III nel tratto meridionale del fronte, sul carso triestino e lungo tutto il corso del sacro fiume Isonzo, ha provocato la rottura del fronte nemico in più punti.

L'irresistibile avanzata del XXIV corpo d'Armata su Trieste, travolte le munitissime posizioni nemiche sull'Hermada, e lo sfondamento sulla Bainsizza del IX corpo hanno permesso una decisiva manovra aggirante, identica nei modi e risultati a quella avvenuta, meno di due mesi prima, in Trentino.

L'esercito austro-ungarico è annientato: esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni di lotta; nell'inseguimento delle poche truppe sfuggite all'accerchiamento ha perduto quantità ingentis-sime di materiale di ogni sorta e pressoché per intero i suoi magazzini ed i depositi; ha lasciato fino ad ora nelle nostre mani circa trecentomila prigionieri con in-teri Stati Maggiori e non meno di cinquemila cannoni'.

Poi, in fondo al messaggio originale stampato, CADORNA aggiunse con la sua calligrafia la seguente frase:

'I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo abbandonano in disordine e senza speranza, per sempre, le terre irredente cui brutalmente negavano la libertà'.

L.Cadorna.

L'operazione Carzano

L'operazione, conosciuta sotto il nome di Carzano dal paese dove si svolse la fase più saliente, fu progettata ed in parte sviluppata sulla base di notizie raccolte da informatori della 1ª e 6ª armata con l'ausilio di quelle fornite da fiduciari di razza slava militanti nell'esercito avversario.

Essa mirava:

ad occupare, con azione di sorpresa nella conca di Borgo i monti Salubio, Ceolino e Civaron;

a catturare prigionieri, asportare artiglierie e materiali;

a sfruttare il risultato della sorpresa nella più larga misura possibile, spingendo elementi celeri nelle più lontane retrovie del nemico;

utilizzando i varchi apertisi, in fase di sfruttamento strategico, puntare alla presa di Trento, di Bolzano e dell'Alto Adige . [...]

Forze impiegate

All'operazione vennero assegnate:

Le 2 divisioni già in linea:

la 51ª (gen. Andrea Graziani), Con la Brigata Aosta (5°-6° fanteria) in linea e la IV brig. Bers. (14° e 20° Bersaglieri) in riserva, schierata sulla sinistra, dal Civaron all'abitato di Strigno escluso;

la 15ª (gen. Di Giorgio) da Strigno al [monte] Cimon Rava, con la brigata Trapani (144° e 149° rgt. Fant.) in linea, la brigata Venezia (83°-84°) e i btg. Alp. Val Brenta e M. Pavione in riserva di brigata.

Truppe di riserva:

LIV/14°bers. Nei pressi di Fonzaso;

XV gruppo alpino, a sud di Tezze;

65ª e 62ª divisione (genn. Coffaro e Viora) in Conca Tesino e Val Grigno, con le brigate Belluno (solo 274° e 275° fanteria), Roma (79°-80°) della 65ª, Salerno (89°-90°) e III Bersaglieri (17° e 18° rgt. Bers.) della 62ª .

i Battaglioni Bersaglieri Ciclisti I°, II°, V°, VII°, VIII°, IX°, XI°, XII°

reparti logistici;

automitragliatrici Lancia n° 1, 8, 12, 24;

artiglierie, oltre a quelle della 15ª divisione:

2 btr. Cann. da 149/A

3 btr. Cann. da 105

2 btr. Cann da 102

1 btr. ob. Pes. Camp.

4 btr. Montagna

Le forze dell'avversario

Il nemico, sul fronte del nostro XVIII corpo [d'armata], disponeva di una sola divisione, la 18ª, dislocata dal fondo Val Sugana al [monte] Cauriol, composta di due brigate, la 181ª e la 1ª da montagna. La 181ª brigata era schierata con i suoi 5 btg. Dal Civaron a Caverna; quella da montagna, con altri 5 btg., da Caverna a Valpiana. Le truppe erano tutte in prima linea o nell'immediata vicinanza di essa; nessuna unità di seria consistenza nelle retrovie.[...]

L'azione

Verso le ore 17 del 17 settembre, dopo che la nostra artiglieria ebbe ultimati i tiri di aggiustamento già iniziati alcuni giorni prima, le truppe destinate all'azione, suddivise nelle 14 colonne e succedentesi in ordine numerico progressivo mossero dalle posizioni di raccolta di Conca Tesino e Val Grigno verso la località di partenza: Strigno. [...]

L'operazione si svolse regolarmente per tutta la prima fase:

la 1ª colonna occupò Castellare;

la 2ª catturò le piccole guardie di q.437 e q.525 di Palua;

la 3ª occupò Palua;

la 4ª occupò Scurelle, catturandovi il piccolo presidio.

Nella seconda fase, vi furono deboli tentativi nemici di dare l'allarme, subito soffocati. Le colonne 5ª e 6ª occuparono Carzano e le posizioni a sud fino al torrente Maso, costituendo una testa di ponte che permettesse alle colonne successive di superare il fiume e dilagare a nord e sud di detta località.

Vennero catturati 350 prigionieri, raccolti nella chiesa di Carzano.

Le colonne successive e reparti scelti di arditi, nonostante piccoli intoppi, riuscirono ad allargare e approfondire la breccia occupando Borgo, Levico, Matarello, Egna e la sella di San Lugano. Catturati i comandi di brigata nemici e neutralizzati i deboli presidi schierati a difesa dei forti di sbarramento di S. Biagio e Tenna, le truppe celeri e quelle autoportate arrivarono in breve tempo a interrompere la val d'Adige e a cingere d'assedio il campo fortificato di Trento. Controllate le informazioni che davano la città priva di artiglieria, truppe della 62ª divisione, della brigata Venezia e reparti di bersaglieri ciclisti assaltarono Trento e la presero d'impeto.

Altri reparti celeri risalirono la val d'Adige inseguendo il nemico in fuga, occupando in concorso con la 65ª divisione Egna, Laives e Bolzano. Le altre truppe nemiche sugli altopiani e nel resto del Trentino erano nel frattempo impegnate frontalmente dalla 1ª e 4ª armata. Caduta Trento, le superstiti truppe nemiche degli altopiani, accerchiate, vennero costrette alla resa, lasciando in nostra mano 100.000 prigionieri e 700 cannoni.

Da: "L'esercito italiano nella Grande Guerra" – Vol. IV, Tomo 2° - "Le operazioni del 1917" - pag 411 e seguenti

Abbreviazioni e termini usati nel testo

III/83° - terzo battaglione, ottantatreesimo fanteria.
11ª/83° - undicesima compagnia, ottantatreesimo fanteria. (una compagnia comprendeva tra i 150 e i 250 uomini)
'Aeroplani' - così venivano scherzosamente chiamati i carabinieri dagli altri soldati, per il loro caratteristico cappello a lucerna.
Alpini (alp.) - corpo scelto della fanteria del Regio Esercito Italiano. Truppe di montagna
Battaglione (btg.) - unità di circa 1000 soldati se italiano, appena superiore in numero se austroungarico
Batteria (btr.) – unità di artiglieria composta da 2-4 cannoni
Bersaglieri (bers.) - corpo scelto della fanteria del Regio Esercito Italiano. Truppe celeri. Ognuno dei primi 12 reggimenti di bersaglieri aveva anche un battaglione ciclisti, su tre compagnie da 150 bersaglieri, che operava indipendentemente dal reggimento.
Bocia - recluta alpina, novellino
Brig. - brigata, composta da due (raramente tre) reggimenti, un reparto artiglieria e unità minori.
Buffa - soprannome dato dagli alpini alla fanteria
Cannone (cann.) – pezzo d'artiglieria, raggruppato in batterie, caratterizzato da un calibro in millimetri, che è l'apertura della bocca da fuoco, una lettera (A=acciaio G=Ghisa) che ne individua il materiale di fabbricazione, e un tipo (campale, di montagna, ...) che ne individua l'uso primario
Cap. – capitano
Caproni Ca4 - grosso bombardiere italiano, armato con 4 mitragliatrici e 1450 Kg di bombe
Cariola - nomignolo affettuoso dato dai bersaglieri alla propria bicicletta.
Cav. - cavaliere
Col. – colonnello
Col. Brig. - colonnello brigadiere: ufficiale superiore posto a comando di una brigata.
Compagnia (comp.) - unità di circa 250 soldati. Quattro compagnie formano un battaglione.
Corpo d'armata - grossa unità composta da due divisioni
Corveè - servizio. Ad esempio trasportare le marmitte con il rancio o le munizioni in prima linea, consegnare un messaggio al comando di battaglione. Lavori indispensabili ma avversati dal soldato perché tediosi, parecchio stancanti e a volte molto, molto pericolosi.
Divisione (div.) - unità solitamente composta da due brigate e un reggimento d'artiglieria, per un totale di quindicimila uomini circa.
Draken - Pallone d'osservazione per l'artiglieria. Permetteva ad un osservatore, sospeso a più di 600 metri d'altezza in un cesto di vimini di scrutare le linee nemiche in profondità, con un campo di osservazione che poteva raggiungere la dozzina di chilometri. Il collegamento a terra era garantito da un telefono con un cavo d'acciaio. Il pallone era riempito con gas idrogeno, estremamente infiammabile. Ogni linea di palloni era ben difesa, da terra, con postazioni antiaeree, e aveva una scorta di caccia in permanenza. I caccia avversari spesso utilizzavano proiettili incendiari per le mitragliatrici, per facilitare la distruzione dei palloni.
Gli osservatori erano dotati di paracadute, da utilizzare se la situazione diventava troppo pericolosa.
Fanfara - banda musicale del reparto, reggimento o battaglione.
Fez – copricapo da fatica del bersagliere e di altri reparti in molti eserciti. Lo usavano, ad esempio, i bosniaci nell'esercito austroungarico, e gli zuavi nell'esercito francese.
Flik flok - polka popolarissima nella seconda metà dell'ottocento, utilizzata dai bersaglieri nelle sfilate come passo di corsa.
Fuoco di contropreparazione - Battere con l'artiglieria le postazioni note dei cannoni nemici, i punti di raccolta truppe, le vie di comunicazione e le prime linee del nemico.
Gen. - generale
Ghirba – borraccia d'ordinanza
Hauptmann – capitano dell'esercito austriaco
Herr – signore, in tedesco. Ad esempio, Herr Koster
IsonzoArmeè - armata austriaca dell'Isonzo.
MOVM – Medaglia d'oro al valor militare
Oberleutnant – tenente dell'esercito austriaco
Obici pesanti campali (Ob. Pes.camp.) - enormi cannoni a tiro curvo
Piazzola – postazione d'artiglieria
Plot. - plotone, un quarto di compagnia: circa 60 uomini
Quota (q.) - seguita da un numero, in metri, rappresenta un punto di riferimento sul territorio e sul campo di battaglia.
Radio Scarpa - dicerie tra soldati
Reggimento (rgt.) - Tre (raramente quattro) battaglioni formano un reggimento
Savoia-Pomilio - aereo da ricognizione italiano, biposto
S.A.R. – sua Altezza Reale
Scritturale – soldato assegnato a un comando (di battaglione, di reggimento, di brigata, eccetera) con incarichi d'ufficio.
Sturmtruppen – temibili truppe scelte d'assalto austro-ungariche, non soldati da fumetto!
Ten. - Tenente
Terribili - soprannome dato dai soldati ai reparti di milizia territoriale, formati con le classi più anziane
Tognin - tedeschi, austriaci . Termine dialettale.
Vaira – il cappello da bersagliere, con le piume. Si porta sulle ventitrè.
Vecio - veterano alpino

Elenco personaggi fittizi

Adriano Brego - amico e collega di Giuseppe Marcon
Adriano Toso – amico e collega di Giuseppe Marcon
Alcide Colombo - bottegaio milanese
Angelo Gigante alias **Adriano Pavan** - alpino irredento
Annalisa Corti – fidanzata di Franco Caruso
Antimo Antini – Giovane sentinella, autoparco 15ª divisione
Antonio Masciarolo - tenente 87° fanteria, fratello di Carmine
Arrigo Righi – sottotenente, VIII Bersaglieri Ciclisti
Calogero Minima - sergente 141° fanteria
Carmine Masciarolo - soldato 141° fanteria
Catello Miccichè – caporalmaggiore, 5° fanteria 'Aosta'
Ercole Giani - capitano, 6ª/83° 'Venezia'
Ercole Urso – capitano, comandante autoparco 15ª divisione, Strigno
Federico Viarengo – tenente 83° fanteria
Filippo Corsi – Sottotenente, battaglione Alpino 'Val Brenta'
Francesco Colon - amico e collega di Giuseppe Marcon
Franco Caruso - bersagliere emigrato in America
Giacomo Alessi – sottotenente d'artiglieria, amico di Antonio Masciarolo.
Giangiacomo Orlandini Sforza - tenente, 87° Fanteria
Giuditta Lanti – fidanzata di Giuseppe Marcon
Giuseppe Marcon alias **Vittorio Ballan** - bersagliere, dalmata, cugino di Libero
Guglielmo Lince – capitano dei carabinieri di Brindisi, responsabile dei prigionieri di cittadinanza non italiana
Gunther Koster – padre di Jurgen
Gustav Ertz - tenente (oberleutnant) austriaco
Hans Waser – tenente (oberleutnant) austriaco
Helga – Fidanzata di Jurgen Koster
Isolde Koster – figlia di Gunther
Italo Marcon - bimbo
Jurgen Koster – soldato austroungarico del comando 18ª divisione
Libero Marcon – avvocato, dalmata, padre di Italo
Luca Minima – fratello di Calogero. Sergente, 207° fanteria 'Taro'
Marco Cirri - ex capitano, 6ª/83°
Marco Gori - soldato, brigata Alessandria, interprete della 2ª armata
Matteo Campini – capitano (Hauptmann) austriaco.
Oreste Runio - sottotenente, 6ª/83°
Otto Kahn – tenente alpenkorps tedesco, Borgo Valsugana
Otto Schumacher – datore di lavoro di Giuseppe Marcon

Pietro Asti detto **Emanuele** - alpino, 263ª compagnia, battaglione 'Val Brenta'
Pietro Trattini – inserviente circense, amico di Franco Caruso.
Ricciotti Carli - soldato 12ª/141°
Rosario Montalbano – giovane sottotenente, 5° fanteria 'Aosta'
Saverio Franceschini - caporale 83° fanteria
Ulderico Faranzano – caporalmaggiore, autoparco 15ª divisione

Elenco personaggi reali

Achille Beltrame - illustratore storico della "Domenica del Corriere"

Alessandro Pirzio Biroli - colonnello comandante dei reparti di bersaglieri ciclisti, operazione Carzano. Come maggiore, contribuì alla presa di Rodi nel 1912. il suo battaglione, il XXIX/4° Bersaglieri ottenne per quell'azione una Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

Adolfo Danise - colonnello brigadiere, comandante brigata Catanzaro

Alfonso Leonetti – Comunista italiano

Ambrogio Clerici – Generale, Primo Aiutante di Campo nel 1917 di S.A.R. il principe ereditario; Sottocapo, e poi capo di Stato Maggiore alla Prima Armata Italiana.

Amedeo Bordiga – Comunista italiano

Aminto Caretto - capitano, comandante reparti arditi, IV divisione bersaglieri**.** Storicamente, comandò in seguito come colonnello il 3° Bersaglieri, con il quale cadde in Russia nel 1942.

Dieci medaglie al valore, compresa una Medaglia D'Oro.

L'inno del Terzo Reggimento Bersaglieri parla ancora oggi del '*Terzo di Papà Caretto / Che come al Piave ancor rinnova il suo Valor*'

Angelo Tasca – Comunista italiano

Antonino Di Giorgio - generale comandante operazione Carzano. Comandò il corpo d'armata speciale durante la ritirata di Caporetto, e fu ministro della guerra nel 1924-25

Antonio Foschini - Ammiraglio, comandante la missione navale italiana a Corfù.

Antonio Gramsci – socialista italiano, poi fondatore del Partito Comunista Italiano, nel 1921.

Arese - tenente del Servizio Informazioni Prima Armata italiana, incaricato del settore Valsugana, presso il comando del XVIII corpo d'armata (gen. Etna), Arsiè.

Attilio Thermes – generale comandante 33ª divisione, in precedenza comandante della brig. Catanzaro

Attilio Zincone – generale di stato maggiore del XVIII c.a italiano, in Valsugana, ufficiale comandante della brigata Campania (impiegata a Carzano). Storicamente, fu designato come comandante per il "colpo di mano" del 17-18 settembre 1917 di Carzano.

Augusto Sifola – colonnello, comandante corpo spedizione italiano in Russia, 1918-1919

Balbo Bertone di Sambuy – colonnello, comandante Brigata 'Venezia'

Benito Mussolini – Caporalmaggiore, 11° Bersaglieri. Giornalista, renitente alla leva nel 1904; prima socialista, poi fondatore del partito fascista. Ferito dall'esplosione accidentale di un lanciabombe il 23 febbraio 1917, sulle Alpi Carniche.

Cannoniere – Colonnello, comandante dell'artiglieria del IV corpo d'Armata di Badoglio

Carlo Sanna – generale italiano, comandante durante la guerra del 13° fanteria, in seguito della brigata Catanzaro e della 33ª divisione, composta dalle brigate Bisagno, Liguria e Sassari, copertesi di gloria. Dai suoi conterranei sardi venne soprannominato, in segno di cameratismo e rispetto, 'Babbu Mannu'. I reggimenti della 'Bisagno' ebbero la medaglia d'argento, quelli della 'Liguria' una d'oro e una d'argento, i 'Dimonios' della 'Sassari' due medaglie d'oro.

In precedenza, per il valore dimostrato sotto il comando di Sanna, anche il 141° ebbe l'oro ed il 142° l'argento.

Cesare Pettorelli Lalatta alias **Cesare Finzi** - maggiore, irredento trentino, fu l'ideatore dell'operazione Carzano. Alla sua morte, nel 1969, volle essere sepolto nel cimitero di Carzano, di fianco ai suoi soldati..

Clemente Assum – generale, comandante brigata Trapani

Donato Etna - generale, comandante VI armata italiana Figlio illegittimo di Vittorio Emanuele II

Dupont – maggiore, ufficio informazioni 2ª armata

Eduard Lakom – Maggiore, ingegnere. Comandante designato del V/1° Bosniaco di Pivko.

Eduardo De Filippo – Attore napoletano e Bersagliere del 2°.

Emilio De Bono - Colonnello comandante del 15° bersaglieri, poi quadrumviro di Mussolini. Autore della famosa canzone 'Monte Grappa tu sei la mia Patria.'

Erwin Rommel - tenente dei cacciatori tedeschi del Wuttemberg. Storicamente, diventerà la 'Volpe del Deserto' nella II guerra mondiale.

Ettore Crespi – colonnello comandante 84° 'Venezia'

Francesco Baracca - comandante 91ª squadriglia, la squadriglia degli assi. Storicamente, verrà abbattuto sul Montello il 19 giugno 1918, dopo aver conseguito 34 vittorie. Asso degli assi dell'aeronautica italiana.

La famiglia concesse il suo emblema ad Enzo Ferrari per le proprie automobili.

Fenoglio – Maggior Generale, capo di Stato Maggiore del Gen. Etna.

Ferdinand Udvardy - Maresciallo (Stabsfeldwebel), asso dell'aviazione austro-ungarica

Ferruccio Ranza - tenente pilota, 91ª squadriglia

Filippo Turati – socialista italiano

Frank Linke-Crawford – tenente pilota, asso dell'aviazione austro-ungarica. Storicamente, venne ucciso in azione il 31 luglio 1918, con al sua attivo 27 vittorie, più una non confermata

Frantisek Irsa – tenente austroungarico, braccio destro di Pivko. Storicamente, nel 1938 era a capo dell'esercito cecoslovacco. Quando Hitler, tedesco dopo aver ripudiato l'Austria, ma che non aveva dimenticato Carzano, invase la Cecoslovacchia lo fece fucilare, assieme a tutti gli 'Eroi Nazionali' cecoslovacchi che avevano combattuto con l'Italia nella Grande Guerra.

Fulco Ruffo Di Calabria - tenente pilota, 91ª squadriglia

Gabriele D'Annunzio - maggiore comandante l'87ª squadriglia 'Serenissima', poeta ed ardito

Gastone Novelli - tenente pilota, 91ª squadriglia

Gavrilo Princip – nazionalista serbo, membro della mano nera, uccisore dell'arciduca Ferdinando D'Austria a Sarajevo, il 28 giugno 1914. Fu la scintilla che fece scoppiare la guerra

Giacomo Mattei - tenente, ufficiale assegnato all' ufficio informazioni della prima armata italiana

Giacomo Matteotti - Socialista Italiano, ucciso da una squadraccia fascista nel 1924.

Giovanni Arrighi – generale, comandante la 50ª divisione della 2ª armata italiana

Giovanni Bongiovanni - capitano, 11ª/83° fanteria.

Giovanni Messe - Durante la Grande Guerra, da Maggiore, comandò il IX reparto d'assalto arditi 'Fiamme Nere' sul Grappa e sul Col Mo-

schin. Nella Seconda guerra mondiale comandò il corpo di spedizione italiano in nordafrica, che si arrese nel 1943 in Tunisia dopo una valorosissima resistenza. Venne promosso da Mussolini a Maresciallo D'Italia.

Giovanni Randaccio – maggiore, 77° fanteria, caduto a quota 28, presso Duino(TS), il 28 maggio 1917. Medaglia D'Oro.

Giuliano Parvis – pilota 91ª squadriglia

Giulio Artom – tenente del Servizio Informazioni Prima Armata italiana.

Giulio Talamazzi – maggiore, comandante II/155° 'Alessandria'

Giuseppe Ungaretti - poeta, tenente 19° fanteria "Brescia"

Giuseppe Sinigaglia – Granatiere, atleta, caduto nel '16 a San Michele del Carso, MOVM. A lui è stato dedicato lo stadio di Como

Guenste – colonnello comandante CLXXXI(181ª) brigata austroungarica

Guglielmo Oberdan - Irredentista dalmata, giustiziato nel 1882 dagli austriaci

Guglielmo Pecori Giraldi – Generale, comandante la Prima Armata italiana, da cui il Servizio Informazioni diretto da Pettorelli Lalatta dipendeva

Guido Calvi – Colonnello, comandante 40° Fanteria 'Bologna'

Guido Nardini – pilota 91ª squadriglia

Guido Viora – generale comandante 62ª divisione italiana

Ignazio Deidda – Comandante, come capitano, del Battaglione Alpini 'Val Brenta'. Storicamente, Deidda fu l'ultimo comandante del 'Val Brenta' prima del suo scioglimento nel 1919, e prima della sua ricostituzione, nel 1939, quando il battaglione venne affidato al maggiore Francesco Mion.

I loro nomi erano sul muro del museo nazionale.

Julius Vidalè von San Martino – generale, comandante 181ª brigata austroungarica

Klima – Capitano dell'esercito ImperialRegio. Giudice Istruttore nella prima inchiesta su Carzano.

Ljudevik Pivko – tenente sloveno, comandante interinale del V/1° Bosniaco. Ha permesso l'operazione Carzano

Luigi Cadorna - comandante supremo del Regio Esercito Italiano

Luigi Capello – comandante II armata italiana

Luigi Olivari – tenente pilota italiano della 91ª squadriglia, rimasto ucciso in un incidente di volo il 13 ottobre 1917

Manfredo Fanti – generale e primo ministro della difesa del Regno D'Italia, nel 1861. Riorganizzò l'esercito, con la 'Riforma Fanti'

Maresciallo Radetzky - comandante austriaco del 1800

Maria Bergamas – triestina, madre di un caduto ignoto. Scelse la bara del milite ignoto, nella cerimonia ad Aquileia.

Mario Berti - Tenente colonnello, vice di Zincone

Mario Cerruti – Tenente colonnello, vice di Di Giorgio

Mario Scotoni – Capitano, trentino, dell'ufficio informazioni prima armata italiana. Braccio destro di Pettorelli Lalatta.

Marziale Cerutti – sergente pilota della 79ª squadriglia. Il suo aereo era decorato dall'asso di fiori, e dalla scritta MIR, che significava Marziale Imperatore Romano. Ottenne la tanto sospirata promozione ad ufficiale nel 1919.

Melchiade Gabba – colonnello, segretario particolare del generalissimo Cadorna

Mleinek – sergente austroungarico, V/1° Bosniaco. Di nazionalità ceca. Con Irsa era il braccio destro di Pivko

Palmiro Togliatti – socialista, poi comunista italiano.

Peppino De Filippo – Attore napoletano e bersagliere del 9°.

Pietro Badoglio – generale e Marchese del Sabotino. Comandò il IV corpo d'armata durante Caporetto, e prese il potere il 25 luglio 1943 facendo arrestare Mussolini. In quell'occasione, fece utilizzare come inno nazionale, al posto della Marcia Reale di casa Savoia, La Leggenda Del Piave.

Pietro Nenni – socialista italiano

PT Barnum - americano, fondatore del primo spettacolo circense su grande scala

Raffaele Mario Crossi - capitano, ufficiale comandante dell'87° 'Friuli' dopo Caporetto.

O meglio, dei resti dell'87°.

Riccardo Nannicini – colonnello comandante, 83° 'Venezia'

Robustiano Lambert - colonnello, ex comandante brigata 'Venezia'

Scholz – Generale comandante la 18ª divisione A-U. Competente sulla ValSugana

Svetozar Boroevic von Bovna – generale, comandante della V armata austroungarica, ribattezzata poi Isonzo Armeè

Tullio Marchetti – Colonnello trentino, irredento, capo del Servizio Informazioni della Prima Armata Italiana e diretto superiore di Pettorelli Lalatta.

Umberto, principe di Savoia – Erede al trono d'Italia e comandante, nel 1931 del 91° Rgt. Fant. 'Basilicata', di stanza a Torino.

Urban – cuoco alla mensa ufficiali del V/1° Bosniaco. Denunciò Pivko e compagni, ma fu preso per matto.

Viktor Weber von Webenau – generale austriaco, firmatario dell'armistizio

William Frederick Cody alias **Buffalo Bill** - cacciatore di bisonti e showman western

Zoboli – capitano, comandante squadriglia da ricognizione di stanza a Villaverla (VI)

Zonta – capitano, comandante 263ª comp. alpina 'Val Brenta'

Cosa sarebbe cambiato

Come sarebbero le nostre città se le cose fossero veramente andate così? Provate, per esempio a fotocopiare la cartina del vostro paese o città, cambiando a penna i nomi di vie e piazze.

Sostituite, ad esempio:

via Piave	con via Isonzo
Diaz	con Cadorna
Montello	con Santa Lucia e Santa Maria
Monte Grappa	con Hermada
Monte Asolone	con Doberdò
Monte Pertica	con Occhiappasella
Col Dell'Orso	con Hudi Log (Boscomalo)
Monte Tomba	con cave di Seltz
Col della Berretta	con Vodice
Ragazzi del '99	con Volontari Emigranti
Vittorio Veneto	con Tredicesima Battaglia
Cav. Di Vitt. Veneto	con Cavalieri dell'Ordine dell'Isonzo
Col Moschin	con Monte Mrzli
Fagarè	con Sella di San Lugano
San Donà di Piave	con Carzano
Ponte della Priula	con Selva di Tarnova
Cefalonia	con Caduti D'Albania
El Alamein	con Lenzuolo Bianco
Grave di Papadopoli	con Trincea Dei Razzi
Sernaglia	con Quota 85
Isola Dei Morti	con Trincea Dei Morti
Battaglia del Solstizio	con Legione Cecoslovacca

Usatene pure altri, che vi vengono in mente e che non esistano già.

Quanto ha influito la Grande Guerra sulla toponomastica?

Cronologia storica commentata

28 giugno 1914
L'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono d'Austria, viene assassinato.

Inizio di agosto 1914
La dichiarazione di guerra dell'Austria – ungheria alla Serbia, ritenuta la responsabile dell'assassinio, provoca lo scoppio della Grande Guerra: Russia, Francia, Inghilterra contro Austria e Germania. In seguito entreranno in guerra anche Bulgaria ed Impero Ottomano con gli imperi centrali, Italia, Romania, Grecia, Portogallo e molti altri stati con gli alleati.

26 aprile 1915
Firma del patto di Londra tra il Regno D'Italia e gli alleati. In cambio dell'impegno italiano a dichiarare guerra all'Austria entro un mese, gli alleati si impegnano a riconoscere all'Italia il Trentino fino al Brennero, Trieste e l'Istria, la Dalmazia escluse Fiume e Spalato, diritti di spartizione sulle colonie tedesche in africa, e l'enclave di Adalia in Asia Minore.

5 maggio 1915
Discorso di D'Annunzio pro intervento dallo scoglio di Quarto, punto di partenza della spedizione garibaldina dei Mille.

24 maggio 1915
Entrata in guerra dell'Italia

Giugno – dicembre 1915
Prime offensive italiane, denominate da parte austriaca prima, seconda, terza e quarta battaglia dell'Isonzo, a sottolineare i pochi progressi territoriali ottenuti. La denominazione è poi stata ripresa anche da parte italiana.

11/15 marzo 1916
Quinta battaglia dell'Isonzo, anche questa in concomitanza con offensive alleate sugli altri fronti di guerra.

15 maggio 1916
Offensiva austroungarica sul fronte italiano, soprannominata Strafexpedition (spedizione punitiva). L'Italia era stata membro della Triplice Alleanza con Austria e Germania dal 1882 fino al 1914. Gli austriaci contavano di sfondare il fronte e dilagare nella pianura padana, accerchiando e tagliando fuori il grosso del Regio Esercito Italiano, schierato sull'Isonzo, e probabilmente di eliminare l'Italia dalla guerra.
La linea del fronte in Valsugana arrivava fino al paese di Marter. Il grosso centro di Borgo Valsugana era in retrovia.

16 giugno 1916
Massimo arretramento italiano, sulle ultime pendici dei monti prima della pianura. Eroica resistenza di vari reparti tra cui la Brigata Granatieri di Sardegna sul Monte Cengio.
In Valsugana, la linea del fronte si era attestata sulle ripide rive del torrente Maso, con Strigno italiana e Carzano austriaca.

9 agosto 1916
Respinta la strafexpedition, l'Italia riesce, manovrando per linee interne, ad avere una notevole superiorità di uomini e mezzi durante la sesta battaglia dell'Isonzo, e conquista la città di Gorizia.

27 agosto 1916
Dichiarazione dei guerra dell'Italia alla Germania, sull'onda di entusiasmo per la presa di Gorizia e in considerazione del fatto che truppe tedesche, senza alcuna dichiarazione di guerra, combattevano a fianco degli austriaci sul fronte trentino sin dal 1915.

Agosto – dicembre 1916
Sesta – nona battaglia dell'Isonzo; feroci scontri sul monte Pasubio (10 settembre – 20 ottobre)

1 dicembre 1916
inizio delle operazioni della neocostituita VI armata italiana, competente per il settore Valsugana

maggio 1917
decima battaglia dell'Isonzo. Italiani ancora respinti sul Timavo. Trieste resta lontana.

10 giugno 1917
inizio battaglia per il monte Ortigara.
Si distinguono le due colonne alpine del Generale Di Giorgio, parte della 52ª divisione. Sono gli unici reparti a raggiungere i loro obbiettivi.

Notte tra il 12 e 13 luglio 1917
Mleinek consegna il plico di "Pavlin" al Tenente Colonnello Mario Cerruti, capo di stato maggiore della 15ª divisione italiana, a Pieve Tesino, in Valsugana.

Notte tra il 21 e il 22 luglio 1917
Primo incontro tra Pettorelli Lalatta e Pivko. Lalatta decide di servirsi di Pivko e dei suoi per un operazione rischiosa ma che potrebbe rendere parecchio: Carzano.

Agosto 1917
Undicesima e ultima offensiva italiana sull'Isonzo: gli italiani rompono il fronte e avanzano per molti chilometri nell'altipiano della Bainsizza, verso la selva di Ternova.
Seppur contenuti, questo convince gli austriaci a chiedere aiuto agli alleati tedeschi per una offensiva, da lanciare in ottobre, verso Plezzo, Tolmino e Caporet-

to. Obbiettivo massimo previsto: il fiume Tagliamento.

4 settembre 1917

Pettorelli Lalatta ottiene un incontro con Cadorna, per sottoporgli il proprio piano per l'offensiva Carzano.

Testimoni dell'incontro sono il generale Etna, comandante interinale della VI armata italiana, competente per settore; il generale Fenoglio, capo di stato maggiore della VI armata; il generale Carlo Porro, braccio destro di Cadorna; il tenente colonnello Gabba, segretario personale del generalissimo Cadorna.

Si raggiunge un accordo di massima:
l'offensiva si fa.
Requisiti per il comandante e le truppe:
Perfetta conoscenza del terreno
Massima energia nell'attacco
Grande intraprendenza
Assoluta prontezza nelle decisioni

7 settembre 1917 (Punto di svolta)

Nonostante quello che si è detto tre giorni prima, Etna sceglie come comandante per l'operazione Carzano il capo di stato maggiore del XVIII corpo d'armata italiano, Attilio Zincone.

Si tratta di un generale di stato maggiore, poco abituato al comando di reparti al fronte;

Costui sceglie per l'offensiva le proprie truppe, cioè la brigata Campania, già presente nel settore ma senza grossa esperienza di combattimento in zona, e la IV brigata bersaglieri.

Etna parla di un "colpo di mano nella conca di Borgo"

Le truppe dovranno portarsi dietro, prudentemente, l'equipaggamento completo: parecchie decine di chili di attrezzatura per ciascun soldato. Le colonne dovranno seguire i camminamenti nemici, restando il più possibile dentro le trincee, larghe un'ottantina di centimetri.

Truppe a disposizione: diecimila uomini per le prime fasi, tra brigata Campania, IV brigata Bersaglieri, reparti alpini, brigata Trapani, alcuni battaglioni di Bersaglieri ciclisti.

Di rincalzo: due squadre di autoblindo, camion per il trasporto celere di una divisione, 62ª e 65ª divisione, altri battaglioni di Bersaglieri Ciclisti. Totale, altri trentamila uomini.

Forze nemiche: in linea, 4000 uomini circa tra il primo reggimento Bosniaco e il 4° Reggimento Deutschmeister; un battaglione d'assalto, a Levico; il II battaglione dell'Alpenkorps tedesco a Marter.

Il secondo in comando di Zincone è il Ten. Col. Mario Berti, ottimo artigliere ed ufficiale dei Stato Maggiore, ma anch'esso senza esperienza di compiti operativi in guerra. Veniva così estromesso il Ten. Col. Mario Cerruti, esperto del terreno e della situazione.

12 settembre 1917

Colloquio di Pettorelli Lalatta con Cadorna, cui esprime le sue perplessità su Zincone, ma la situazione non cambia. Cadorna e Lalatta hanno sempre parlato di "Offensiva"; Etna e Zincone di "Colpo di mano".

17/18 settembre 1917

Operazione Carzano. Intoppi nel macchinosissimo piano, rallentamenti dovuti a piccoli imprevisti e all'affardellamento delle truppe "celeri" portano ai primi allarmi verso le 2.30. Ai primi colpi di artiglieria austriaca, tirati più o meno a caso, Zincone ordina la ritirata, invece che un tentativo di sfondamento, comunque possibile data al superiorità numerica. All'alba, i resti del LXXII/20° Bersaglieri, intrappolato a Carzano, viene distrutto dall'artiglieria italiana, che pensava il paese fosse sgombro di truppe. Il comandante, maggiore Ramorino, viene ferito mentre, ultimo, si ritira verso le linee italiane. Cade nel Maso e annega.

22 settembre 1917

La commissione d'inchiesta costituita dal generale Cadorna e presediuta dal comandante della IV armata, Di Robilant, esonera i generali Etna e Zincone e alcuni ufficiali di minore importanza. Scioglie, inoltre, il comando della VI armata. Cadorna, anni dopo scrisse a Lalatta: "L'episodio di Carzano è la maggior furia ch'io presi in tutta la guerra."

24 ottobre 1917

12ª battaglia dell'Isonzo: offensiva austro-tedesca da Plezzo verso Caporetto.

Molti fattori tramutano una ritirata, prevista secondo alcuni da Cadorna in un disastro.

- La tattica innovativa dei tedeschi, che cercano di infiltrarsi invece che attaccare i punti più forti della linea italiana, la disposizione offensiva delle truppe di Capello, nonostante gli ordini ricevuti, l'ego di Badoglio, comandante del IV corpo d'armata, che ordina al colonnello Cannoniere, comandante delle sue artiglierie di non sparare senza suo ordine. L'ordine non verrà mai dato, perché l'artiglieria nemica ha tagliato i fili telefonici, e Badoglio era troppo nelle retrovie per poter intervenire prontamente.
- Inoltre, il comandante delle truppe in Carnia, impiega dieci giorni a recepire l'ordine di ritirata.
- Il morale delle truppe italiane era molto basso.
- Il regio esercito ai disertori nemici, pur appartenenti ad etnie oppresse dagli Asburgo, non credeva.

Durante la ritirata al Tagliamento Prima ed al Piave poi, si distinguono, tra gli altri:

- Il corpo d'armata speciale Di Giorgio;
- I reggimenti "Genova" e "Novara" cavalleria, e la Brigata "Bergamo"
- Il 40° Reggimento Fanteria "Bologna" del Tenente(!) Simone Vescovi, che riceve l'onore delle armi dal comandante nemico, generale Von Below;
- I battaglioni di Bersaglieri Ciclisti

Novembre/dicembre 1917

Battaglia d'arresto sul Piave, sul Grappa, sull'altipiano dei Sette Comuni.

L'esercito italiano riacquista morale e ferma, da solo, il nemico. Le proposte di alcuni di ritirata sul Mincio non vengono prese in considerazione, e le truppe anglo-francesi, accorse, entrano in linea solo parecchi giorni dopo che l'Italia ha vinto la battaglia d'arresto. In cambio, il II corpo d'armata italiano, tra cui la brigata Brescia, si schiera in Francia, nel delicato settore delle Argonne.

15/24 giugno 1918

Battaglia del solstizio, ultima offensiva dell'esausto esercito austroungarico.

Durante questo scontro, il 19 giugno viene abbattuto sopra le trincee del Montello, la Medaglia D'oro Francesco Baracca, l'asso degli assi italiano.

2 settembre 1918 / 9 agosto 1919

Il corpo di spedizione italiano del colonnello Sifola, composto dal IV/67° Fanteria "Palermo" e altri reparti minori, combatte nella Murmania russa contro i bolschevichi. Il rientro avviene il 27 agosto 1919, a Torino.

30 settembre 1918

La bulgaria si arrende e firma l'armistizio.

17 ottobre 1918 / 8 agosto 1919
Il contingente italiano del colonnello Fossini Camossi giunge a Vladivostok, destinato in Manciuria in veste anti-bolscevica. Lascia l'8 agosto del '19 la manciuria per rientrare in Italia via nave. Approda a Napoli il 2 aprile 1920.

24 ottobre / 4 novembre 1918
Battaglia di Vittorio (Veneto)
Il 29 ottobre, alle 7.00, 8.00 considerando l'ora legale, il capitano di stato Maggiore Austriaco Kamillo Von Ruggiera esce con due trombettieri ed una bandiera bianca dalle linee austriache.
Porta una richiesta di armistizio del Generale Viktor Weber Von Webenau. Viene ricevuto dagli italiani alle 9.20 . L'armistizio inizierà il 4 novembre, alle ore 15.00

11 novembre 1918
Anche la Germania accetta le durissime condizioni d'armistizio. Finisce la Grande Guerra.

12 settembre 1919
La città di Fiume non era inclusa nel patto di Londra. D'Annunzio con vari reparti dell'esercito italiano, marcia su Ronchi e poi sulla città. Inizia la reggenza del Carnaro. Gli alleati, Italia compresa, pongono in atto un blocco territoriale di Fiume. Dopo il trattato di Rapallo, la città va restituita alla Iugoslavia. Se ne occupa l'esercito italiano, tra il 21 ed il 25 dicembre 1920. Quattro feriti tra i regolari, due morti tra i dannunziani: il cosiddetto "Natale di Sangue".
La città verrà annessa all'Italia il 24 febbraio 1924.

24/25 ottobre 1922
congresso a Napoli del Partito Nazionale Fascista di Benito Mussolini

28 ottobre 1922
Marcia su Roma. Il Re, rientrato a Roma da San Rossore, rifiuta di firmare lo stato d'assedio. Alle porte della città ci sono 25.000 fascisti male armati. L'esercito conta nella capitale 28.000 uomini. Evitata la guerra civile.

29 Ottobre 1922
Il re accetta le dimissioni di Facta e del suo governo ed invia a Milano un telegramma di invito a Mussolini, per conferire.

30 ottobre 1922
Il "fedele servitore" del Re, Benito Mussolini, giunge a Roma.

1923
Enzo Ferrari, vinta una gara a Ravenna, conosce il Conte Enrico e la Contessa Paolina Baracca, genitori di Francesco. Dopo qualche giorno, al contessa disse:
"Ferrari, metta sulle sue macchine il cavallino rampante di mio figlio. Le porterà fortuna".
Il cavallino, stemma del glorioso reggimento di cavalleria 'Piemonte Reale' nero era e nero rimase. Lo sfondo giallo, colore della città di Modena, venne aggiunto da Ferrari.

27 agosto 1923
Assassinio del generale italiano Enrico Tellini e dei suoi quattro collaboratori, tra Iannina (Grecia) e Kakavi (Albania). Stavano tracciando i confini tra la Grecia e la contesa provincia albanese della Ciamuria.

31 agosto 1923
Il governo italiano, indignato, incolpa i greci e chiede pesanti riparazioni. La Grecia non ottempera, e truppe italiane bombardano l'isola greca di Corfù, prima di sbarcare, occupandola.
27 settembre 1923
l'Italia, ottenuti i risarcimenti desiderati, abbandona Corfù.

1925
Pivko racconta la storia di Carzano in un libro

1926
Anche Pettorelli Lalatta scrive "Il sogno di Carzano", che poi diventerà "L'occasione perduta – Carzano 1917". Sequestrato dal regime.

11 giugno 1933
Sul territorio della prima aeronautica del mondo, quella italiana, atterra/si schianta un oggetto volante non identificato.
L'agenzia di stampa di regime, la Stefani, viene subito zittita dal regime.
Mussolini istituisce il gabinetto RS-33 (Ricerche Speciali).
Presidente, Guglielmo Marconi.
L'oggetto viene ricoverato dentro uno dei capannoni dell'industria aeronautica Siai Marchetti, a Sesto Calende (VA). Da lì sparisce durante la seconda guerra mondiale. Presumibilmente portato in Germania.

2 ottobre 1935 / 5 maggio 1936
L'Italia, respinta la proposta del primo ministro Eden di spartirsi l'Etiopia (a vantaggio inglese), attacca e occupa il paese africano, membro della Società delle Nazioni.

1937
L'incidente dell'Hindenburg, a Lakehurst, New Jersey, USA, fa terminare l'era dei dirigibili.

1938
Leggi razziali antisemite in Italia.Il fisico Enrico Fermi, che ha una moglie ebrea, fugge negli USA.

22 maggio 1939
Patto d'Acciaio Italo-tedesco. Avendo consumato un terzo delle proprie riserve di equipaggiamenti nella guerra di Spagna e un altro terzo in quella d'Etiopia, l'Italia può evitare di entrare in una guerra a fianco dei tedeschi fino al 1942. Mussolini non attenderà tanto, condannando il proprio regime.

1 settembre 1939
L'aggressione tedesca alla Polonia fa scoppiare la Seconda guerra Mondiale

10 giugno 1940

L'impreparato esercito italiano entra in guerra a fianco dei nazisti. Mussolini dice "Ho bisogno di qualche migliaio di morti per potermi sedere al tavolo della pace".

Grave errore italiano nel trascurare l'occupazione di Malta.

Voci affermano che sia stato spinto in questa direzione anche dagli inglesi, per cercare di moderare un vittorioso Hitler durante i colloqui di pace. Questo sarebbe confermato dal "casuale" soggiorno di Churchill, nel 1945, sul lago di Garda. Subito dopo la fine della guerra, e vicino alla capitale della Repubblica Sociale Italiana di Mussolini.

7 dicembre 1941

"Il giorno dell'infamia". I giapponesi, strangolati dall'embargo americano, attaccano Pearl Harbor. Roosevelt, nonostante sapesse dell'attacco grazie ai codici segreti giapponesi craccati, sceglie di non avvisare la base della minaccia, per trascinare l'America in guerra, scuotendola dalla neutralità filo-alleata mantenuta fino a quel momento.

Un ammiraglio americano, Mitchell, aveva previsto ben quindici anni prima, che l'attacco sarebbe arrivato:
dai giapponesi
contro Pearl Harbor
alle 8.00 di mattina di una domenica
senza dichiarazione di guerra.
Tutti particolari puntualmente verificatisi.

2 giugno 1946

Referendum in Italia. Vince la repubblica.

28 ottobre 1955

poco prima della mezzanotte, la corazzata sovietica Novosibirsk affonda nel porto di Sebastopoli. Era la ex corazzata italiana "Giulio Cesare", ceduta all'URSS come riparazione dei danni di guerra. I Sovietici dicono che l'attentato è avvenuto nei primi minuti del 29 ottobre e non negli ultimi del 28, trentatreesimo anniversario della marcia su Roma.

29 marzo 1969

Muore il generale Cesare Pettorelli Lalatta. Ha voluto farsi seppellire nel piccolo cimitero di Carzano, vicino ai suoi soldati, caduti nel '17.

La lapide recita:

"***Perché il nome di Carzano ha dato vita per due mesi al mio sogno più bello. Desidero riviverlo nella nostra bella terra, in mezzo ai miei soldati che sono tutti qui a ricordare a me e a quanti verranno dopo di me, che il sognare e l'osare per la Patria è sempre bello. Anche se il sogno resta tale e l'osare non è servito a nulla***."

Cronologia alternativa

Fino al 4 settembre 1917, non ci si discosta dalla cronologia storica.

7 settembre 1917

Nomina del Generale Antonino di Giorgio a capo dell'operazione Carzano.

Di Giorgio conosce alla perfezione il terreno, avendo combattuto la maggior parte della guerra nel settore Valsugana, al comando della 51ª divisione italiana (confinante con la 15ª coinvolta nelle operazioni) e possiede l'energia, l'intraprendenza e la prontezza di decisione necessaria, come aveva ampiamente dimostrato in colonia nel 1908 e sull'Ortigara nel 1916. Intratteneva rapporti epistolari con Cadorna sin dal 1906, che lo stimava e lo aveva lasciato a malincuore andare a comandare truppe al fronte. "Vada, anche se Lei mi serve qui, allo Stato Maggiore", fu il commento di Cadorna.

Di Giorgio si sceglie, come secondo in comando, Ten. Col. Mario Cerruti, esperto del terreno e della situazione: era stato il Cerruti a ricevere dalle manone di Mleinek il plico di "Paolino", poi fatto avere a Pettorelli Lalatta.

Le truppe scelte per la prima fase dell'offensiva dai due ufficiali sono le migliori possibili: la Brigata Venezia (83° e 84° Rgt. Fanteria), relativamente fresca poichè tenuta in riserva durante l'offensiva della Bainsizza, e che a parte questa battaglia aveva *sempre* combattuto in Valsugana; L'irruenza della IV brigata Bersaglieri(14° e 20° Rgt Bersaglieri), il cui 20° reggimento era costituito da poco e desideroso di farsi valere. Di Giorgio aveva avuto sotto il suo comando la III Brg. Bersaglieri (17° e 18° Rgt. Bers.), e quindi conosceva bene il modo di comportarsi, l'audacia e la "pazzìa" dei reparti Bersaglieri. Il comando della 51ma divisione, lasciato da Di Giorgio, viene affidato al Gen. Andrea Graziani, il 'Padrone della Valsugana'

Logisticamente, la strada statale della Valsugana si presenta ideale, coperta com'è da fitti alberi che nascondono i movimenti all'osservazione austriaca. Qui truppe ingombrate leggermente e calzanti silenziose scarpe di gomma al posto degli scarponi chiodati d'ordinanza possono marciare spediti per quattro, ed essere a Borgo e attorno ai forti di sbarramento di San Biagio (colle delle Benne) e Tenna in pochissimo tempo.

Sfondato il fronte grazie alla collaborazione di Pivko, si possono lanciare i reparti Arditi del Capitano Caretto a catturare il trenino viveri che arriva a Marter, e con quello risalire la valle celermente, assaltando i campi di prigionieri di guerra russi e italiani tenuti dagli austriaci a ridosso delle linee;

I camions possono portare la 62ª divisione del generale Viora, che comprende i Bersaglieri della III brigata e la brigata "Salerno" del poi generale degli arditi Ottavio Zoppi verso il campo fortificato di Trento, guardato da sette battaglioni raccogliticci di territoriali e senza cannoni, in poche ore. Intanto i battaglioni ciclisti punteranno sulla Sella di San Lugano, per aggirare Trento e tagliare la Val D'Adige a nord della città. Le truppe nemiche e i pochi cannoni ancora non trasferiti dal Trentino all'Isonzo verranno impegnati e tenuti bloccati dalla IV e I armata italiana, fino ad accerchiamento completato.

Insaccate e neutralizzate le truppe sugli altipiani e i forti relativi, le truppe della 65ª divisione e tutte le truppe che verranno in seguito concesse punteranno verso Merano e Bolzano. La fine dello sfruttamento massimo dell'offensiva è previsto al Brennero, nel caso migliore; l'offensiva potrà dirsi brillantemente riuscita anche solo con la presa di Trento e la caduta delle truppe nemiche sugli altipiani.

17/20 settembre 1917

L'operazione Carzano si sviluppa come previsto e sostanzialmente raggiunge tutti gli obbiettivi prefissati.

24/30 ottobre 1917

L'offensiva austro-tedesca verso Plezzo e Caporetto viene sventata dopo feroci scontri, grazie anche alle informazioni dei disertori slavi e romeni dell'esercito imperialregio e ad un intenso fuoco di contropreparazione.

I 48 battaglioni costituenti la riserva della II armata italiana si coprono di gloria, respingendo i reparti avanzati nemici che erano riusciti a sfondare in più punti le linee italiane.

Le perdite sono ingenti, da ambo le parti:

italiani 50.000, di cui 13.000 morti e 8.000 dispersi; austro-tedeschi 85.000, di cui 24.000 morti e 18.000 dispersi.

2/6 novembre 1917

Tredicesima battaglia dell'Isonzo. Presa di Trieste.

8 novembre 1917

Sbarco di truppe italiane in Istria, non contrastato dalla marina austriaca sempre rintanata nei propri porti fortificati. Rivolte sulle navi austriache alla fonda.

11 novembre 1917

Richiesta di armistizio da parte dell'Austria-Ungheria

18 novembre 1917

Resa di Germania e Bulgaria. Fine della Grande Guerra.

Giugno – luglio 1918

Firma dei trattati di pace

24/25 maggio 1921

Congresso del Partito Nazionale Fascista

28 Maggio 1921

Fallimento della Marcia su Roma dei Fascisti. L'esercito controlla e neutralizza i più facinorosi.

Dieci feriti tra le truppe regolari, tre morti e otto feriti tra i fascisti

29 maggio 1921

Arresto di Mussolini

2 giugno 1921

tentativo di colpo di stato comunista. L'esercito, memore del trattamento subito dai soldati al fronte nella Grande Guerra ad opera dei socialisti, non limita l'uso della forza.

90 morti e 130 feriti tra le truppe regolari, 2.500 morti e 50 feriti tra gli insorti.

28 ottobre 1921

Assassinio del Generale Tellini in Albania

4 dicembre 1921

Su ordine del ministro della guerra, Generale Di Giorgio, le truppe dell'ammiraglio Antonio Foschini e la brigata Bologna del generale Pirzio Biroli cannoneggiano ed occupano Corfù, in seguito alla mancata ottemperanza delle richieste di risarcimento italiane, riguardo all'assassinio del generale Tellini

22 Gennaio 1922

Le truppe italiane riconsegnano Corfù all'esercito regolare greco, dopo aver neutralizzato reparti di facinorosi legionari dannunziani.

3 giugno 1938

L'Italia trasforma il proprio protettorato sull'Albania, risalente al 1914 (Valona e isolotto di Saseno) e 1920 (il resto dell'Albania) in una occupazione militare pacifica.

1 settembre 1939

La Germania aggredisce la Polonia. Scoppia la Seconda guerra Mondiale. L'Italia si allea con Francia (a malincuore) ed Inghilterra.

Iugoslavia, Ungheria, Romania e Grecia si alleano con il Reich.

La Spagna di Franco, aiutato a salire al potere dalla sola Germania, è costretta ad entrare in guerra all'inizio del 1941.

Gli Stati Uniti da una parte ed il Giappone dall'altra entrano in guerra a metà del 1942.

La Russia rimane neutrale, approfittando solo della situazione per occupare nel 1941 anche la parte di Polonia conquistata dai tedeschi nel 1939. Non c'è formale dichiarazione di guerra, così come era successo con il Giappone in Manciuria, l'anno prima, e alla Germania non conviene inimicarsi Stalin.

Per ora, pensa Hitler in uno dei sempre più rari momenti di lucidità.

La Finlandia resiste ai russi. Viene sconfitta, ma resta pressochè integra.

Germania e Giappone vengono piegati solo dalle atomiche su Hiroshima, Nagasaki, Francoforte (Fortissime proteste svizzere) e Norimberga, nell'aprile del 1946. L'ultima, su Norimberga, è stata sganciata il giorno del compleanno del Fuhrer, il 20 aprile, sulla città culla del Nazismo.

Di lì a poco si aprirà, a Dresda, un processo per giudicare i crimini del nazismo. Hitler era già sfuggito al boia, essendosi suicidato.

Poco dopo la firma della resa, aveva cercato di riparare in sudamerica partendo da un aeroporto secondario alla periferia di Berlino. Riconosciuto e braccato, si era rinchiuso in una toilette e aveva ingoiato una capsula di cianuro.

Bibliografia

Cesare Pettorelli Lalatta "***L'Occasione Perduta - Carzano 1917***" Mursia, 1967 e 2007
Basilio Di Martino "***La guerra della Fanteria 1915-1918***" Gino Rossato, 2002
Mario Silvestri "***Isonzo 1917***" Bur, 2001
Gianni Pieropan "***Storia della Grande Guerra sul fronte italiano***" Mursia, 1988
Tiziano Bertè "***Caporetto – Sconfitta o Vittoria?***" Gino Rossato, 2002
Gerardo Unia "***L'Undicesima Battaglia – sulle tracce di un soldato caduto sulla Bainsizza***" L'Arciere, 2000
Giorgio Apostolo "***Guida agli Aeroplani D'Italia dalle origini ad oggi***" Mondadori, 1981
AA.VV. "***Assi dei Nieuport della Grande Guerra***" Osprey-Del Prado, 2001
AA.VV. "***Gli assi Austro-Ungarici della Grande Guerra sul fronte italiano***" Osprey-Del Prado, 2001
AA.VV. "***Assi degli SPAD VII della Prima Guerra Mondiale***" Osprey-Del Prado, 2001
Carlo Salsa "***Trincee – Confidenze di un Fante***" Mursia, 1982
Luca Girotto "***La Lunga Trincea 1915-1918 - Cronache della Grande Guerra dalla Valsugana alla Val di Fiemme***" Gino Rossato, 1995
Cap. Mario Ceola "***Guerra Nostra 1915-1918***" Il Castello, 1933
Vittorino Tarolli "***Spionaggio e Propaganda – Il ruolo del servizio informazioni dell'esercito nella guerra 1915/1918***" Nordpress, 2001
Angelo Manaresi "***Ricordi di guerra 1915-1918***" Nordpress, 2000
AA.VV. "L'esercito Italiano nella Grande Guerra 1915- 1918 Volume IV, Le operazioni del 1917 – Tomo 2: Gli avvenimenti dal giugno al settembre" Ufficio storico stato maggiore esercito, 1954
Paolo Giacomel "***Avanti Savoia!***" Gaspari, 2003
Luigi e Mario Ius "***Vivere e morire da volontari***" Gaspari, 2003
Antonino Di Giorgio "***Ricordi della Grande Guerra***" Fondazione Whitaker, 1978

Armando Lodolini "**Quattro anni Senza Dio–un ufficiale mazziniano dalle trincee del Carso alle Giudicarie**" voll 1-2, Gaspari, 2004 e 2005
Luigi Gasparotto "**Diario di un Fante**" Nordpress, 2002
Giorgio Longo "**Le battaglie dimenticate – la fanteria italiana nell'inferno carsico del San Michele**" Itinera Progetti, 2002
Gianni Rocca "**Cadorna**" Oscar Storia Mondadori, 1985
Basilio Di Martino "**Trincee, reticolati e colpi di mano – Val Posina, Altopiano di Asiago, Piave** " Gino Rossato, 2003
Ardengo Soffici "**La ritirata del Friuli – note di un ufficiale della seconda armata**" Vallecchi, 1919
Nino Tramonti "**I Bersaglieri dal Mincio al Don**" Ristampa speciale per il 53° raduno Bersaglieri, 2003
P. Pozzato G. Nicolli "**1916 – 1917 Mito ed Antimito - un anno sull'altopiano con Emilio Lussu e la Brigata Sassari** " Ghedina e Tassotti, 1991
Mario Mariani "**I colloqui con la morte: Impressioni di guerra e novelle di trincea**" Sonzogno, 1920
Carlo Delcroix "**Il nostro contributo alla vittoria degli alleati**" Vallecchi, 1931
Amedeo Tosti "**Il Maresciallo D'Italia Guglielmo Pecori Giraldi**" Tipografia Vincenzo Bona, 1940
Pietro Santamaria "**La ritirata spaventosa**" Tipografia Failli, 1917

Tullio Liber, Ugo Leitempergher, Andrea Kozlovic "**1914 – 1918 La Grande Guerra sugli altipiani e sugli altri fronti di guerra**" Gino Rossato, 1997
Mario Silvestri "**Caporetto, una battaglia ed un enigma**" Oscar Mondadori, 1999
Antonio Massimo Calderazzi "**Almeno non ignobili – Esteti, aristocratici ed eversori alla prova della Grande guerra e dell'impresa di Fiume**" Gaspari, 2001
Mario Isnenghi "**Il mito della Grande Guerra**" Il Mulino, 1989
Giuseppe Reina "**Noi che tignemmo il mondo di sangugno** " Nordpress, 2004
Pietro Ferrari "**Vita di guerra e di prigionìa**" Mursia, 2004
Antonio Berti "**1915-17 Guerra in Comelico**" Mursia, 1985
Mario Rigoni Stern "**1915 – 18 guerra sugli altipiani**" Neri Pozza, 2001
Enrico Acerbi, Mario Pasquali "**Soldati e cannoni – diario e fotografie di un ufficiale d'artiglieria**" Gino Rossato, 2000
Riccardo Prando "**Varese in grigioverde – cronache della Grande Guerra 1915 - 18**" Macchione Editore, 1998
Dino Vecchiato, Giampietro Zanon "**Qui finisce l'odio del mondo – la Grande Guerra nelle memorie e nelle immagini del Capitano Giuseppe Gabban**" Mursia, 2005
Mario Cervi "**Il Duca Invitto**" Il Giornale, 2005
Cesare De Simone "**L'Isonzo Mormorava – Fanti e Generali a Caporetto**" Mursia, 2005
Viktor Schemfil "**La Grande Guerra sul Pasubio 1916 - 18**" Mursia, 1985
John Keegan "**Il volto della battaglia**" Il Saggiatore, 2001
Antonio Sema "**Piume a nord-est: I bersaglieri sul fronte dell'Isonzo, 1915 - 17**" Editrice Goriziana, 1997
Gian Luigi Gatti "**Dopo Caporetto – Gli ufficiali P nella Grande Guerra: Propaganda, Assistenza, Vigilanza**" Editrice Goriziana, 2000
Giovanni Sodano? "**Cenni di storia del XXV Battaglione d'assalto nella Grande Guerra – Dagli appunti della Medaglia d'Oro Ten giuseppe Albertini**" Opuscolo commemorativo, 1931
Capitano Ottavio Zoppi del 24° Fanteria "**La spedizione Ameglio su Rodi nel maggio 1912**" Istituto Geografico De Agostini, 1914?
Ufficio Storico Esercito Italiano "**L'Esercito Italiano tra la prima e la seconda guerra mondiale: novembre 1918 – maggio 1940**" 1954
Colonnello Giuseppe Porta "**Battaglie di materiale e battaglie di uomini a Verdun e sugli altipiani nel 1916**" Società Tipo Litografica Ascoli Piceno, 1926
Luigi Sardi "**Carzano 1917**" Curcu & Genovese, 2007

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare tutti coloro senza i quali questo libro non sarebbe mai nato, grazie alla loro pazienza, supporto ed aiuto:

La mia adorata mogliettina Flavia;

Tutta la mia famiglia;

Tutti coloro che hanno letto le varie versioni del manoscritto;

Il Ten Col. Dott. Angelo Sganzerla del Distretto Militare di Como

Il Maestro Bers. Carlo Cortellezzi, capo fanfara della "Tramonti-Crosta" di Lonate Pozzolo (VA)

Dirigenza e soci della sezione di Tradate dell'Associazione Nazionale Bersaglieri, cui mi pregio appartenere;

Maria Giuliani, e i suoi preziosissimi consigli;

Il Maresciallo Loris Procaccini, della Scuola Militare Teuliè di Milano;

Il Ten. Col. Romano Alessandrini, Direttore del Museo Storico dei Bersaglieri di Roma – Porta Pia;

Il Col. Giovanni Campopiano, Colonnello Comandante del Reggimento più decorato d'Italia, il Glorioso Terzo Bersaglieri di Milano;

Il gruppo di amici, che oltre a leggere il manoscritto giocano con me da una ventina d'anni, con giochi di ruolo e di strategia:

Flavia 'Birba' Santandrea (già citata sopra...)

Sergio 'Sergione' Lomi

Ema 'ZioLele' Cermesoni

Fabrizio 'King Thar' Guandalini

Pierluigi 'Esorciccio' Montanari

Clarissa 'Icci' Fusetti

Michele 'Legoland' Molteni, anche autore della splendida copertina

Jucas 'Cricetone' Romano

Marco 'CuciCuci' Cucinato e Claudia

Biografia

Fabio Mentasti è nato a Varese nel 1969.

Laureato in Ingegneria Informatica, lavora come consulente informatico senior e come docente in corsi di computer e programmazione.

Sposato con Flavia dal 2003, con due bimbe, Fabio è Bersagliere in congedo e socio Mensa Italia dal 2000.

A parte un paio di racconti e di poesie, L'Italia di Carzano è la sua opera prima.

Fabio è appassionato di storia, storia alternativa e fantascienza da sempre. Un ucronico nato.

Edizioni Scudo
www.shortstoriesmag.splinder.com
www.innovari.it/scudo.htm

Earth's tales - Collana di letteratura di approfondimento
Copyright 2009 by Luca Oleastri e Giorgio Sangiorgi

L'Italia di Carzano
Edizione: Giugno 2009
Copyright 2007 by Fabio Mentasti
Illustrazioni di Giorgio Sangiorgi
Copertina di Luca Oleastri - *www.innovari.it*

Questo e-book è liberamente cedibile ad altri in varie forme, ma non deve essere oggetto di commercio professionale o tra i singoli soggetti

Tutti i diritti per la realizzazione di pubblicazioni a stampa tradizionale sono riservati all'autore

Contattoco l'autore: italiacarzano@yahoo.com

Per acquisto copia cartacea: http://www.lulu.com/content/1125733

Short Stories

La rivista che raccoglie fantascienza, fantasy, horror, racconti fantastici e paradossali e ve li offre illustrati con la magia di Luca Oleastri.

Non volete dare un'occhiata dietro la Porta dei Mondi, nei vortici del tempo, lungo le vallate del sogno? Volete aprire una pagina che vi conduca verso l'altrove?...

Disponibile solo via Internet su:

www.shortstoriesmag.splinder.com

Edizioni Scudo